

Simone Maria Navarra
Il gatto che cadde dal Sole



SIMONE MARIA NAVARRA

IL GATTO CHE CADDE DAL SOLE



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate

«Il gatto che cadde dal Sole»

Di Simone Maria Navarra - 2008

Per altri testi ed ebook dello stesso autore:

<http://simonenavarra.blogspot.com> –

<http://www.ilmondoquasinuovo.com>

Per contattare l'autore:

simone.navarra@virgilio.it

Ad Antonio C.

INVOCAZIONE ALLE MUSE*

*O Muse dell'uomo compagne nell'arte e l'ingegno
in cerca di gloria che accenda la vita meschina
ancora una volta un mortale voi innanzi s'inchina
sperando che il vostro sorriso ne premi l'impegno.*

*Euterpe trasformi con grazia le lettere in note
Calliope regali ai miei scritti la forza e l'ardore
Erato gentile m'insegni a narrare l'amore
mi doni Tersicore frasi di vita non vuote.*

*Così che Polimnia l'investa d'eterna memoria
aiuti Melpomene i drammi che vanno narrati
sia Talia poi quella presente nei passi incantati
e Clio ne racconti con arte l'intreccio e la storia.*

*Mi doni la forza e il coraggio che adesso difetto
Urania padrona degli astri che in prestito ho preso
e d'ultimo Lui ch'è più in alto cui tutto va reso
mi prenda per mano e mi spinga con grazia ed affetto.*

*Nella sua primissima ideazione, il romanzo aveva una connotazione di carattere epico, mentre un inizio di questo genere parrebbe stonare con i contenuti della storia nella sua forma definitiva. Non volendo però attrarre ulteriori catastrofi sulla mia già sventurata carriera di scrittore, lascio a un futuro e improbabile editore la scelta se conservare o meno questa parte per la stampa finale. Nel caso decida di rimuoverla, invito le divinità a rivalersi su di lui.

- CAPITOLO PRIMO -

UN CUCCIOLA SENZA NOME

I – Un cucciolo senza nome.

E ancora una volta il piccolo lanciò il suo debole miagolio. Poco più di un gemito, presto inghiottito dal brontolio cupo del temporale.

Stava accucciato in una pozza di fango, dentro uno spiazzo aperto, senza nulla che lo riparasse dalla pioggia. Teneva le orecchie abbassate, la testa sprofondata nelle spalle e le zampe strette contro il corpo, nella ricerca d'un po' di conforto dal freddo. Era nato da pochi giorni e i suoi occhi erano ancora chiusi. Non era abbastanza cresciuto nemmeno per strisciare da solo

verso un cespuglio o sotto una macchina, lontano dalla furia del temporale. Poteva solo restarsene lì a piangere, implorando la madre di venirlo a salvare, mentre il freddo e la fame lentamente se lo portavano via.

Il cucciolo starnutì, piegando la testa in avanti e affondando il musetto nell'acqua scura. Si scrollò un po' nel tentativo di asciugarsi, ma l'acqua che veniva giù e in cui stava immerso sarebbe stata troppa anche per un gatto adulto, figurarsi per uno tanto piccolo.

Quand'ecco un'ombra. Un lieve movimento al di là della recinzione che separava il cortile da quello confinante. Subito il piccolo credette di riconoscere un odore familiare, e nel cuore gli si riaccese un po' di speranza. Drizzò le orecchie, sollevò la testa per quel tanto che poteva, e chiamò a raccolta il poco fiato che gli restava.

«Mamma, sei qui?» miagolò. «Vienimi a

prendere!»

Non vi fu risposta, e oltre l'inferriata non si vedeva più nulla. A quel punto il cucciolo si sentì scuotere da un tremito di freddo. Ingoiò le lacrime, mentre l'acqua che proveniva da ogni direzione continuava a investirlo senza tregua. Forse la tempesta e le ombre erano state complici di un inganno, e dietro al recinto non c'era nessuno. O forse, nascosto nel buio, un animale affamato attendeva il momento adatto per saltargli addosso e sbranarlo.

Disperato, il gattino chiamò ancora una volta:
«Mamma, dove sei? Ho freddo!»

Ed ecco una sagoma scura, molto più grande del micetto e nera come le nubi che strangolavano il cielo, scavalcare le sbarre per poi riatterrare al di là della recinzione. Un istante dopo, accanto al cucciolo infreddolito apparve la figura di un altro gatto.

Era un bel micione dall'aspetto sano e ben nutrito, e al confronto col piccolo abbandonato appariva enorme. Aveva una pelliccia corta e pulita, nera come una notte senza stelle in cui anche le luci degli umani si rifiutano di prendere vita.

Il nuovo arrivato si chinò sul cucciolo, l'annusò un paio di volte come per capire che razza di animale avesse davanti e infine parlò con voce roca e profonda.

«Chiamami mamma un'altra volta, e ti mangio vivo».

«No!» il piccolo si strinse ancora di più nelle spalle, riprendendo il suo pianto terrorizzato. «Mamma, vieni a prendermi, ho paura!»

L'altro scopri i denti e soffiò fuori l'aria con rabbia.

«Smettila di frignare, maledizione! Non ti faccio niente, non voglio mangiarti davvero!»

A quelle parole il piccolo sembrò calmarsi almeno un pochino, ma non smise comunque di piangere.

«Il mio nome è Nebbia» riprese il gatto nero. «E tu, chi mai dovresti essere?»

Mentre pronunciava quelle parole tornò ad annusare il cucciolo, affondandogli il muso dietro al collo e inspirando profondamente, come cercando di scoprirne il passato solo attraverso l'odore. Allo stesso tempo si spostò con il corpo sopra di lui, facendogli scudo dal temporale.

«Allora, si può sapere o no come ti chiami?»

«Non lo so» piagnucolò il piccolo, con un miagolio appena percettibile. «Non so come mi chiamo, signor Nebbia».

«Come sarebbe a dire che non lo sai, mi prendi in giro?»

«Non lo so davvero, signor Nebbia. Ma giuro che, se lo sapessi, glielo direi!»

Il gatto nero non rispose neanche. Diede un'altra profonda annusata alla creaturina che aveva sotto di sé, senza apparentemente giungere ad alcuna conclusione, e infine si chinò su di lui scoprendo le zanne.

«Tanto meglio» ruggì, spalancando le fauci. «Adesso sta buono, che andiamo a farci un giro».

Afferrandolo per la collottola, Nebbia sollevò il micetto ormai talmente zuppo da grondare acqua da tutte le parti. Si guardò intorno furtivamente come se temesse l'arrivo di chissà quale pericolo, strinse i denti per assicurare meglio la presa e senza impiegare il minimo sforzo era già saltato dall'altra parte della recinzione.

«Ahi, mi fai male!»

Il gatto nero era tanto agile nei movimenti quanto impacciato nel trasportare il cucciolo senza scrollarlo più del dovuto, al punto che a

ogni movimento il piccolino squittiva di paura nel sentirsi sbalottare a quel modo. Ignorando le sue lamentele, Nebbia scattò in una corsa frenetica attraverso il giardino in cui erano atterrati. Si mosse come un lampo sotto quel cielo nero come la pece, attraverso piante e cespugli che si agitavano sotto le sferzate del temporale.

Raggiunta una nuova recinzione vi si aggrappò con tutt'e quattro le zampe, prendendo poi ad arrampicarsi col piccolino tra i denti che veniva sbattuto a destra e a sinistra. Arrivato sulla sommità si lasciò cadere a peso morto dall'altra parte, piombando su un cornicione che girava intorno alla rampa di un garage per poi sbucare in una stradina buia racchiusa tra due palazzi. Senza fermarsi, percorse la strada passando rasente alle auto parcheggiate, svoltò a sinistra in una via più grande e come un fulmine prese a seguire il marciapiede. Lungo il percorso incon-

trò degli umani che parvero interessarsi a lui e al cucciolo, ma il gatto proseguì diritto senza degnarli di uno sguardo.

Giunto all'altezza del portone di un palazzo, Nebbia scattò su un fianco per infilarsi sotto una macchina parcheggiata e in quel punto, come già il suo olfatto gli aveva suggerito diversi metri prima, trovò Popò che si riparava dalla pioggia.

II – Adesso è tuo!

Popò era il tipo di gatto che s'incontra più facilmente per strada. Completamente grigia sulla testa e dietro la schiena, era invece bianca sul collo e sotto la pancia. Quando Nebbia le sbucò all'improvviso da dietro le spalle la micia rizzò il pelo e saltò sulle zampe, finendo per dare una

capocciata contro la marmitta dell'auto.

«Sei impazzito?» miagolò, socchiudendo gli occhi in un'espressione dolorante. «Che ci fai qui? Lo sai che succede, se ti vede Macchia».

Stava per aggiungere qualcosa, ma le parole gli rimasero in gola nel vedere ciò che l'altro stringeva tra i denti: un micino rosso rosso, con gli occhi ancora chiusi, completamente fradicio e quasi morto di freddo.

Nebbia chinò il capo in avanti, depositando delicatamente il piccolo fagotto.

«Non ho paura di Macchia. Se l'incontro, peggio per lui».

Per un istante il suo sguardo incrociò quello di Popò, ma non riuscendo a sostenerlo si affrettò a guardare altrove. La micia invece si spostò accanto al gattino, che nel frattempo aveva ripreso a piagnucolare.

«E chi è questo cucciolotto così tenero» chie-

se, annusando il nuovo arrivato. «Cosa gli è successo?»

Proprio in quell'istante, un tuono esplose nel cielo sopra di loro. Nebbia saltò su e prese a guardarsi intorno muovendo la testa a scatti, come se si aspettasse di venire assalito da un momento all'altro. Quasi che il suo senso di colpa potesse sbucare fuori all'improvviso per addentarlo a tradimento.

«Nessuno» ringhiò infine con la sua voce cavernosa, senza smettere di controllare la strada e il marciapiede accanto alla macchina. «Questo qui non si chiama, e non è nessuno. E adesso è tutto tuo».

«Ma che dici» la gatta spalancò gli occhi. «Come può essere mio?»

Subito dopo venne distratta dal piccolo che, alzando la testa verso di lei, la chiamò con uno squittio così straziante da intenerire il cuore del

cagnaccio più rabbioso:

«Mamma, ho freeeeddo!»

«Oh, amore!»

Con un balzo leggero, Popò corse ad accoccolarsi intorno a lui. Strofinò la fronte un paio di volte sopra quel pelo rosso tutto stropicciato, dopo di che incominciò a leccarlo per bere l'acqua che l'inzuppava. Quando tornò ad alzare lo sguardo, di Nebbia non c'era più traccia.

«Che fine ha fatto la tua mamma?» Domandò la gatta grigia, rivolgendo al piccolo un miagolio delicato.

Si accorse però che, giunto finalmente in un posto caldo e al riparo dalla pioggia, il sollievo dalla paura e il peso della fatica avevano trascinato il cucciolo in un sonno profondo.

«Vedrai» riprese Popò, continuando a passarli la lingua ruvida sulla pelliccia bagnata. «Tua madre seguirà il tuo odore, e ti troverà presto.

Oppure...» e questa frase la disse a voce talmente bassa da non riuscire a sentirla nemmeno lei stessa, «oppure mi prenderò io, cura di te».

La micia proseguì nel suo lavoro, fino a quando non gli parve che il piccolino si fosse riscaldato a sufficienza. A quel punto pensò che avrebbe potuto aver fame, e provò ad allattarlo. Pur all'apparenza ancora addormentato, il cucciolo cercò il suo latte e ne bevve. Succhiò con una forza che sembrava innaturale per un animaletto così piccolo, quasi che quello fosse il suo primo pasto dal giorno in cui era venuto al mondo. Mangiò da lei con un impeto tale che la gatta si chiese se quel micetto non fosse un cucciolo speciale, diverso dagli altri. Si domandò se quel gattino quasi morto che Nebbia aveva trovato chissà dove non fosse destinato a qualcosa d'importante, e se nel suo futuro lo aspettassero imprese degne dell'ammirazione degli

altri gatti e meritevoli della benevolenza del dio del Sole.

Si sentì subito in colpa per aver pensato quelle cose: ogni gatta è convinta che i suoi cuccioli siano speciali, non c'era niente di male. Ma quello non era il suo gattino, e presto la vera madre sarebbe venuta a cercarlo per portarselo via. Fino ad allora, però, poteva assaporare la tiepida sensazione del piccolo che beveva da lei, un po' facendole male e un po' dandole il solletico.

Finalmente sazio, il gattino smise di succhiare, tornando a dormire. La gatta riprese allora a lisciargli il pelo stringendosi delicatamente attorno a lui, mentre subito fuori dal riparo della macchina la pioggia continuava a cadere e la notte si faceva ancora più scura.

III – E chi è questo?

L'indomani mattina, le nuvole cariche di pioggia avevano lasciato il posto a un Sole invernale ancora basso che timidamente stiepidiva l'aria e asciugava a poco a poco le strade. Mentre i rumori della città si risvegliavano lentamente, Macchia dava inizio alla ronda mattutina del territorio.

Macchia era un gattone dallo sguardo severo e intelligente. Piuttosto voluminoso, anche se non raggiungeva la stazza di Nebbia, aveva una pelliccia corta e bianca con macchie nere che gli ricoprivano la metà destra del muso, la schiena e parte della coda. Proseguiva lungo il marciapiede camminando a testa alta e con passo deciso, il petto all'infuori e la coda diritta, con la punta leggermente piegata all'indietro.

«Salve, signorinella!» miagolò allegramente

passando davanti a Napoleone, un miccio a chiazze bianche, rosse e nere che dormiva su un motorino parcheggiato al riparo di un terrazzo. Incrociò poi due gattine grigie e minute, nate da una delle ultime cucciolate, e le salutò con un inchino.

«Buona giornata, bellezze mie!»

Dopo essere scivolato sotto una macchina in sosta, si assicurò che per strada non sopraggiungessero auto in corsa e attraversò con poche rapide falcate. Sul marciapiede opposto incontrò una palla di pelo grigio da cui spuntavano quattro zampe e una coda, che ronfava sul cofano di una macchina.

«Datti una mossa, Gennaro» lo chiamò, saltandogli accanto e mollandogli un paio di rapide annusate. «È sorto il Sole, vedi di tirarti su!»

L'altro reagì brontolando qualcosa d'incomprensibile. Si rigirò su sé stesso e riprese a dor-

mire, mentre Macchia si arrampicava sull'auto lasciando impronte di fango sul vetro bagnato.

Giunto sul tetto della macchina, il gatto bianco e nero si paralizzò di colpo, bloccandosi come un topo stretto in un angolo da un cacciatore esperto. Si alzò sulle zampe, drizzò le orecchie e prese a osservare rapido in tutte le direzioni. Inspirò profondamente con le narici, poi abbassò la coda e scopri i denti. Chiaramente, aveva annusato qualcosa che non gli piaceva affatto.

Con un balzo fu di nuovo sul marciapiede, e in men che non si dica andò a infilarsi sotto una macchina poco distante. Si ritrovò alle spalle di Popò che, sdraiata su un fianco, stava in compagnia di un gattino rosso di appena pochi giorni di vita.

«E questo chi sarebbe?» sbottò Macchia, innervosito.

Alla gatta non servì voltarsi per riconoscerlo. Si strinse attorno al piccolo che le dormiva appoggiato contro lo stomaco, come per fargli da scudo.

«Nessuno» disse, guardando verso la strada.

«Nessuno?» il gatto bianco e nero scopri i denti, spostandosi di fronte alla micia e al cucciolo. «A me pare tutt'altro che nessuno! Questo è un gatto, e maschio per giunta. Che ci fa qui?»

Popò fece finta di non sentire. Abbassò le orecchie e poggiò il muso sulla schiena del piccolino, chiudendo gli occhi. Era chiaro che Macchia le faceva paura.

«Allora?» la incalzò l'altro. «Si può sapere da dove arriva, questo qui?»

La micia si strinse attorno al cucciolo rosso, senza dare risposta. Forse sperava che il capo della colonia si sarebbe stancato di farle domande, e che alla fine li avrebbe lasciati in pace. Al

contrario, Macchia non sembrava intenzionato a darle tregua.

«Non può certo essere caduto dal Sole!» soffiò, artigliando il terreno. Poi prese a camminare rabbiosamente avanti e indietro, a pochi centimetri dalla gatta. Faceva un paio di passi, si voltava di scatto e tornava rapidamente al punto di partenza, aspettando ancora una risposta. Ma Popò si rifiutava anche solo di guardarlo, e si chiudeva sempre di più attorno al piccolino che ancora dormiva.

«Comunque sia» sentenziò alla fine Macchia, fermandosi di fronte a lei «non voglio qui altri gatti che non siano della colonia. Bisogna che lo riporti dove l'hai trovato, così la madre potrà venirselo a riprendere».

«Oh, no!» la micia alzò la testa con uno scatto. «Ti prego, Macchia, lasciamelo tenere».

L'altro non pareva disposto a impietosirsi. Si

spinse ancora di più verso di lei, mostrandole il bianco dei denti e guardandola fissa negli occhi.

«Hai capito cosa ti ho detto? Questo qui deve sparire!»

IV – È mio figlio!

Popò non sapeva come reagire. Mai e poi mai avrebbe voluto abbandonare di nuovo quel piccolo indifeso, ma allo stesso tempo non aveva idea di come affrontare Macchia, tanto più grande e più forte di lei. Per un attimo, pensò che se ne sarebbe andata: avrebbe abbandonato la colonia insieme al gattino, per non tornare mai più. Ma dove sarebbe fuggita? Come avrebbe cresciuto quel micetto da sola, senza l'aiuto di nessuno e con il costante pericolo che gli umani glielo portassero via?

Poi ebbe un'idea. Il suo sguardo saggio si riaccese, e un barlume di determinazione le illuminò il volto.

«Non puoi togliermelo» disse, con un miagolio tremante, cercando di affrontare lo sguardo dell'altro micio. «Se ci proverai gli altri gatti mi difenderanno, e finirai col perdere il comando della colonia».

Sul muso di Macchia si dipinse un'espressione talmente rabbiosa che, se il piccolo avesse potuto vederla, il suo cuoricino si sarebbe fermato dallo spavento e la sua presenza non avrebbe richiesto più alcuna discussione.

«Ma che dici, gatta rognosa? Per quale assurda ragione gli altri dovrebbero allearsi contro di me?»

La micia strinse i denti, cercando d'ingoiare la paura che gli bloccava il respiro. Per un istante fu quasi sul punto di abbassare lo sguardo, dan-

dola vinta all'altro gatto. Ma il calore dell'essere che giaceva tra le sue zampe le donò la forza per affrontare il suo avversario.

«Perché è mio figlio» disse con un miagolio basso e leggero, quasi soffocato. «Sono stata io a darlo alla luce. È un membro della colonia, e tu non puoi toccarlo».

A quelle parole, Macchia esplose letteralmente in una tremenda manifestazione di rabbia. Rizzò il pelo, diventando d'un tratto così grande da rischiare di rimanere incastrato sotto l'auto, e scopri i denti come se volesse lanciarsi sul piccolo e mangiarselo, così da levarlo di torno.

«Che accidenti ti viene in mente? Non è possibile che questo qui sia uno dei tuoi, nessuno nella colonia ti crederà!»

La gatta avrebbe voluto schizzare via da sotto l'auto e gettarsi a capofitto in mezzo ad altre case e altre strade. Correre lontano da Macchia

fino a quando le zampe ce l'avessero fatta a sorreggerla, e poi ancora un altro po', tanto per stare sicuri. Questo avrebbe però significato abbandonare il cucciolo, e qualcosa in quell'essere che le respirava tra le zampe la tratteneva con una forza più grande della paura.

«Ti ripeto che è mio» soffiò a sua volta. «È sfuggito agli umani per tornare da me. Il piccolo Nessuno è mio figlio e fa parte della colonia, che tu lo voglia o no».

«Questo non ha senso» ringhiò il micio bianco e nero. «È impossibile! Tutti sanno che fine hanno fatto i tuoi cuccioli. A chi crederanno, a te o a me? Dammelo, penserò io a disfarci di lui se tu non ne hai il coraggio».

Così dicendo si piegò sul gattino facendo il gesto di azzannarlo per la collottola, ma con un miagolio fortissimo Popò balzò in avanti e si piazzò davanti a lui.

«Provaci e ti cavo gli occhi, giuro che lo faccio!»

A quel punto il cucciolo si svegliò, e prese subito a piagnucolare.

«Mamma» squittì, annusando timidamente il terreno attorno a sé. «Dove sei, mamma?»

Senza curarsi del piccolo, la gatta si spinse ancora di più contro Macchia. Drizzando il pelo, gli soffiò sul muso le seguenti parole:

«Se provi a prendermelo, forse io non potrò reagire. Ma stai pur certo che se nella colonia si viene a sapere che hai fatto una cosa del genere la pagherai cara. Presto o tardi qualcuno verrà a cercarti mentre dormi, e tu sarai solo e indifeso».

A quelle parole, la sicurezza del capo della colonia sembrò vacillare. L'idea di una rivolta degli altri gatti nei suoi confronti sembrava spaventarlo, e i suoi baffi a penzoloni tradivano tut-

ti i suoi pensieri. Allo stesso tempo la sua pelliccia si andava sgonfiando, mentre la rabbia di prima lasciava lentamente il posto a una più mite rassegnazione. Con la coda dell'occhio, osservò il gattino rosso che si era allontanato dalla madre e zampettava traballante alla ricerca di compagnia.

«E va bene!» sentenziò, rivolgendosi direttamente al cucciolo. «Benvenuto tra noi, Nessuno. Finché rimarrai nella colonia, ricordati sempre che qui comando io».

Popò parve incredibilmente sollevata da quelle parole. Stava quasi per ringraziare Macchia quando questi la precedette, interrompendola.

«Bada bene, gatta» ringhiò. «Che questo sia l'ultimo scherzo del genere che mi fai».

Poi, senza aspettare risposta, uscì dal riparo e si allontanò sul marciapiede assolato.

- CAPITOLO SECONDO -

UN TRISTE GIORNO D'ESTATE

I – Mai farsi acchiappare!

E fu così che da quel giorno la gatta Popò e il piccolo Nessuno divennero come una cosa sola, quasi che quella notte fatidica qualcuno li avesse legati indissolubilmente l'uno all'altra con un filo invisibile, sottile ma impossibile da spezzare.

Fintanto che il gattino rosso non aprì gli occhi e non fu abbastanza cresciuto da riuscire a spostarsi da solo, ogni volta che doveva muoversi in cerca di cibo o quando il loro rifugio non le

pareva più abbastanza sicuro, la micia lo afferrava per la collottola e lo portava con sé. Una volta che Nessuno fu diventato un po' più grandicello, prese lui stesso a seguire la mamma adottiva ovunque andasse, zampettando rapidamente dietro di lei. Ogni volta che incontravano qualcosa d'interessante sulla loro strada, Popò spiegava al piccolo quello che avevano davanti. Così facendo, giorno dopo giorno, la micia insegnava al cucciolo tutte le cose di cui un gatto randagio deve conoscere per potersela cavare da solo.

Particolarmente interessante per il gattino rosso, fu la volta in cui la vita della colonia fu scombussolata dall'arrivo di alcuni esseri umani che presero a distribuire carne, interiora e altre leccornie di ogni genere a qualunque gatto si avvicinasse.

Macchia, Gennaro, le due sorelline grigie e al-

tri mici mai annusati prima si precipitarono incontro agli umani in cerca di qualcosa da mangiare. Più di tutti Napoleone, il gatto di tre colori, si strusciava contro le gambe di una donna anziana e minuta con un ardore tale da dare l'idea che al mondo non esistesse nessuno più meritevole di lei di amore e di affetto. Vibrava letteralmente con delle fusa così forti che sembrava avesse dentro di sé le stesse viscere meccaniche che pulsano dentro le macchine degli uomini. Ogni tanto, la donna lo accarezzava con dolcezza sopra la testa, e in risposta il miccio ronfava piegando la coda e spingendosi ancora più forte contro di lei.

«Ti voglio bene!» ripeteva, mentre con la mascella continuava a masticare pesantemente un grosso boccone.

Pochi passi più in là, Gennaro implorava una donna più giovane affinché gli lasciasse un'altra

porzione di carne.

«Ti prego» miagolava, strofinandosi su quelle gambe ossute. «Sto morendo di fame!»

Anche Nebbia, che di solito non frequentava la colonia, si fece vivo per mangiare qualcosa. Sbucò rapido da dietro un bidone della spazzatura, addentò un pezzo di fegato e subito schizzò via prima che Macchia avesse il tempo di accorgersi di lui. Qualcuno lo intravide, ma era troppo impegnato a ingozzarsi per dare importanza ad altre faccende. Più di qualunque altra cosa, il mangiare aveva tra i gatti un enorme potere pacificatore.

Già con l'acquolina in bocca alla vista di tutto quel ben di Dio, Nessuno si avvicinò con titubanza alla donna anziana di cui Napoleone pareva innamorato. Il cucciolo aveva un po' paura a farsi vedere dagli umani, alti almeno venti volte più di lui e cinquanta volte più pesanti, ma

allo stesso tempo il profumo di grasso di maiale e budella di pesce che si era sparso nell'aria era letteralmente irresistibile. A un tratto, la signora anziana si voltò nella sua direzione. Sembrò dimenticarsi degli altri gatti che la circondavano, e si piegò verso di lui con l'evidente intenzione di accarezzarlo.

Bl bl bl bl bl! Disse, con i borbottii tipici degli umani.

Vedendo quella mano gigantesca che gli si avvicinava, il gattino si voltò impaurito verso Popò, che stava proprio dietro di lui. Non sapendo come comportarsi cercava qualcuno che gli desse delle indicazioni, e l'espressione all'apparenza tranquilla della gatta grigia lo rassicurò. Il piccolo non poteva sapere che, dentro di sé, la micia lottava contro una paura così grande da non poter essere descritta. Il suo cuore batteva rapido come le ali dei passeri quando Neb-

bia, in cerca di uno spuntino, piomba all'improvviso sul ramo dove dormono appollaiati.

Per fortuna non accadde nulla di male. La donna accarezzò il piccolo Nessuno dietro le orecchie, lasciandosi sfuggire un paio di *bl bl* apparentemente estasiati. Poi lo ricompensò con un bel pezzo di ciccia che il gattino prese subito a masticare con grande soddisfazione.

«Attento» si raccomandò più tardi Popò, quando gli umani se ne furono andati e nella colonia aveva fatto ritorno la consueta calma. «Puoi lasciarti accarezzare dagli uomini che ti portano da mangiare, ma solo da loro. Puoi fare le fusa strusciandoti contro le loro gambe, e puoi lanciare tutti i tuoi miagolii più strazianti per convincerli a lasciarti qualcosa in più ma ricordati, non devi mai, per nessun motivo, lasciare che ti prendano in braccio. Gli umani che provano a raccoglierti o che vogliono toccarti

senza darti nulla in cambio cercheranno di portarti via e di farti del male».

Nessuno deglutì. Stava seduto sul marciapiede, e fissava la gatta con un'espressione seria e concentrata.

«Sono veramente così cattivi, gli umani?» chiese, drizzando le orecchie e facendo vibrare la coda.

Popò socchiuse gli occhi, e si avvicinò al suo musetto fino a pungerlo sul naso coi lunghi baffi. Parlò con un miagolio basso e leggero, da mettere i brividi.

«Gli umani sono infidi e crudeli, non devi fidarti di loro. Quando sono per strada ci trattano bene, perché temono il dio del Sole che ci difende. Ma dentro le loro tane sporche e maleodoranti, dove la luce non arriva, nascondono i segreti più inconfessabili».

Il cucciolo rabbrividì dalla paura. Non riusci-

va però a scollare lo sguardo da quello della madre adottiva, che ancora parlava.

«Sembrano innocui perché i loro artigli sono corti e le loro zanne sono piccole e poco appuntite, ma fai attenzione!» Popò si spinse ancora di più verso il piccolino, costringendolo ad arretrare con un verso terrorizzato. «Stai attento, piccolo mio! Lontano dalla luce del Sole gli umani nascondono unghie così taglienti da scavare i tronchi degli alberi, e sanno ridurre esseri più grandi di loro in brandelli tanto piccoli da poterli ingoiare senza neanche masticarli».

«Se è così» piagnucolò il piccolo «non lascerò mai più che un essere umano mi si avvicini. Nemmeno di giorno, e all'aperto!»

La gatta sollevò le orecchie e annuì, soddisfatta.

«Però...» per un attimo Nessuno apparve confuso, come se il discorso della madre non lo

avesse convinto del tutto. «Perché tanti gatti si lasciano accarezzare dagli umani e gli fanno le fusa, se in realtà sono così cattivi?»

Popò sembrò spiazzata, da quella domanda. Forse non si sarebbe aspettata che un cucciolo così piccolo fosse capace di ragionamenti tanto complessi. O forse non era convinta neanche lei della risposta che stava per dare. Stava quasi per lasciar cadere la cosa, distraendo il piccolo con una spinta e sfidandolo a rincorrersi, ma la mente gli tornò al passato. Rapida come il vento di Primavera che trasporta il polline la memoria la riportò a Nebbia, agli umani e alla tragedia che si era abbattuta sull'intera colonia. A quella tremenda ingiustizia che, più di tutti, aveva colpito lei.

Si sforzò di scacciare quei pensieri oscuri, così come ci si scrolla della polvere attaccata al pelo dopo essersi rotolati in terra per gioco, per

poi chinarsi sul piccolo Nessuno che attendeva una risposta, accucciato davanti a lei.

«Sono stupidi» ringhiò, tornando a fissarlo nei profondi occhietti arancioni. «I gatti che non hanno paura degli umani sono dei gatti stupidi, e quello che fanno non va preso in considerazione».

II – Un cofano bello caldo.

Un'altra volta, in una notte talmente gelida che il micetto non si sentiva più la coda dal freddo, Popò si rivolse a lui parlandogli in maniera molto seria.

«C'è un modo per sentire meno freddo» gli disse, mentre questi si arrotolava ancora e ancora su sé stesso, nel tentativo di stringersi più che poteva nella pelliccia. «Ma è un po'

pericoloso».

Subito Nessuno saltò sulle zampe posteriori, affascinato da quelle parole. Non era tanto per l'idea di un posto caldo in cui stare, quanto per il gusto e l'eccitazione che trapelavano dall'ultima parte del discorso: *pericoloso*. Non era ancora cresciuto abbastanza da poter rivaleggiare con un uccellino, eppure l'idea di una sfida potenzialmente rischiosa accendeva nella sua mente fantasie di battaglie cruente e imprese avventurose, dalle quali lui sarebbe uscito glorioso e trionfante.

Popò capì che il piccolo non vedeva l'ora di seguirla, e facendo attenzione che la strada fosse libera lo condusse fuori dal cespuglio dentro cui stavano rintanati.

«Vieni!» lo incitò, incamminandosi lungo il marciapiede, e Nessuno non se lo fece ripetere due volte: con un balzo fu subito accanto a lei,

la testa alta e la coda dritta, come se veramente si stessero dirigendo verso la più grande delle imprese.

«Eccoci qua» riprese la gatta, una volta che furono giunti verso la metà della strada. Sulla loro sinistra troneggiava un cancello nero, posto a chiusura di un buio passaggio che affondava sottoterra, all'interno di una tana degli umani.

«Ma qui dentro è dove gli uomini rinchiudono le macchine» piagnucolò Nessuno, strisciando sotto la pancia della madre adottiva. Gli odori davanti all'entrata gli ricordavano l'aroma tipico degli umani, unito però al sapore di qualcosa che non avrebbe saputo riconoscere, ma che certo non era buono da mangiare.

Popò infilò la testa tra le zampe, spingendo delicatamente il piccolo in direzione del cancello chiuso.

«Stai tranquillo. Resta vicino alla mamma e

non succederà niente».

Il cucciolo non voleva saperne di muoversi. Quando però la madre spiccò un balzo e iniziò ad arrampicarsi sulla grande porta di ferro, non poté fare altro che seguirla: aveva paura a entrare in un territorio che apparteneva agli uomini, specie dopo quello che la gatta aveva raccontato sul loro conto, ma certo avrebbe avuto molta più paura a rimanere da solo in strada.

Con qualche sforzo, Popò riuscì a raggiungere la sommità del cancello e a saltare dall'altra parte, mentre a Nessuno bastò acquattarsi un po' per passarvi sotto senza difficoltà. Evidentemente, essere piccoli non portava sempre e solo svantaggi.

I due percorsero la rampa che scendeva sotto-terra, ritrovandosi presto in una sorta di grande caverna piena di automobili. La micia aveva già spiegato al gattino che quando le macchine era-

no addormentate non c'era nessun rischio ad avvicinarsi, per cui in quel momento si trovavano al sicuro.

«Quando invece i loro occhi s'illuminano» si era raccomandata Popò «oppure se prendono a ruggire come mostri indiavolati, è meglio scappare via di corsa!»

La gatta si strusciò languidamente contro un'auto, azzurra come un bel cielo senza nuvole, parcheggiata subito dopo il piede della rampa.

«Questa non va» miagolò, passando oltre. Ripeté la medesima operazione con una macchina più piccola, di un rosso ancora più intenso della bella pelliccia di Nessuno. Drizzando la coda un po' seccata, scartò anche la seconda vettura. Si diresse rapida verso un veicolo dall'aspetto grosso e pesante, grigio come il fumo e lucido come un torrente sotto la Luna piena, con Nes-

suno che le zampettava a fianco senza allontanarsi di un millimetro.

«Ecco!» esclamò trionfante la micia, dopo essersi strofinata contro una delle ruote anteriori. «Questa si è spenta da poco».

Afferrò il gattino per la collottola, anche se per la verità il cucciolo cominciava a essere un po' troppo grande per riuscire a sollevarlo senza fatica, e con uno scatto saltò sul cofano dell'auto. Non appena le zampette di Nessuno vennero a contatto col metallo, il piccolino squittì di piacere.

«Ma è caldo, che bello!»

Popò sorrise, lasciandosi cadere soddisfatta sopra la superficie lucida già imbrattata dalle loro impronte polverose.

«Quando le macchine degli umani si addormentano» spiegò, mentre Nessuno le si accovacciava contro la pancia «lentamente diventa-

no fredde come l'aria della notte. Per un po' di tempo, però, hanno ancora abbastanza calore da scaldare un tenero micetto come te, che cerca un posto dove dormire».

Detto questo, la gatta poggiò il capo sulle zampe anteriori, chiuse gli occhi e assaporò il tepore che proveniva da sotto di lei.

«Adesso dormi, piccolo mio» aggiunse con un filo di voce, mentre il sonno la sommergeva a poco a poco. «Dormi, e fa' bei sogni».

III – Un triste giorno d'Estate.

Più tardi, mentre la gatta Popò dormiva accoccolata contro il suo adorato Nessuno sul cofano di una vettura, la notte le portò nel suo mantello nero ricamato di stelle non la gioiosa fantasia d'un momento felice, ma il triste ricordo di un giorno passato.

Era una mattina di fine Estate, alcuni mesi prima della tempesta in cui Nebbia incappò nel pianto spaurito del piccolo Nessuno. Il vento ghiacciato di quei giorni invernali era ancora lontano, e i gatti della colonia riposavano tranquilli all'ombra delle auto parcheggiate oppure si aggiravano lungo i marciapiedi in cerca di qualcosa da mangiare.

Nascosta tra i cespugli d'un giardinetto, Popò vibrava e ronfava come le ali di mille cicale. I suoi cuccioli si accalcavano attorno a lei, affamati come guerrieri al termine di una battaglia. Giaceva su un fianco, coi quattro gattini di pochi giorni che si azzuffavano sopra la sua pancia. Ogni morso di quei teneri musetti le trasmetteva un calore indescrivibile, e ognuno dei miagolii che si levavano da quella baruffa le riempiva il cuore d'una gioia tanto grande da ripagarla interamente della fatica del lavoro di

madre.

«Come andiamo qui, coi nuovi arrivati?»

Riconobbe subito la voce pesante di Nebbia, apparso dietro di lei rapido e silenzioso come un battito di ciglia. Continuando a fare le fusa ai suoi micetti, Popò spostò lentamente gli occhi socchiusi verso di lui.

«I piccoli stanno benissimo. Io invece sono stanca, e molto affamata».

«Me l'immagino» ribatté il micio. Lanciò un'occhiata ai quattro nuovi membri della colonia, e per un attimo il suo sguardo perennemente imbronciato parve intenerirsi. «Adesso ti porto qualcosa io».

Senza aspettare una risposta, Nebbia si piegò sulle zampe posteriori e in men che non si dica schizzò via in direzione della strada. Dal canto suo, Popò tornò a occuparsi dei piccoli che strillavano e si agitavano sotto di lei, prendendo a

leccarli uno per uno dalla testa ai piedi.

«Tu sarai il più mascalzone di tutti» ronfò amorevolmente, accarezzando un gattino dal pelo così nero da risaltare più di tutti sulla grigia pelliccia di Popò. «Si vede subito che hai preso da tuo papà».

Stava ancora finendo di lisciare l'ultimo dei piccoli, una micetta ricoperta d'una peluria grigia, morbida e sottile, quando l'odore trasportato da un lieve alito di vento l'avvisò che Nebbia stava tornando. Fece appena in tempo ad alzare lo sguardo verso la strada, che se lo ritrovò davanti.

«Ecco qua» ringhiò il gattone nero, lasciandole cadere davanti agli occhi un grosso pezzo di carne rossa. «Non è molto, ma è meglio che te lo fai bastare».

Con un miagolio di sollievo, Popò si gettò sopra il cibo. Vi affondò i denti con una sorta di

avidità mista a consolazione. Non aveva pianto e non aveva cercato di attirare l'attenzione degli altri gatti, ma la realtà era che la fame le bruciava ormai da ore dentro lo stomaco, consumando le sue forze in maniera lenta ma costante.

«Grazie, Nebbia» sospirò, ingoiando un sostanzioso boccone. «Non so come avrei fatto senza il tuo aiuto».

L'altro non disse nulla. Si sedette sulle zampe posteriori, e rimase a guardarla mentre mangiava coi piccoli che ancora si nutrivano da lei, senza la minima idea di quanto stava per accadere. Ignaro delle conseguenze che può portare anche un gesto dall'intento gentile. Da quel giorno il cuore di Popò sarebbe stato invaso da un'infelicità inguaribile, oscura come il fondo d'un pozzo che il Sole non raggiunge nemmeno nei giorni d'Estate più infuocati.

IV – La malvagità degli umani.

D'improvviso Nebbia e la gatta rimasero immobili, la testa chinata da un lato e le orecchie dritte, attente a ogni minimo rumore. Popò non riuscì neppure a ingoiare il boccone che aveva nella bocca mezza aperta. Il terreno aveva tremato, segno che qualcosa di grande e pesante si stava avvicinando. Qualcosa di enorme e terribile, a cui i gatti sapevano di non poter opporre resistenza. La stessa brezza che aveva accompagnato il ritorno di Nebbia trasportò verso di loro un odore ben conosciuto, confermando la paura che li aveva paralizzati.

«Gli umani» piagnucolò la micia, rivolgendo uno sguardo pieno d'angoscia al gatto che le sedeva accanto. «Hai preso questo cibo dagli umani, e ti sei fatto seguire!»

Nebbia ebbe la sensazione che lo sguardo di Popò gli attraversasse il cuore da parte a parte. Avrebbe voluto giustificarsi in qualche modo, ma un tonfo pesante dietro di lui lo costrinse a voltarsi di scatto, e quello che vide lo riempì di terrore.

Un essere umano maschio, alto almeno dieci volte più di loro, si avvicinava rapidamente. La vegetazione era troppo rada per fungere da riparo, e l'uomo era in grado di vedere senza difficoltà Popò e la sua cucciolata. Altri due umani si muovevano svelti dietro di lui, barcollando goffamente sulle gambe lunghe e ossute.

«No!» miagolò la gatta, saltando sulle quattro zampe. La sua voce era piena d'angoscia, e dalla paura le tremavano le orecchie e la coda.

Non sentendo più il contatto con la madre, i quattro gattini iniziarono a piangere, chiedendo aiuto. Piccoli e indifesi, si agitavano in terra

strusciando e sbattendo uno contro l'altro, incapaci di difendersi o di fuggire.

L'uomo enorme aveva gli occhi incollati sul nascondiglio dei gatti, segno che era proprio quello il suo obiettivo. Puntò un braccio lungo e pesante verso di loro, chiamando i compagni con un ruggito di trionfo. Gli altri due si affrettarono a raggiungerlo, gli sguardi puntati nella medesima direzione e la pelliccia scura che ricopriva le loro enormi teste che oscillava avanti e indietro a ogni movimento.

«Se si avvicinano li faccio a brandelli» ruggì Nebbia, spostandosi davanti alla micia. «Tu scappa».

«No» pianse Popò, con un miagolio tremante. «Io non lascio che me li portino via!»

Il gatto non ebbe tempo di ribattere. L'uomo più grande li aveva ormai raggiunti, fermandosi davanti a loro. Nebbia piegò le orecchie all'in-

dietro, drizzò la coda facendola vibrare per aria e soffiò contro quell'essere enorme tutta la rabbia che aveva in corpo.

«Se mi tocchi ti stacco un braccio e me lo mangio, maledetto essere umano!»

Il mantello del gatto si era gonfiato a tal punto che la povera Popò pareva più il quinto gattino della cucciolata, piuttosto che la madre.

Chiaramente intimorita, la spaventosa figura che li sovrastava arretrò leggermente. Poi prese a lanciare quei versi con cui gli umani danno a intendere che qualcosa li diverte, intervallati da rumori acquosi e sconnessi. Gli altri due risposero allo stesso modo, ed ecco che tra gli alberi si levò un coro di quei versi odiosi, simili al rumore di un essere viscido che si agita in mezzo al fango.

A quel punto, la rabbia del gatto nero si moltiplicò di mille volte, e Nebbia sembrò divenire

talmente enorme da poter sbranare qualsiasi avversario avesse osato sfidarlo. Sguainò gli artigli con tanta violenza da farli affondare nel terreno, scoprì due file di zanne che reclamavano il sangue del nemico e sputò fuori ancora una volta tutto l'odio che aveva nel petto.

«Toccami e ti taglio a fette, bestia maleodorante!»

«Aiutateci, qualcuno venga ad aiutarci!»

Dietro di lui, Popò piagnucolava e miagolava forte, cercando l'aiuto degli altri gatti. Ma i mici della colonia erano lontani. Dormivano all'ombra delle macchine o giacevano in terra, sotto un vaso o dietro una siepe, impigriti dal caldo.

Bl bl bl bl bl!

Con un ruggito mostruoso che scosse le foglie degli alberi, l'umano scattò in avanti e tirò un calcio in direzione del micio nero. Il povero Nebbia riuscì a evitarlo per un soffio, ma subito

l'uomo gli fu sopra con il piede sollevato e con tutta l'intenzione di schiacciarlo. Il gattone non poté fare altro che scattare da un lato e schizzare via, un attimo prima che la scarpa dell'umano piombasse nel punto dove si trovava. Si accovacciò poi all'interno di una siepe, restando a guardare la scena da lontano.

«No, Nebbia!»

Rimasta sola, Popò lanciò un miagolio straziante che conteneva tutta la sua disperazione. Neanche il grosso gatto nero era stato in grado di affrontare quegli uomini malvagi, cosa avrebbe potuto fare una micetta debole e gentile come lei?

Uno degli esseri umani che seguivano il più grosso si fermò sopra i quattro gattini piagnucolanti. Scambiandosi occhiate colme di soddisfazione, i tre lanciarono ancora i loro versi di trionfo, come se si stessero complimentando

l'uno con l'altro.

Nel tentativo di spaventarli, Popò inarcò la schiena grigia in una gobba, piegò le orecchie all'indietro e soffiò di rabbia contro di loro.

Bl bl bl bl bl!

Per niente intimorito, l'umano più grosso sbattè un piede sul terreno e fece il gesto di mollarle un calcio. Piangendo con un miagolio profondo, la micia fu costretta ad arretrare di diverse falcate. Era chiaro che non poteva affrontare da sola un nemico così terribile, e non c'era altro che potesse fare.

Il terzo essere umano raggiunse i suoi compagni, portando una scatola di legno tra le lunghe mani ossute. L'uomo più piccolo si chinò sui micetti, prese la femmina grigia tra le mani e la adagiò con poca grazia all'interno del contenitore.

«No!» Popò non aveva quasi più la forza di

miagolare. Gli uomini le rubavano i gattini, e lei non poteva fare nulla per fermarli.

L'umano ripeté l'operazione col micetto nero, raccogliendo da terra anche lui per poi infilarlo nel contenitore. La gatta si rese conto che in pochi istanti anche gli altri due cuccioli sarebbero stati rapiti, e che poi gli umani se li sarebbero portati via. Sollevò allora lo sguardo verso il cielo e, guardando verso il Sole sopra di lei, lanciò una preghiera disperata.

«Dio del Sole, come puoi lasciare che questo avvenga proprio sotto i tuoi occhi? Aiutami, ti scongiuro, salva i miei cuccioli!»

Ma nulla poté quell'invocazione, e a distanza di parecchi mesi, il ricordo di tanta crudeltà non accennava a spegnersi nel cuore della piccola Popò. La paura e la rabbia di quell'infuocata mattina d'estate tornavano a tormentarla durante la notte, riempiendole il petto d'un dolore

tanto bruciante che, seppure ancora addormentata, la gatta rantolava ancora le stesse parole:

«Dio dei gatti, perché non mi aiuti? Perché non salvi i miei cuccioli dalla malvagità degli umani?»

- CAPITOLO TERZO -

CHI ERA MIO PADRE?

I – A caccia da solo.

Nessuno rotolò su sé stesso, svegliandosi di soprassalto. Era stata la madre adottiva a mollargli un calcio mentre si agitava nel sonno.

«No» miagolava, rigirandosi sul cofano dell'auto ormai freddo. «Nebbia, torna qui! Non lasciare che me li portino via».

Ormai dormivano spesso sulle auto, lì sotto all'autorimessa, e non era la prima volta che il piccolo sentiva Popò che si lamentava durante il sonno. Quella volta, però, la madre si agitava più del solito, ed ebbe paura per lei. Con un sal-

tello il cucciolo le fu subito accanto, in piedi davanti ai baffi che pendevano sulla sua espressione sofferente.

«Che cos'hai, mamma?» chiese, spingendo il musetto contro quello di lei. «Che ti succede?»

Come avvertì il suo contatto la micia ebbe un lieve sussulto, ma non si svegliò. Parve invece rasserenarsi, come se la semplice vicinanza del gattino avesse il potere di scacciare gli spettri che ne incupivano il riposo. Rotolò da un lato e continuò a dormire, infilata tra il cofano e il parabrezza dell'auto che ormai avevano l'aspetto di un campo di battaglia calpestato da un esercito di soldati.

Nessuno restò a guardarla senza fiatare. In pena per lei, si chiedeva se stesse bene o se fosse il caso di provare a chiamarla. In fondo era già mattina, e tanto valeva iniziare un po' prima il solito giro di perlustrazione alla ricerca di

qualcosa da mangiare.

Stava quasi per affondarle la testolina tra le zampe anteriori, così da sveglierla, quando un'idea del tutto nuova gli balenò nella mente: avrebbe potuto andare lui a caccia, da solo, mentre la gatta si riposava. In fondo, ormai era abbastanza cresciuto da potersela cavare anche per conto suo. E poi, si disse, alzando lo sguardo e gonfiando il petto, come se avesse già annientato uno stormo di piccioni, sua madre sarebbe stata fiera di lui e i gatti della colonia avrebbero visto di cosa era capace il piccolo Nessuno.

Senza fare rumore, il gattino si avvicinò al bordo dell'auto, e guardò di sotto. Cavoli, se era alto! Ma non si sarebbe lasciato scoraggiare per così poco. Iniziò a spingersi fuori dal cofano, affondando la testa tra le scapole, e acquattandosi sulle zampine mentre andava avanti con

movimenti impercettibili. In bilico tra la forza di gravità da una parte, e la paura di farsi male dall'altra.

Alla fine il peso ebbe la meglio, e Nessuno finì con lo scivolare verso il basso lungo la carrozzeria. Cadde dapprima con le zampe in avanti, come gli aveva insegnato Popò: *ricordati, le zampine in avanti quando atterri, e non ti farai male!* Arrivato all'altezza della ruota anteriore, però, sbatté con un fianco contro il parafanghi, si rivoltò per aria e piombò di schiena sulle mattonelle rosse dell'autorimessa.

Il piccolino si rialzò di scatto, andando istintivamente a guardare l'altezza da cui era – per così dire – balzato. Anche se aveva qualche dolore sulla testa e dietro la schiena, si sentì pienamente soddisfatto: era un salto altissimo, e si poteva dire che lo avesse superato egregiamente. Adesso doveva solo trovare l'uscita da quel

posto buio, e iniziare subito con la caccia!

Come un fulmine, Nessuno si precipitò lungo la rampa. Gli bastò seguire la luce che proveniva dall'esterno, e in men che non si dica si ritrovò all'aria aperta. Senza perdere tempo, prese ad annusarsi intorno in cerca di una preda. Ci teneva a fare una bella figura, la prima volta che andava a caccia tutto solo, per cui si disse che non avrebbe avuto pietà per nessuno. Che fosse stato un topo, un uccello o qualsiasi altro animale, ne avrebbe fatto un macello tale che tutti gli altri mici della colonia ne sarebbero rimasti ammirati.

L'aria fresca gli pizzicava nelle narici, portando con sé gli odori di quella mattinata invernale: riconosceva il sapore della madre, ancora addormentata, al riparo di una macchina poco più in là c'erano due gatte che non conosceva, e dal fondo della strada stava sopraggiungendo un

umano molto vecchio, di quelli che raramente sono pericolosi. Ma l'umano portava con sé qualcos'altro, e la brezza di Primavera ne accompagnava l'odore.

II – Un mostro terrificante

Era un odore pauroso, di quelli che la madre adottiva gli aveva raccomandato di evitare a tutti i costi.

Tieniti bene alla larga. Gli aveva detto più di una volta, mentre annusavano il terreno ai piedi di un albero o attorno alle ruote di una macchina. Non lasciare che la bestiaccia che porta questo odore ti si avvicini!

Il micetto guardò verso il fondo della strada, e come già aveva immaginato vide in lontananza un uomo piccolo, dall'aspetto sofferente, tal-

mente incurvato su sé stesso che pareva facesse fatica anche solo per guardare in avanti. In testa aveva un solo ciuffo di peli bianchi che non oscillava seguendo il suo procedere incerto ma restava fermo, come incollato al proprio posto. Al fianco dell'essere umano, legato da una catena rugginosa e strozzato da un collare ricavato dalla pelle di qualche animale, c'era un cane.

Era una montagna di peli scura e maleodorante. Un mostro bavoso che si agitava accanto all'uomo di cui era prigioniero, tirando e ansimando lungo il cammino. Era una bestia enorme, tanto che il vecchio faceva fatica a trattenerla nonostante che col guinzaglio la strangolasse fino a mozzarne il respiro. Una zampata di quell'essere avrebbe potuto schiacciare Nessuno senza difficoltà, lasciandolo stecchito sul marciapiede.

Il gattino sentì una morsa di terrore che gli af-

ferrava lo stomaco. Le sue zampine si fecero d'improvviso gelide, mentre un tremito paralizzante lo percorse per tutto il corpo.

Stanno venendo qui! Si disse, con le lacrime che già gli inumidivano la pelliccia. *L'umano e il cane stanno venendo da questa parte!*

Quasi che avesse potuto udire i suoi pensieri, il cane sollevò lo sguardo vuoto e malvagio verso Nessuno. Dal profondo del suo petto prese a scaturire un gorgoglio mostruoso, simile al ruggito che fanno le macchine quando gli umani le spingono a correre lungo le strade, e subito cominciò a stratonare il padrone per trascinarlo verso il gattino.

Quando si rese conto che l'umano non aveva la forza di arrestare quella bestia enorme, il piccolo si sentì perduto. Il vecchio procedeva a scatti, barcollando pesantemente in avanti ogni volta che il mostro tirava il guinzaglio e punta-

va le zampe sul marciapiede, le fauci spalancate e la lingua che penzolava all'infuori. Entro pochissimo lo avrebbe raggiunto, e niente avrebbe potuto impedirgli di azzannarlo con quei denti gialli che parevano galleggiare in un mare di bava schiumosa.

Si appiattì contro il terreno, le zampe strette accanto al corpo e le orecchie schiacciate all'indietro, nel tentativo di diventare tanto piccolo da essere invisibile. Ma ormai il cane lo aveva visto, e non c'era modo di sfuggire a quello sguardo affamato. Perché mai si era allontanato così tanto dalla madre? Ora non c'era nessuno a proteggerlo da quella belva che ringhiava e tirava con violenza nella sua direzione.

«Che fai lì? Vieni qua sotto, corri!»

Nessuno si guardò intorno. Una voce calda e musicale lo aveva chiamato, e un briciolo di speranza era tornato a farsi spazio nel suo cuori-

cino.

«Allora, ti muovi o vuoi farti mangiare da quella bestiaccia?»

Finalmente, sotto una macchina in sosta al lato del marciapiede, il piccolo scorse la figura di un gatto che faceva segno di raggiungerlo. Senza pensarci, scattò verso di lui e in un istante lo raggiunse sotto l'auto, per poi tornare ad assumere la posizione acquattata di prima.

«Eccolo che arriva» disse ancora l'altro gatto. «Stai immobile e non fare niente, qui non può prenderci».

Ed ecco che le zampe del cane apparvero davanti all'apertura del rifugio. Un odore sgradevole si mescolò al suono concitato del respiro dell'animale, che sbuffava e ringhiava nel tentativo di strappare il collare che lo stringeva.

Bl bl bl bl bl!

L'uomo gridava e si lamentava, cercando di

controllare quella bestia che si agitava come impazzita. Per un attimo le zampe ebbero un'esitazione, e il cane fece un leggero salto all'indietro come se qualcuno lo avesse stratonato con forza o come se, semplicemente, avesse perso interesse per i gatti rintanati sotto l'auto. Ma il piccolo Nessuno non ebbe il tempo di riprendere fiato, perché subito dopo la bestia affondò con violenza la testa sotto la macchina, nel tentativo di agguantarlo.

Il gattino si ritrovò due enormi fauci davanti al musetto, mentre il mostro apriva e chiudeva la bocca ripetutamente, facendo schioccare le mascelle. Dal profondo dello stomaco della bestia prese a scaturire un ruggito ancora più violento e rabbioso. La sue fauci erano così smisurate da poter contenere il piccolo Nessuno tutto intero, e la sua gola pareva l'ingresso di una caverna scura e profonda. Un luogo fetido e mal-

vagio dal quale non c'era ritorno.

«Oh no, no!»

Il micetto miagolò di terrore, tirandosi indietro il più che poteva. Le zampine gli sembravano così pesanti da non riuscire a sollevarle da terra, anche se in quel momento avrebbe voluto scattare su e correre così lontano da perdere la via del ritorno.

«Fermo!» lo redarguì la voce di prima. «Resta sotto la macchina, che qui non ti può prendere. Vedrai che adesso se ne va».

Nessuno deglutì. Affondò letteralmente la testolina nella schiena, restando con gli occhi incollati a quei denti bianchi e appuntiti, mentre la bestia gli sputava addosso tutta la sua rabbia. All'improvviso, la testa del cane sparì di colpo da sotto la macchina, stratonata violentemente dal guinzaglio. Il gattino poté vedere solo le quattro zampe dell'animale mentre questi pia-

gnucolava, chino davanti alle due dell'uomo. Ogni volta che l'umano alzava la voce, subito il cane si piegava sulle gambe, abbassando la testa e piangendo, come in preda a un terrore profondo.

Bl bl bl bl! Gridava l'uomo, battendo i piedi in terra. E subito il cane piangeva, schiacciandosi al suolo ogni volta un po' di più, proprio come poco prima aveva fatto Nessuno di fronte a lui. Quella scena andò avanti ancora un po', e poi finalmente tutte e sei le zampe ripresero il loro cammino lungo il marciapiede.

Nessuno tirò un sospiro di sollievo. Il mostro se n'era andato, e lui era salvo.

«Visto? Basta stare nascosti, e dopo un po' si stancano e se ne vanno»

Il gattino si voltò, riuscendo finalmente a vedere chi fosse il micio che lo aveva aiutato.

III – Un gatto strano.

Si ritrovò davanti a un gatto strano. Dal miagolio, Nessuno s'era immaginato la fisionomia di un maschio di quattro o cinque anni, ma quando se lo vide di fronte non ne fu più tanto sicuro.

Era Napoleone, un bel miccio dal pelo bianco, rosso e nero che più di una volta aveva visto scorrazzare dalle parti della colonia. Non si era mai avvicinato più di tanto a lui e a sua madre, e il gattino rosso non si era mai soffermato a osservarlo attentamente.

Napoleone sparse appena la testa fuori dall'auto, incurante del piccolo che lo scrutava con aria perplessa, come trovandosi di fronte a un animale sconosciuto piuttosto che a un altro gatto come lui. C'era qualcosa, in quel miccio colorato, di decisamente fuori dal comune.

«Sembra che la strada sia sicura, adesso» annunciò il gatto adulto. «Ora è meglio che torni

da tua madre, prima che si preoccupi».

Il gattino annuì. Piuttosto che uscire allo scoperto, si mise però a controllare il marciapiede, spostando ripetutamente lo sguardo a destra e a sinistra. Voleva sincerarsi che il pericolo fosse passato e non ci fosse qualche altro mostro pronto a ingoiarlo in un solo boccone.

Alla vista di quel comportamento, l'altro sorrise. Uscì con calma da sotto la macchina, si sedette sulle zampe posteriori e, assicurandosi che il cucciolo lo stesse guardando, sollevò in aria la punta del naso.

«Fidati prima di questo» spiegò, inspirando con forza e facendo vibrare le narici. «E solo dopo dai retta a quello che ti dicono gli occhi».

Ancora un po' titubante Nessuno lo imitò. Spinse allo stesso modo il musetto verso l'alto e annusò l'aria con fare concentrato, come se stesse affrontando dei complessi calcoli mate-

matici. Effettivamente, gli sembrò che l'odore del cane si stesse allontanando. Sentì inoltre che Popò dormiva ancora nel profondo dell'autorimessa, mentre sotto la macchina accanto alla loro un topo stava rosicchiando uno scarafaggio enorme. A parte quello, non pareva ci fosse altro d'interessante nei paraggi.

«Sì» confermò il cucciolo, guardandosi intorno con apprensione mentre usciva dal nascondiglio «Non c'è nessun altro».

Il comportamento di Napoleone, però, gli fece cambiare idea: il gatto colorato si era voltato a guardare dall'altro lato della strada, segno che c'era qualcosa che stava arrivando, e da come aveva abbassato di scatto la coda e le orecchie era chiaro che non si trattasse di una visita che gli faceva piacere ricevere. Il cucciolo fece appena in tempo a percepirne l'odore prima di ritrovarselo davanti.

Con un lieve tonfo, un bel gattone bianco a chiazze nere atterrò sul cofano della macchina, e in meno di un istante ne discese agilmente, andando a infilarsi tra loro due.

«Guarda guarda» il nuovo si rivolse a Napoleone, mentre col petto in fuori e la coda sollevata zampettava orgogliosamente davanti a Nessuno. «Come sta la mia micetta preferita?»

Il piccolo drizzò i baffi, pensieroso. Non riusciva a capire perché Macchia si rivolgesse all'altro gatto a quel modo. E poi, per quale motivo non aveva sentito il suo odore, mentre si avvicinava? Dal canto suo, il micione di tre colori appariva chiaramente agitato dalla presenza del capo della colonia, ma seppur con scarso successo faceva il possibile per non darlo a vedere.

«Macchia» miagolò, annusandolo su un fianco. «Che piacere vederti!»

L'altro ricambiò con due rapide sniffate, per

poi rivolgersi a Nessuno scrutandolo dalla testa ai piedi.

«E tu chi saresti, piccoletto?»

Il cucciolo si sentiva confuso, come se si trovasse di fronte a diversi enigmi da risolvere: cosa poteva volere da lui un gatto tanto più grande? E perché continuava a dare nomignoli da donna al micio colorato? Napoleone era chiaramente un maschio. Anche se, a guardarlo bene, il suo aspetto racchiudeva un non so cosa... ma che cos'era?

«Non fare finta di non conoscerlo» intervenne il micio colorato, col miagolio che gli tremava. «È il cucciolo di Popò. Lei è qui sotto, che dorme su una macchina».

Il gatto bianco e nero scattò verso di lui con la rapidità di un serpente.

«Non l'ho chiesto a te» ringhiò, scoprendo i denti. «Tu parla quando è il tuo momento!»

L'altro reagì abbassandosi sulle zampe posteriori e accennando il gesto di voltarsi e scappare. Sul muso chiazzato gli si dipinse lo sforzo che dovette fare per trattenere l'istinto di schizzare via, veloce come un sorcio davanti a un gruppo di gatti affamati.

«Sì, Macchia» sospirò, accennando un movimento d'assenso con la testa.

Il capo della colonia drizzò i baffi e gonfiò ancora di più il petto, come per evidenziare ulteriormente la differenza di stazza tra lui e Napoleone. Girò su se stesso un paio di volte come per controllare che non sopraggiungesse nessun altro, o come se in quel modo volesse farsi le fusa da solo. Infine il suo sguardo severo e arrogante tornò a posarsi sul cucciolo.

«Non ti avevo riconosciuto» sorrise, chinandosi verso di lui. «Sei proprio cresciuto, dall'ultima volta che ti ho visto».

Nessuno era sempre più confuso. Il micio bianco e nero parlava con parole calme e gentili, ma il suo atteggiamento minacciava tutt'altro. Aveva però intuito perché inizialmente non fosse riuscito a sentire la sua presenza con l'olfatto: il suo odore si confondeva con quello della strada, ed era difficile da individuare. Dagli scalini che conducevano alle tane degli umani, fino alle ruote nere e sporche delle automobili, ogni cosa portava l'impronta e la firma di Macchia. Anche il terreno che calpestavano in quel preciso momento sapeva allo stesso tempo di terra, di catrame bruciato e di Macchia. L'intera colonia odorava come quel gatto, come se tutto fosse di sua proprietà.

A quel punto Napoleone si fece di nuovo avanti con l'intenzione di dire qualcosa, e accadde tutto così rapidamente che il piccolino non se ne rese quasi nemmeno conto:

«Dai, Macchia, lascialo st...
mmmmiaaoooo!»

Il grosso gatto gli piombò addosso, veloce come una macchina che trasporta degli umani che vanno di fretta. I suoi artigli furono talmente rapidi che il Sole non ebbe nemmeno il tempo di farne brillare la superficie affilata, e un istante dopo era già tutto finito: il capo della colonia che leccava via il sangue che gli sporcava la pelliccia, e Napoleone che piangeva nascosto tra una ruota e le erbacce che spuntavano dal terreno sconnesso.

«Te la sei cercata» sentenziò Macchia, soffiando malignamente attraverso i denti ricoperti di saliva rossastra. Tornò poi a rivolgersi verso il piccolo Nessuno, squadrandolo dall'alto in basso con un disprezzo che non avrebbe meritato nemmeno il più sudicio degli scarafaggi. Il micetto lo guardava con gli occhi sbarrati, la

coda per terra e i baffi a penzoloni, talmente impaurito da non saper decidere se mettersi a piangere, chiamare la madre o, semplicemente, darsela a gambe levate.

«E tu» ringhiò il miccio bianco e nero, con tutta l'aria di volerselo mangiare. «Se davvero sei il figlio di Popò...»

Fece una breve pausa, tanto per dare maggiore drammaticità alla situazione. Poi si piegò sulle zampe, così da guardare il gattino dritto negli occhi, e concluse:

«Si può sapere chi accidenti è tuo padre?»

IV – Chi era mio padre?

«Nessuno!» chiamò ad alta voce Popò, annusando nervosamente l'aria e il terreno davanti all'autorimessa. Quando si era svegliata, non

aveva trovato il piccolo accanto a lei, e subito la micia era stata colta dall'ansia. Gli era forse successo qualcosa? Si era allontanato, perdendosi, o addirittura qualcuno glielo aveva portato via?

Dall'odore, sentiva che il gattino rosso era stato lì vicino fino a poco tempo prima. Ma dov'era andato, adesso? Immaginò umani che si divertivano a lanciargli contro dei sassi, altri gatti che lo maltrattavano, riempiendolo di graffi, o ancora la sua vera madre che, tornata a cercarlo, lo trascinava per la collottola mentre il piccolo piangeva e si dibatteva inutilmente.

«Nessuno!» miagolò ancora, cercando di scacciare dalla mente quel pensiero agghiacciante. La gatta che aveva dato la vita a quel gattino lo aveva anche lasciato a morire, e non sarebbe mai più tornata. Ormai, la vera madre di Nessuno era lei.

«Nessuno, dove sei? Torna qui!»

«Era con me fino a un attimo fa».

Era il miagolio musicale di Napoleone. Popò si guardò intorno senza riuscire a vederlo, ma l'olfatto le suggerì che il miccio colorato stava nascosto qualche metro più in là, dietro la ruota di una macchina.

«Vieni fuori» lo implorò la micia, infilando la testa sotto l'auto. «Aiutami a cercarlo, ti prego!»

«Scusami, ma non posso. C'è Macchia in giro, e in questo momento ce l'ha proprio con me. Mi conviene aspettare che vada via. O che si dia una calmata, per lo meno».

La micia sospirò, coi baffi che le ondeggiavano tristi attorno alla bocca. Nell'aria avvertiva il profumo della lotta misto al sapore del sangue, e non ci voleva molto a immaginare chi avesse avuto la meglio tra Macchia e Napoleone.

«Comunque sia» riprese il gatto colorato, da

dietro il suo nascondiglio «tuo figlio è scappato da quella parte, verso i giardinetti dove i cuccioli degli umani giocano a chi strilla più forte».

Senza farselo ripetere una seconda volta la micia si precipitò lungo il viale, correndo nel gradino tra il marciapiede e la strada, all'ombra delle vetture in sosta. Verso la fine della via principale svoltò a sinistra dentro una strada più piccola che attraversò con poche rapide falcate, e infilandosi tra le sbarre di una recinzione sbucò in un grande cortile circondato da aiuole piene di erbacce e cespugli mezzi appassiti.

Il posto appariva deserto. Eppure, proprio come aveva detto Napoleone, la gatta riconobbe subito l'odore del piccolo.

«Nessuno» chiamò per l'ennesima volta, fermandosi vicino a una lattina vuota schiacciata nel mezzo. «Dove sei, amore?»

Per tutta risposta, sentì un lieve singhiozzo

provenire dalle sue spalle. Si voltò di scatto, ritrovandosi di fronte al cucciolo che piangeva, nascosto tra le foglie di una siepe striminzita piena di cartacce e mozziconi di sigarette. Con un balzo, fu accanto a lui.

«Che cos'è successo?» gli chiese, annusandolo a fondo per assicurarsi che stesse bene.

Il piccolo non rispose. Continuava a piangere, accucciato accanto a una grossa radice che spuntava dal terreno.

«Allora?» domandò ancora la gatta, spingendolo con il muso dietro la schiena. «Vuoi dirmi che hai fatto, oppure no?»

Nessuno scosse la testa, come per scrollarsi via chissà quali pensieri tristi che vi si accalcavano. Il suo corpicino tremava, quasi che fosse attraversato da emozioni e sentimenti troppo più grandi di lui.

«Tu non sei la mia mamma, vero?» piagnuco-

lò finalmente, spargendo i lacrimoni sulla terra scura per l'umidità.

In un solo istante, Popò perse tutta la sua determinazione. Da quando aveva trovato il piccolo, si era aspettata di dover rispondere a quella domanda. Col passare del tempo, però, l'idea che quel micetto non fosse in realtà il suo si era confusa tra i tanti ricordi felici dei giorni passati insieme, fino al punto che adesso non riusciva quasi a crederlo nemmeno lei.

La micia deglutì, cercando d'ingoiare il peso che le opprimeva il petto. Lentamente, si spinse verso il cucciolo, i baffi che le piovevano in basso e la coda arrotolata tra le zampe.

«Chi ti ha messo in testa queste storie?» domandò, chinandosi verso di lui fino a toccare col naso la punta del suo. «Chi è che ti ha dato il latte, quando eri piccolo? E chi è stato sempre con te, per tutto questo tempo?»

Nessuno strinse i denti, nel tentativo di ricacciare dentro i singhiozzi che lo scuotevano, mentre con gli occhi pieni di pianto fissava lo sguardo della madre. Infine parlò tutto d'un fiato, quasi che quelle parole fossero troppo pesanti per una bocca piccola come la sua.

«Macchia mi ha detto che non è vero che sono tuo figlio, e che nessuno della colonia sa chi è mio padre».

«Oh, amore mio!» la gatta provò a stringersi attorno a lui, ma il piccolo si ritrasse e continuò a fissarla negli occhi.

«Se non sei tu mia madre, chi sono i miei veri genitori?»

La micia non sapeva come rispondere. Se anche avesse detto la verità, confessandogli che non sapeva chi lo avesse abbandonato, a cosa sarebbe servito? E se poi, per questo motivo, Nessuno avesse deciso di allontanarsi da lei?

Sarebbe rimasta sola ancora una volta, senza più il calore di quella presenza che riempiva così tanto la sua vita. Quel musetto umido di lacrime che le stava davanti esigeva una risposta, ma che senso aveva caricare un cucciolo tanto piccolo di un fardello così grande? Una volta cresciuto, sarebbe stato in grado di comprendere meglio l'accaduto, e di soffrirne meno. In quel momento, però, a cosa sarebbe servito dirgli che la sua vera madre l'aveva rifiutato, lasciandolo a morire?

Popò aveva perso i suoi figli, e Nessuno non aveva avuto una madre. Il volere del dio del Sole o un semplice gioco del destino avevano unito le loro vite, come i due lembi di una ferita colma di dolore. Cos'era più giusto, alla fine? Lasciare che la cattiveria del mondo si accanis- se ancora una volta contro quell'esserino indife- so, oppure proteggerlo per quanto poteva?

«Amore mio» disse infine la gatta, con un sorriso dolce che spuntava al di sotto degli occhi arrossati. «La mamma ti aveva smarrito, per colpa degli umani. Ma poi, per fortuna, ti ha ritrovato».

Ormai era fatta, gli aveva mentito. Prima o poi la verità sarebbe venuta a galla, e avrebbe dovuto affrontare ancora una volta lo sguardo accusatore del piccolo Nessuno. Ma, per il momento, era salva.

Il piccolo ebbe come un sussulto. Sembrò che volesse saltare sulle zampe ma si fermò, lo sguardo chino verso terra e il musetto incupito da chissà quale difficile ragionamento. Quando tornò a sollevare gli occhi, si rivolse ancora una volta alla madre.

«E mio padre?» chiese, con un miagolio secco e un'espressione che esigeva risposta. «Chi era mio padre?»

- CAPITOLO QUARTO -

IL CIMITERO DEI GATTI

I – Il gatto più forte.

Con uno spintone ben assestato Nebbia riuscì a far perdere l'equilibrio a Nessuno, facendolo poi ruzzolare definitivamente sulla schiena con una zampata.

«Sei morto» ringhiò, stringendogli le fauci attorno alla gola.

Per tutta risposta, il micio rosso scoppiò in un miagolio divertito.

«Lasciami, mi fai il solletico!»

Il gattone nero insistette per un istante con la presa, e poi si tirò indietro.

«Se fosse stata una vera lotta» sbuffò, con aria severa «adesso ci sarebbe più sangue nella mia bocca che sotto la tua pelliccia».

«Bella forza, sei grosso il doppio di me. Aspetta che sia cresciuto un altro po', e poi vedi!»

Detto questo, il cucciolo si rotolò al centro del marciapiede, e prese a muoversi sui fianchi in modo da grattarsi la schiena. Il debole Sole di quella mattina primaverile non aveva asciugato del tutto la pioggia fine caduta durante la notte, e la sua pelliccia si riempiva di terra umida.

Con un grugnito, Nebbia sedette sulle zampe posteriori, sollevando lo sguardo verso uno stormo di uccelli dall'aspetto appetitoso che volava in tondo sopra di loro. Stava tornando il bel tempo, e con esso tutti gli animali che durante l'inverno scappavano lontano, in qualche posto caldo.

All'improvviso, il gattino saltò sulle zampe, drizzando i baffi e la coda come se l'avesse colto chissà quale idea meravigliosa.

«Parlami ancora di mio padre!» miagolò, montando con le zampe anteriori sulla testa dell'altro micio.

Nebbia rotolò all'indietro e di lato, liberandosi dalla presa e facendolo barcollare goffamente in avanti. Subito dopo, fu pronto a piombargli su un fianco.

«Birillo?» ruggì, accennando un morso sopra lo stomaco. «Che altro vuoi sapere di lui?»

«Giocavi alla lotta anche col mio papà?»

Il piccolo provò a divincolarsi, ma il morso del suo avversario si fece d'improvviso più forte, inchiodandolo al suolo. Solo quando miagolò di dolore, Nebbia allentò la presa lasciando che si liberasse.

«Per i grandi la lotta non è un gioco. Chi vin-

ce comanda e chi perde, se è fortunato, finisce dentro a qualche buca a leccarsi via il sangue dalla pelliccia».

«E quando eravate cuccioli?» insistette Nessuno, piombandogli su una coscia con le unghie scoperte.

«Miao!» Nebbia si liberò dalla presa, soffiando un'imprecazione tra i denti. «Bada che se usi le unghie un'altra volta, inizio a usarle anch'io!»

«Allora? Chi vinceva tra te e papà, quando eravate cuccioli?»

L'altro sbuffò. Fece il gesto di agguantare il piccolo ancora una volta, ma questi riuscì a evitare la presa passandogli tra le zampe posteriori.

«Non lo so, non mi ricordo».

«Non lo sai? Si vede che vinceva Birillo, allora».

«Ti ho detto che non ricordo, era un sacco di

tempo fa!»

Nessuno accennò una zampata verso il muso di Nebbia, che schivò il colpo tirandosi leggermente indietro.

«E tra papà e Napoleone, chi vinceva?»

Nebbia rise di gusto, sollevando la testa e facendo oscillare le spalle.

«Napoleone le prenderebbe anche anche da tua madre, se non fosse così veloce a scappare».

«E Macchia? Era più forte papà, o Macchia?»

Il micio nero fece una finta da un lato, e subito dopo scattò in avanti cercando di prendere il cucciolo su un fianco. Nessuno però fu abbastanza rapido da schivarlo, mollandogli una zampata dietro la coda.

«Allora?» chiese ancora il piccolo. «Chi era più forte, Birillo o Macchia?»

Irritato dall'insuccesso del proprio attacco, Nebbia scopri i denti e fissò il gattino rosso con

uno sguardo pieno di rabbia. Se non fosse stato certo che si trattasse di un tentativo d'intimorirlo, Nessuno se la sarebbe data a zampe levate.

«Mio fratello è sempre stato il più forte della colonia» ringhiò il gatto nero. «Se gli umani non l'avessero schiacciato con una delle loro macchine, sarebbe ancora...» a quel punto si fermò, senza concludere la frase.

«Che cosa? Cosa sarebbe ancora, mio padre?» domandò il piccolo, agitando la coda con impazienza.

Nebbia si concentrò. Era chiaramente in cerca delle parole migliori da utilizzare.

«Sarebbe ancora il più forte» sentenziò infine, con un miagolio profondo. «Fintanto che ha vissuto, Birillo non ha mai perso uno scontro».

Nessuno sollevò la testa, e un sorriso d'orgoglio gli si aprì sotto ai baffi. Anche se non l'aveva mai conosciuto, suo padre era stato il gatto

più forte di tutti, e gli altri membri della colonia dovevano averlo ammirato e rispettato. A quel punto, un altro pensiero gli balenò negli occhi. La sua espressione si fece di colpo ancora più soddisfatta, come se stesse già pregustando qualcosa che era sul punto di arrivare.

«E tra te e Macchia? Chi è più forte, tra voi due?»

Nebbia ebbe un leggero sussulto, come se quella domanda lo avesse preso alla sprovvista. La sua espressione pareva dire: *cosa c'entro io, adesso? Stavamo parlando di Birillo!*

«Insomma?» lo incalzò il piccolo, saltellandogli davanti al muso. «Chi vince, quando fate la lotta?»

«Dipende» grugnì il gatto nero, voltando la testa da un'altra parte, come a dire che la questione non aveva grossa importanza.

«Macchia è più forte di te, non è vero?»

L'altro gonfiò istintivamente il pelo, trattenendo gli artigli. Evidentemente, la lingua di Nessuno era più tagliente delle sue unghiette da cucciolo.

«Non lo so, può darsi. Ti ho detto che dipende!»

«Ma... eccolo che arriva» miagolò il piccolo, guardando dietro le spalle di Nebbia. «Adesso lo chiedo a lui!»

Il gatto si voltò di scatto, rapido come la molla di una trappola per topi, e Nessuno ne approfittò per piombargli addosso. Sotto quella spinta, Nebbia si sbilanciò e cadde di lato, e il cucciolo gli montò su un fianco con tutto il peso del corpo. Il gatto nero finì così col ritrovarsi per terra, col gattino rosso sopra di lui che teneva la bocca spalancata e i dentini premuti contro la sua gola scoperta. Solo a quel punto si rese conto che Macchia non era da nessuna parte, e che il

cucciolo lo aveva preso in giro.

«Sei morto!» esultò Nessuno, saltellandogli sopra lo stomaco. «Sei morto, sei morto!»

Il micione sospirò, abbandonandosi del tutto sul pavimento. Restò sdraiato a guardare il piccolo che correva da un lato all'altro del marciapiede, la testolina alta e la coda dritta come il pennone di una nave.

«Sei morto!» Ripeteva il gattino rosso, euforico. Come se la sua morte fosse stata la cosa più bella del mondo.

II – Il gioco della palla.

Nel pomeriggio di quella stessa giornata, il cielo era velato di nuvole e un vento caldo soffiava tra le strade e i palazzi. Nello stesso cortile dove molti mesi prima Nebbia lo aveva rac-

colto, mentre una donna a una finestra stendeva i panni ad asciugare, Nessuno giocava con una carta appallottolata che qualche umano aveva gettato in terra.

Il gattino colpiva la palla, mandandola a rotolare dietro a un vaso o in mezzo a una siepe. La puntava per qualche istante, come se si trattasse d'un topolino succulento, e poi l'assaliva di scatto ghermendola con le zampe. Il vento rendeva il gioco ancora più interessante, perché ogni tanto la pallina si muoveva da sé, come animata di vita propria, e Nessuno era subito lì a rincorrerla per afferrarla coi denti.

«Ciao, Nessuno!»

Il cucciolo riconobbe l'allegro miagolio di Mimì, una graziosa micetta dal pelo grigio che proprio in quel momento entrava nel cortile attraverso le sbarre della recinzione che dava sull'autorimessa. Accanto a lei, l'inseparabile so-

rellina Mimmi, appena un po' più cresciuta, dal pelo dello stesso grigio argentato e con le sole zampine bianche.

«Ciao ciao!» fece eco quest'ultima, con un'intonazione amichevole ma forzata.

In men che non si dica, il gattino rosso si era completamente dimenticato della palla. Passeggiava sorridente davanti a Mimì col petto all'infuori e la coda alzata.

«Che bello vederti» le disse, dandole un'annusata appena percettibile sopra la punta del naso. Poi, accorgendosi che la sorella si stava già innervosendo, aggiunse: «sono contento di vedere anche te, Mimmi».

«Anche la tua mamma è sparita come tutti gli altri, Nessuno?» domandò la micetta, passandogli la coda dietro le orecchie.

Il piccolo sorrise, annuendo diverse volte.

«Sì. Mi ha detto di aspettarla qui nel cortile».

«Oh, ma cosa staranno facendo?» miagolò Mimì, con un'occhiata maliziosa che Nessuno non colse.

«Non lo so. Mamma ha detto che non vuole essere disturbata, e prima ho sentito qualcuno che miagolava forte. Forse faranno la lotta?»

La gattina con le zampe bianche scoppiò a ridere, e l'espressione che rivolse alla sorella diede a Nessuno la netta impressione di aver fatto la figura dello stupido.

«Perché, che stanno facendo i grandi?»

«Non lo sappiamo» intervenne Mimì, saltando davanti alla sorella che stava per dire qualcosa. «Per questo lo chiedevo a te. E tu, Nessuno, che fai di bello qui da solo?»

Il gattino gonfiò il petto, come se in bocca a un gatto più grande le sue parole potessero assumere maggiore importanza.

«Io gioco... alla palla!» disse con aria fiera,

puntando il naso verso la carta appallottolata che giaceva in mezzo al cortile. «Volete giocare con me?»

Mimì spalancò gli occhi, in un'espressione di stupore poco spontanea. Con un salto leggero come l'atterraggio di un cardellino fu subito accanto alla palla, e prese ad annusarla con interesse.

«Sembra divertentissimo! Come si gioca?»

Dal canto suo, la sorella indirizzò alla cartaccia uno sguardo pieno di disgusto. Poi si voltò a guardare lontano, con aria annoiata.

«Si fa così: dai una zampata alla palla, e quando si ferma corri a riprenderla».

Terminata la spiegazione Nessuno colpì la carta, e subito Mimì l'agguantò con le zampe anteriori.

«Che bello!»

La gattina fece rotolare la palla ancora una

volta, e rapidamente l'afferrò di nuovo. Per qualche motivo, al micetto rosso pareva che quel gioco non fosse mai stato così divertente, e sarebbe rimasto per ore ad ammirare Mimì che rincorreva la cartaccia. Sfortunatamente, quella rompiscatole della sorella non era dello stesso parere.

«Che noia questo posto!» sbuffò. «Perché, invece, non facciamo qualcosa di più interessante?»

Il cucciolo non la sentì nemmeno, ma la sorella si voltò verso di lei abbandonando il gioco.

«Che ti va di fare, Mimmi?»

«Potremmo andare da qualche parte. Ti va?»

Mimì raggiunse la micetta con le zampe bianche accanto alla recinzione, come se si fosse già dimenticata di Nessuno che ancora la fissava imbambolato. Le due presero a parlottare tra loro con frasi rapide e a voce bassa, come se

stessero complottando qualcosa di losco».

«Be'» Nessuno colse una frase di Mimmi. «Visto che i grandi non ci sono, potremmo andare al cimitero dei gatti!»

Soltanto a sentir nominare quel posto, la coda del cucciolo piombò per terra e il piccolo rabbrivì di paura. *Il cimitero dei gatti è un posto pericoloso!* Lo aveva avvisato più volte Popò. *Finché sarai piccolo non ti ci porto, e non sognarti neppure di andarci da solo!*

Anche Mimì pareva della stessa opinione, almeno a giudicare il modo in cui alzava la voce cercando di far desistere la sorella.

«Ma non possiamo andarci da sole, lo sai cosa hanno detto mamma e papà!»

«Da sole no» miagolò la micetta dalle zampe bianche. «Infatti ci accompagna Nessuno».

Ma erano matte? Il gattino rosso non si sarebbe mai sognato di andare in quel posto, senza la

compagnia d'un gatto più grande che potesse difenderlo. Intorno al cimitero c'erano gli umani, c'erano i cani, e c'erano anche tutte quelle storie sui fantasmi a cui certo lui non credeva, però...

Il suo sguardo incrociò quello delle gattine, che lo fissavano con la coda tra le gambe e i baffi a penzoloni. I loro occhi emanavano un qualcosa che il piccolo non sapeva definire ma che, in qualche modo, era più forte di qualsiasi paura.

«Nessuuunooo!» le due lo chiamarono all'unisono con un miagolio lungo e lamentoso. Il micetto sapeva già cosa gli avrebbero chiesto, e avrebbe tanto voluto rispondere di no, convinto di non volerle appoggiare in quell'impresa tanto rischiosa.

«Nessuno» miagolarono ancora le sorelline. «È vero che vieni con noi al cimitero dei gatti?»

III – Le antiche mura.

Lasciato il cortile, i tre percorsero per intero la strada dove Nessuno viveva insieme a Popò, raggiungendo un lungo viale alberato che l'intersecava. S'incamminarono per questo stradone, trovandosi alla destra di un edificio da cui provenivano risa e schiamazzi di bambini. Come sempre, ovunque giacevano automobili inerti, in attesa del loro padrone, e molte altre ne transitavano di continuo lungo la strada. Dal lato opposto, una lunga striscia di fogli di carta ricoperti d'immagini colorate tappezzava la parete grigia, vecchia e crepata. Il perché gli umani ricoprissero le strade con quei grossi fogli pieni di scritte e disegni era qualcosa che i gattini stentavano a immaginare.

Giunti al termine del muro, lasciato alle spalle il palazzo pieno di ragazzini, i tre cuccioli si spostarono sull'altro marciapiede, così da camminare a lato di una siepe alta e fitta che trasmetteva maggiore sicurezza. Se qualche umano, o ancor peggio un cagnaccio, fosse sbucato all'improvviso, avrebbero avuto un luogo dove nascondersi. I tre ripresero a muoversi, sfruttando per quanto possibile la copertura delle auto in sosta. Il Sole ormai basso lasciava salire l'umidità della sera, mentre un vento stranamente caldo trascinava nuvole di polvere e logori manifesti stracciati.

«Eccolo là» annunciò Mimmi, controllando che gli altri la stessero ancora seguendo. «Siamo quasi arrivati».

Dietro di lei, Nessuno avanzava a testa bassa, sforzandosi di non guardare le lugubri costruzioni che erano apparse, in lontananza. Scure

mura di pietra che affondavano nel cielo grigio, adagate come guardiani addormentati in mezzo a prati da cui si alzava forte l'odore degli umani e delle loro bestie.

La piccola Mimì, dal canto suo, pareva tutt'altro che convinta di voler andare avanti. Camminava praticamente incollata al didietro del micetto rosso.

«Non avrete mica paura, vero?»

Mimmi allungò il passo, costringendo il gruppo ad aumentare l'andatura. I tre raggiunsero una striscia d'erba incolta che cresceva a fianco delle antiche strutture che ormai li sovrastavano completamente. Alla loro sinistra, le macchine faticavano per attraversare l'unico passaggio che si apriva nelle mura, accalcandosi le une contro le altre. A Nessuno pareva un lungo fiume lucido e colorato, che ruggiva e sbuffava in una nube di fumo puzzolente.

«Chissà dov'è l'entrata» si domandò la capofila, fermandosi ad annusare l'aria.

Intanto la sorellina si guardava intorno con aria atterrita, le orecchie basse e la coda tra le gambe.

«Mimmi» piagnucolò. «Ormai lo abbiamo visto, perché non torniamo indietro?»

Fingendo di non averla sentita, la gattina dalle zampe bianche scattò lungo il marciapiede ed attraversò lo stretto passaggio che conduceva dall'altra parte del muro. Nessuno e Mimì rimasero così soli, spaventati e tremanti.

«Ti prego, Nessuno» piagnucolò la micetta grigia, coi lacrimoni agli occhi. «Mi riporti a casa?»

Il cucciolo deglutì. Da un lato, sarebbe scappato ben volentieri da quel posto inquietante. Ma come avrebbe reagito Mimmi? Gli avrebbe dato del codardo e avrebbe preso a sparlare di

lui con tutti. Certo, di andare d'accordo con quella gattaccia antipatica non gl'importava niente, ma era pur sempre la sorella di Mimì. Se la lasciava lì da sola, c'era il rischio che si mettesse in testa di non volerlo più vedere, e alla fine anche la sorella non sarebbe più venuta a trovarlo per giocare alla palla.

D'un tratto, il rumore di un clacson li fece sussultare: nel tentativo d'infilarsi attraverso il passaggio tra le mura, un motorino aveva quasi urtato una macchina, e adesso gli umani stavano battibeccando.

Bl bl bl bl! Gridava l'uomo da dentro la vettura, gesticolando. *Bl bl bl bl!* Ribatteva l'altro, allungando il palmo aperto verso di lui. La scena andò avanti per alcuni secondi, ed ecco che tutte le auto che si trovavano in fila presero a suonare, sollevando un fragore quasi intollerabile che rese Nessuno ancora più impaurito. Un

attimo dopo il rumore cessò, e le macchine ripresero a muoversi attraverso il passaggio come se niente fosse accaduto.

«Ma siete sordi?»

Mimmi soffiò, con la sua solita aria infastidita. Era tornata di corsa dall'altro lato del muro per chiamarli. La sorella accennò a dire qualcosa, ma lei la zitti spingendo il muso tra i due e miagolando ad alta voce.

«Andiamo, dall'altra parte c'è una scala. Deve essere l'entrata».

Giunti dall'altro lato delle mura, Mimmi si arrampicò su un gradino di pietra, infilandosi poi tra le sbarre di un cancello arrugginito. Gli altri due la imitarono, ritrovandosi a camminare all'interno di un porticato talmente antico e abbandonato da aver ormai perso l'odore dell'uomo.

Alla loro destra, una parete scura saliva fino a

sparire nel buio, come se sopra di loro non ci fosse una volta ma soltanto oscurità. Le pietre tra la parete e gli archi che intervallavano il camminamento erano bianche del guano dei piccioni, e dalle crepe nel pavimento umido spuntavano ortiche e altre erbacce. Alla loro sinistra, una recinzione di acciaio impediva agli umani di entrare, separando quel luogo dimenticato dall'esterno. Le macchine che si rincorrevano lungo la strada, a pochi metri dai tre gattini, apparivano distanti, come facenti parte di un mondo lontano.

«Ormai siamo vicini» commentò la micetta dalle zampe bianche, tirando su con il naso. «Non sentite questo odore?»

Nessuno ispirò sollevando la testa, e col sapore della muffa e dei piccioni tirò dentro anche un aroma più debole e nascosto. Era il profumo malinconico di qualcosa di bello che si è perdu-

to. Il gusto di un momento lontano, che non torna più. D'improvviso si sentì triste. Pensò a sua madre, e cercò con lo sguardo il Sole al di là delle lugubri volte di pietra, senza trovarlo.

«Guardate» Mimmi miagolò di stupore, puntando verso l'arco sopra di loro.

In alto, sopra il camminamento che andavano percorrendo, era chiaramente visibile l'immagine di una donna con in braccio un bambino. Dalla parete accanto sporgevano i cardini di una porta, segno che un tempo quel luogo era stato abitato.

«Queste sono cose degli umani» piagnucolò Mimì, guardando nervosa in tutte le direzioni come se si aspettasse di vederne sbucare uno dall'oscurità.

Cercando di mostrarsi più sicuro di quanto non tradisse la sua coda tremante, Nessuno gonfiò il petto e si portò davanti alla micetta grigia.

«Se arriva un uomo, corri via. Io come prova ad avvicinarsi lo graffio».

«Sì, come no» commentò Mimmi, attraversando la porta. «Allora meglio muoversi, prima che Nessuno faccia una strage».

I tre proseguirono per qualche metro oltre l'immagine degli umani, e incrociarono una scala che saliva per alcuni gradini per poi svoltare a sinistra affondando nell'oscurità. Il piede della seconda rampa di scale era leggermente illuminato, segno che più in alto doveva esserci un'apertura verso l'esterno. In men che non si dica la micetta dalle zampe bianche vi si arrampicò, sparendo alla vista degli altri due. Nessuno e Mimì si scambiarono uno sguardo impaurito, come per chiedersi se fosse meglio dar retta all'istinto e darsela a gambe, oppure se arrivati a quel punto valesse la pena arrivare fino in fondo. Il miagolio impaziente di Mimmi non gli la-

sciò il tempo di riflettere.

«È qui sopra, lo abbiamo trovato!»

IV – Il cimitero dei gatti.

Una volta giunto in cima, Nessuno stentò a credere ai propri occhi. Il tetto delle antiche mura un tempo abitate dagli uomini era disseminato d'ossa.

La superficie irregolare della copertura, scavata dalle intemperie e dal tempo, era ricoperta di terriccio portato dal vento e dagli uccelli e da cui spuntavano piccoli cespugli e sterpaglie. Tra quella spoglia vegetazione giacevano gli scheletri di innumerevoli gatti, posizionati uno vicino all'altro come in una grottesca coreografia.

In mezzo a quei mucchi d'ossa, tra i resti degli animali che un tempo avevano fatto parte della

colonia, brillava il sorriso di Mimmi. La micetta era raggiante, con i baffi dritti puntati verso l'alto, la testa sollevata e la coda per aria con la punta appena ripiegata.

«Vedete? Avevo detto che vi ci avrei portato!»

Subito Mimì fu accanto a lei. Le sorelline si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere, iniziando a saltare in cerchio. I teschi che le fissavano parevano intimorirle molto meno del passaggio pieno d'ombre che conduceva fin lì, come se la morte in sé fosse in realtà meno paurosa delle fantasie che la circondavano.

Il micetto rosso si muoveva lentamente in mezzo a quel luogo dall'aspetto così incredibile. I suoi occhi erano ancora abituati all'oscurità, e la luce del Sole lo abbagliava dando a tutto quanto un aspetto ancora più irreali. Dovunque poggiasse una zampina, sentiva sotto il terreno qualcosa che scricchiolava e si crepava sotto al

suo peso. Erano i resti di generazioni di gatti randagi che si erano spente su quel terreno, venendo lentamente ricoperte e inghiottite dalla polvere.

«Che c'è da ridere?» domandò alle amiche che ancora zampettavano tra delle erbacce raggrinzite.

Subito le due si fermarono, e in un attimo il loro sorriso si fece meno spontaneo. Mimì abbassò lo sguardo, come se improvvisamente si vergognasse del modo in cui si era comportata fino a un momento prima, mentre la sorella si spinse verso di lui.

«Siamo contente perché siamo arrivate fin qui da sole, Nessuno. Tutto qui».

«Non è un posto per giocare, questo. Non dovevamo venirci».

Mimmi si mise a sedere, attorcigliando la coda tra le zampe posteriori. Aveva di nuovo

quella sua aria annoiata di prima.

«Se non ti andava di accompagnarci, potevi dirlo prima».

Il cucciolo rosso stava per rispondere, ma Mimì fu rapida a scavalcare la sorella e a parlare prima di lui.

«C'è tuo padre, qui. Vero?»

A quelle parole la micetta dalle zampe bianche spalancò gli occhi, come se finalmente si fosse resa conto di qualcosa di evidente. In meno di un attimo l'atmosfera era cambiata di colpo: la luce del Sole ormai basso allungava le ombre sul cimitero dei gatti, mentre i tre cuccioli si osservavano in silenzio.

«No» spiegò Nessuno, voltandosi a guardare lontano, oltre le case che circondavano le vecchie mura. «Mio padre è stato schiacciato da una macchina degli umani. Poi un uomo ha raccolto il suo corpo e lo ha gettato in una di quelle

grosse scatole dove gli umani buttano le cose che non gli servono più».

Tornò il silenzio. Un vento leggero scosse la rada vegetazione della copertura, soffiando via la polvere del cimitero e lasciandone allo stesso tempo dell'altra. Il Sole era un cerchio rosso che calava all'orizzonte.

Un rumore inaspettato interruppe quella situazione, mettendo in allarme i tre gattini.

«Cos'è stato?»

Mimmi si guardò dietro le spalle, aspettandosi di vedere un piccione che si posava o un topo che sgusciava via. Invece non c'era nulla. Anche la sorella prese ad agitarsi. Teneva la bocca appena aperta, i baffi le si erano spenti e la coda bassa s'impastava con il terreno morbido. L'allegria di prima l'aveva del tutto abbandonata.

«Sarà stato un uccello» commentò Nessuno, sforzandosi di apparire coraggioso. «Dev'essere

scappato quando ci ha visti».

Ma il rumore si ripeté. Era simile a un sasso che rotola, insieme a qualcosa di ruvido che struscia per terra. I tre tornarono a guardarsi intorno in cerca dell'origine di quel suono, finché con un'espressione di orrore Mimì puntò un avvallamento del terreno, prendendo a indietreggiare.

«Viene da lì sotto!»

Qualcosa si muoveva tra gli scheletri e la terra smossa. Qualcosa che, lentamente, stava venendo fuori.

«È un fantasma» miagolò Mimmi, precipitandosi verso le scale «scappiamo via, torniamo a casa!»

La sorella non se lo fece ripetere una seconda volta, e in men che non si dica sparì dietro a lei all'interno delle mura. Anche il micetto rosso scattò in quella direzione ma, sceso il primo

gradino, nel punto in cui la luce del Sole diventava penombra, si arrestò.

Se davvero è un fantasma, si disse, tornando lentamente sui suoi passi, *allora voglio vederlo*.

V – Il vecchio.

Dall'avvallamento del suolo fece capolino la sagoma di un gatto magro e minuto, di un color grigio chiaro con striature nere. Il pelo sporco gli si riuniva in ciocche che ricadevano mollemente sui fianchi, e i pochi baffi che gli rimanevano apparivano smorti e stropicciati. Venir fuori da quel buco sembrò costargli una fatica enorme, al punto che una volta uscito allo scoperto le zampe gli si piegarono, facendolo quasi cadere per terra.

La sua voce ricordava il tossire soffocato delle

macchine degli umani, la mattina presto. Quando fa talmente freddo che non riescono a mettersi in moto.

«Chi... chi c'è?» chiese, annusando l'aria sopra la sua testa.

Un brivido d'orrore scosse la coda di Nessuno, quando si accorse che il micio vecchio e malato che tremava davanti a lui non aveva gli occhi. Solchi sottili gli attraversavano la fronte da parte a parte, tagliando di netto lo spazio delle orbite, dove le palpebre si erano richiuse in un'orrenda cicatrice. Il primo istinto del gattino fu di schizzare fuori da quel luogo inquietante, rincorrendo le amiche lungo la strada che conduceva all'autorimessa. Poi, però, si fece coraggio. Si disse che un gatto tanto malridotto non poteva rappresentare un pericolo, specie per lui che aveva già sconfitto Nebbia in duello.

«Chi è là?» miagolò l'altro, ancora una volta.

Muoveva la testa a scatti a destra e a sinistra, inspirando profondamente con le narici. Poi, come se d'improvviso avesse potuto vederlo, affondò il suo sguardo vuoto verso il punto dove Nessuno si agitava, indeciso se darsela a gambe o meno.

«Cosa fai qui, giovanotto?» chiese, avanzando verso di lui con passo malfermo. Il suo miagolare soffocato si fece un po' più caldo, come se sotto quell'aspetto terrificante si celasse in realtà uno spirito docile e buono. «I tuoi genitori lo sanno, che sei qui?»

Il gattino rosso trattenne il respiro. Poteva davvero essersi accorto di lui solo con l'odore? Forse era solo un trucco, e fintanto che fosse rimasto immobile l'altro non lo avrebbe trovato. Si accucciò tra un grosso mattone mezzo sgretolato e la cassa toracica di un micio sufficientemente grande da poterlo ingoiare tutto insieme,

mentre il vento impastava la sua pelliccia con la polvere di gatti morti in epoche antiche.

Con una smorfia di dolore, il vecchio riprese caparbiamente a spingersi nella sua direzione, mentre col muso puntato verso il cucciolo annusava profondamente l'aria che proveniva da lui. Improvvisamente, l'espressione del gatto si trasformò in un sorriso che lasciava però trasparire la stanchezza e la sofferenza della sua condizione malandata, dandogli un aspetto a metà tra il rassicurante e il grottesco.

«Hai un profumo molto particolare, mio giovane amico. Non sei di questa colonia, forse?»

A quelle parole, Nessuno saltò fuori dalla sua tana, sparpagliando in tutte le direzioni le costole che gli facevano da copertura.

«Certo che appartengo alla colonia! Sono il figlio di Birillo e Popò».

L'altro trasalì. Non aveva occhi da spalancare,

ma i suoi baffi si allargarono e la fronte si sollevò a tal punto da spostare indietro le orecchie. Un attimo più tardi, il sorriso del vecchio si fece così marcato da offuscare il peso che ne opprimeva l'aspetto, mutando la sua espressione in quella di un gatto dolce e gentile.

«Bene, ragazzo. E cosa sei venuto a fare, qui?»

«Sono state le mie amiche a convincermi» si giustificò Nessuno. «Volevano vedere il cimitero dei gatti, e io le ho accompagnate».

L'altro annuì, senza dire nulla, come se la risposta alla sua domanda fosse stata talmente ovvia da non meritare attenzione. Arrivato finalmente accanto al gattino, si chinò verso di lui con tutta l'intenzione di affondargli il muso nella pelliccia. Nessuno fu tentato di allontanarsi con un salto, ma era talmente ansioso di mostrare il suo coraggio che lo lasciò fare.

Il vecchio lo annusò profondamente su un fianco e dietro al collo, mentre il piccolino tremava per la paura, ripetendosi che non avrebbe avuto difficoltà a sconfiggere un gatto così vecchio in battaglia.

«Popò e Birillo» sospirò il gatto grigio, rivolgendosi più a sé stesso che al piccolo. «Ma c'è anche dell'altro, direi».

«Dell'altro? Che vuoi dire?»

«Non saprei, non saprei proprio dirlo, giovanotto. E stai pur certo che, se il dio del Sole non ha voluto rivelarti questo segreto, tanto meno potrò venirme a conoscenza io, il più umile dei suoi servi».

Nessuno rizzò le orecchie. Quel gatto spaventoso parlava di qualche segreto, nascosto nel suo passato. Un mistero che coinvolgeva addirittura il dio dei gatti! Di cosa mai poteva trattarsi? Gli tornò alla mente Macchia, e con lui il

discorso che gli aveva fatto sua madre: *alcuni gatti ti diranno delle bugie, solo perché vogliono qualcosa da te. Tu non ascoltarli, non lasciare che ti prendano in giro!*

Macchia non voleva altri maschi tra i piedi, e per allontanarlo gli aveva raccontato che Popò non era sua madre. E quel vecchio, cosa sperava di ottenere da lui? Forse, facendogli qualche domanda, avrebbe potuto scoprirlo.

«E tu?» gli chiese, scostandosi di un passo.
«Tu chi sei? Come ti chiami?»

«Io sono solo uno dei tanti vecchi che vivono da queste parti. Il mio nome, ormai, non è importante».

«Cos'hai fatto agli occhi?»

Il vecchio scoprì le zanne ingiallite dal tempo, e l'espressione sul suo volto tradì tutto il suo disappunto. Rendendosi conto di essere sulla strada giusta, piuttosto che cambiare argomento

come sarebbe stato forse più educato, Nessuno insistette allo stesso modo.

«Che ti è successo, hai lottato con un cane?»

«No» l'altro si era fatto di colpo serio, e per un'istante oltre il suo aspetto vecchio e trasandato si intravide il temperamento fiero e coraggioso che un tempo doveva essergli appartenuto. «Non è stato un cane a farmi questo, ma un altro gatto. Mi sono opposto al capo della colonia, e per questo motivo lui mi ha strappato gli occhi, privandomi della luce del Sole».

Nessuno sentì la rabbia che gli stringeva lo stomaco, arrivandogli fin dentro alle unghie. Ancora Macchia! Dovunque accadesse qualcosa di brutto, c'era di mezzo lui. Forse, allora, quel gatto tanto vecchio si era rintanato in quel luogo pauroso per sfuggirgli?

«È per questo che sei venuto fin qui?» chiese.
«Per scappare da Macchia?»

L'altro restò pensieroso, come se quella domanda fatta da un gatto tanto giovane avesse un significato particolare. Poi sorrise.

«No, ragazzo mio, io non scappo da nulla e da nessuno. Il mio tempo è ormai vicino, e aspetto qui che il dio del Sole mi chiami a sé, così da lasciare le mie ossa sulla stessa pietra dove riposano i miei antenati».

Nessuno spalancò la boccuccia per lo stupore. Effettivamente, quel gatto appariva stanco e malato. Era veramente possibile che stesse per morire? Anche suo padre era morto, ma non avendolo mai conosciuto in un certo senso per lui era come se Birillo non fosse mai nemmeno esistito. Solo adesso, per la prima volta, associava la morte a una perdita reale.

«Vuoi dire che il dio del Sole verrà qui, a prenderti?»

«Certo che no! Quando il mio corpo sarà trop-

po stanco per rimanere legato a questo mondo... e non manca molto, ormai, il mio spirito correrà fino al Sole. Lì sopra mi ricongiungerò ai gatti che mi hanno preceduto».

«E come farai, a salire sul Sole? È così alto e lontano nel cielo».

Il vecchio sbuffò, come se Nessuno avesse detto chissà quale assurdità.

«A cosa serve la vista, a te che ancora ce l'hai?» domandò, mentre il suo sguardo vuoto si voltava al di là del cimitero verso l'orizzonte, come per guardare il Sole che affondava dietro le colline. «Ogni giorno, all'alba e al tramonto, il Sole attraversa la terra da parte a parte. Brucia gli alberi, i prati, le strade e le case degli umani, così da scavarsi una tana sottoterra e lasciare spazio alla notte. In quel momento, quando le fiamme del Sole accarezzano la terra, il mio spirito vi salirà sopra».

Il gattino sgranò gli occhi per lo stupore. Nella mente, gli balenarono tutte insieme un'infinità di domande che avrebbe voluto porre al vecchio. Purtroppo, questi non sembrava interessato a dargli ascolto.

«Adesso torna a casa, giovanotto» gli disse, voltandosi con fatica verso il suo nascondiglio. «La notte sta per arrivare, ed è meglio che non ti trovi da solo quando sarà buio. E fa' attenzione, perché ci sono molti uomini coi loro cani, intorno a queste mura. Corri di filato a casa, senza fermarti».

VI – Le storie sul dio del Sole.

«Ti avevo detto di aspettarmi nel cortile!» Popò scoprì le zanne, furiosa. «E sei tutto sporco, che hai combinato?»

Nessuno chinò la testa, facendosi più piccolo. Dopo che il vecchio gli aveva detto di andarsene, aveva temuto di non ritrovare la strada. Fortunatamente, aveva riconosciuto la lunga siepe che avevano incontrato all'andata, e di lì in poi l'odore di Macchia l'aveva guidato fino alla colonia. Aveva incontrato la madre lungo la strada dove gli umani lasciavano da mangiare, poco prima della rampa del garage dove spesso andavano a dormire.

«Ero qui intorno, a giocare».

«Con chi? Chi c'era con te?»

Il piccolo pensò che fosse meglio non raccontare quello che aveva fatto in compagnia delle due sorelline. Sua madre avrebbe potuto arrabbiarsi davvero, e decidere di raccontare tutto ai loro genitori. Peggio ancora, avrebbe potuto proibirgli di rivederle e di giocare ancora con loro. Imitando il comportamento dei gatti più

cresciuti, quando fingono che qualcosa non li interessi, si mise a sedere e voltò la testa da un'altra parte.

«Giocavo con la palla» rispose, come se la cosa non avesse alcuna importanza. «Ero da solo».

La gatta gli arrivò accanto per sentire meglio il suo odore, e la sua espressione si fece ancora più accigliata.

«Da solo, dici? Non credo proprio! Sento l'odore di un gatto più grande, chi era?»

Il cucciolo si sforzò di mantenere quell'atteggiamento distratto, ma il modo in cui gli oscillavano i baffi tradiva il fatto che si sentiva alle strette. Come giustificare la presenza di un altro adulto, senza ammettere di essere stato in un posto dove non avrebbe dovuto andare? Stava quasi per arrendersi, quando da sotto una macchina si affacciò la figura aggraziata di Napo-

leone.

«Buona serata, amici miei!» salutò il micio colorato, avvicinandosi. «Cosa succede di bello?»

Popò soffiò sulle zampine del piccolo, che ebbe un lieve sussulto.

«Di bello, proprio niente. Nessuno è stato con un gatto grande, e non vuole dirmi chi è».

Napoleone avvicinò la punta del naso al collo del gattino, inspirando profondamente. Rimase pensieroso per qualche istante, e poi sollevò i baffi e la coda in un'espressione di trionfo.

«Ci sono! È Shakespeare che hai incontrato, non è vero?»

Nessuno si strinse nelle spalle. Che ne sapeva, di come si chiamava? Il vecchio non aveva voluto dirglielo.

«Shakespeare...» Popò si sforzava di ricordare. «Ma non era morto?»

Il piccolo sussultò. Morto di certo non gli era sembrato, eppure... che avesse davvero parlato con un fantasma?

«Se fosse morto» riprese Napoleone «credo che difficilmente il nostro amico qui davanti avrebbe potuto incontrarlo. Certo è che l'ultima volta che l'ho visto era ridotto piuttosto male, e ho paura che non gli manchi molto da vivere».

Nessuno saltò sulle zampe, tradendo una volta per tutte il suo finto disinteresse.

«Era cieco, sai mamma? Macchia gli ha graffiato gli occhi quando lui ha provato a dirgli qualcosa».

I mici più grandi apparvero perplessi. Si scambiarono un'occhiata, e poi fu di nuovo la madre a parlare.

«Questo, ti ha detto? Che è stato Macchia?»

«Sì, sì! E poi mi ha parlato del Sole. Mi ha detto che presto andrà a viverci sopra. Ma com'è

fatto il dio del Sole, mamma? Tu l'hai mai visto?»

Lo sguardo di Popò s'intenerì.

«No, amore. Nessun gatto ha mai visto il dio del Sole».

Il piccolo lasciò afflosciare la coda, e tutto il suo entusiasmo parve affievolirsi di botto. Stava per dire qualcosa, ma Napoleone parlò prima di lui.

«Invece qualcuno deve averlo visto, perché ci sono un sacco di storie che si raccontano, sul dio del Sole. Alcuni dicono che sia alto più di cento metri, e pesante come una montagna. Altri, invece, raccontano che sia molto più grande di un gatto normale, con una criniera infuocata che gli cresce tutt'intorno alla testa...»

In quel momento, da sotto una macchina sbucarono anche Mimmi e Mimì. Chiaramente attratte dalla discussione, andarono in fretta ad

accucciarsi accanto a Nessuno. Sulla pelliccia delle sorelline grigie, Popò riconobbe la stessa polvere che impastava il mantello del gattino rosso, ma non volle interrompere quel momento.

Mentre Napoleone raccontava quelle cose, infatti, i cuccioli lo fissavano con la bocca aperta e gli occhi spalancati. Come uno strumento musicale suonato da un artista, il miagolio del gatto colorato aveva il potere di catturare tutta la loro attenzione. Erano solo parole, ma i gattini si figuravano ogni cosa come se davvero fosse tutto reale e il dio del Sole si trovasse lì davanti a loro.

«Altri ancora...» terminò Napoleone, incrociando uno dopo l'altro quegli sguardi persi in chissà quali fantasie «altri ancora raccontano che, in realtà, l'aspetto del dio del Sole sia quello di un micio normale. Dicono che spesso

scenda sulla Terra, così da mescolarsi ai comuni randagi e controllare quello che fanno».

VII – I gatti che ragionano.

Poco distante, mentre il Sole affondava definitivamente nelle viscere della Terra e Napoleone andava avanti con i suoi racconti, Macchia seguiva la scena, non visto, dall'alto di un piccolo balcone.

«Che idiozie» ruggì, pronto a saltare in mezzo al gruppetto di gatti mollando unghiate a destra e a manca. «Li mando io dal dio del Sole, a vedere com'è fatto».

«Che t'importa? Lascia che credano ciò che gli piace».

Gli aveva risposto il miagolio assonnato di Gennaro, il gatto più grasso della colonia. Ave-

va una voce soffice, simile al tamburellare della pioggia sui tetti delle macchine, che rilassa e fa addormentare. Il miccio bianco e nero gli rivolse un'occhiata piena di rabbia.

«Già sono tutti pronti a incolparmi per ogni problema... ti pare giusto che Napoleone riem-
pia la testa dei cuccioli con tutte queste
idiozie?»

«Che vuoi farci?» sospirò il gattone grigio, adocchiando una mosca che ronzava attorno a un vaso lì accanto. «I gatti non sono tutti uguali. Ci sono quelli che ragionano, e quelli invece che credono a tutto. L'importante è solo che a comandare siano quelli che ragionano, altrimenti son guai. Di tutto il resto, non preoccuparti».

Macchia non seguiva più di tanto il discorso dell'altro, occupato com'era a fare a brandelli con lo sguardo la congrega di gatti sotto di lui. Poi si voltò verso il compagno, scoprendo i den-

ti.

«Quella dannata Popò! Ha voluto adottare a tutti i costi quel trovatello, e adesso che mi ritrovo? Un altro maschio, che da grande mi odierà e vorrà prendere il mio posto».

«Popò non ne aveva di gattini rossi, vero?»

«Ho trovato io la scatola dove gli umani avevano messo i cuccioli» proseguì il micio bianco e nero, senza dar retta alla domanda dell'amico. «Ho visto la fine che gli hanno fatto fare. Per pietà non gliel'ho raccontato, così da lasciargli almeno la speranza che i suoi figli fossero ancora vivi. Ma a cos'è servito? Sono sempre io il cattivo, e loro le vittime».

Gennaro atterrò con le zampe anteriori nel punto dove un attimo prima c'era la mosca. Faticò a riprendere l'equilibrio, e solo per un pelo non cadde di sotto, mentre l'insetto gli girò intorno alla testa un paio di volte prima di volare

via. Guardando giù dal davanzale verso la strada, il micio si disse che non era poi così alto, però...

«Le fanno queste cose, gli umani» proseguì Macchia, i baffi ammosciati e la coda bassa. «E noi che possiamo farci? Finché siamo in pochi e non ci facciamo vedere, di solito ci lasciano stare. Bisogna però che qualcuno controlli, dicendo alla colonia cosa fare e cosa non fare, ed è normale che debba essere il più forte».

«Ti dico di non prendertela. Loro sono fatti così, e certe cose non le capiscono. Cerca la compagnia di chi è come te, piuttosto».

Con uno scatto, il micio grigio si avventò di nuovo verso la mosca, e questa volta riuscì a prenderla. Soddisfatto, guardò l'insetto stordito che si agitava tra le sue zampe, e poi l'ingoiò.

«Gatti rossi ne aveva, oppure no?» domandò ancora una volta, allungandosi di fianco sopra il

parapetto in muratura del balcone.

«Che differenza fa? Tanto è quella la fine che hanno fatto. A ogni modo, l'unico maschio era nero».

Detto questo si sporse dal parapetto e saltò giù dal terrazzino, atterrando nell'ordine sulla tettoia di un negozio, sul cofano di una macchina e infine sul marciapiede. Poi, col portamento di chi è davanti a una folla di ammiratori – anche se in quel momento non lo guardava nessuno – s'incamminò lungo il margine della strada in cerca di un posto caldo dove dormire.

- CAPITOLO QUINTO -

UN GATTO CHE HA STUDIATO

I – Una storia passata.

Come molti di quelli che - almeno all'apparenza - amano metter pace e prendono tutto alla leggera, il povero Gennaro finiva spesso per non dormirci la notte. Dopo aver fatto il possibile per stemperare il risentimento di Macchia, continuò a rivoltarsi sul davanzale dove tante volte si fermava a riposare, agitandosi come un'anima in pena fino alle prime ore del mattino.

Ogni volta che stava sul punto di addormentarsi, la figura di un gatto nero come il carbone gli appariva davanti agli occhi come in una del-

le immagini degli umani, e la rabbia lo assaliva stringendolo allo stomaco. Poi tornava a dirsi che era passato tanto tempo, e ormai Birillo non c'era più, ma non appena il sonno accennava a prenderlo nel suo abbraccio ecco che i ricordi di quando era più giovane tornavano a tenerlo sveglio. Una storia passata che lo accomunava al piccolo Nessuno e al gatto che questi riteneva essere suo padre.

Era appena iniziata la Primavera. Le continue piogge avevano lasciato spazio a un timido Sole che si affacciava da dietro le nuvole, e il vento già anticipava i sapori dell'estate. Gennaro non era l'enorme palla di pelo in cui si era trasformato con il passare delle stagioni, ma un bel micio d'un paio d'anni, agile e leggero come pochi altri. Ricoperto da una bella pelliccia grigia, morbida e lunga, appariva ben più grande di quanto non fosse in realtà.

In quel periodo passava molto tempo in una strada appena oltre la scuola degli umani, all'angolo di un marciapiede che si allargava formando una piazzetta, ideale per prendere il Sole. All'occorrenza, un breve scatto era sufficiente per sparire sotto un'auto in sosta, al sicuro dall'invasione degli umani. Come accadeva spesso in quei giorni, era in compagnia di Birillo.

«Credi che arriverà qualcosa da mangiare?» il grosso micio nero era simile a Nebbia, tanto nell'aspetto quanto nel miagolio. Rispetto al fratello, aveva un ciuffetto di peli bianchi che gli cresceva sul petto e un timbro di voce più rauco, come se avesse la gola secca.

I due gatti prendevano il Sole abbandonati su un fianco, come se chissà quale lavoro li avesse del tutto spossati. Di tanto in tanto sollevavano solo le punte delle code, a turno, facendole ricadere mollemente sul marciapiede.

«È presto» sbadigliò Gennaro, alzando lo sguardo verso la finestra che dal primo piano di un edificio si affacciava sulla strada. «Dobbiamo aspettare che il Sole sia sceso un altro po', è quello il momento in cui finisce di mangiare».

«Io sono stufo di aspettare, ho fame adesso. Andiamo al mercato a cercare l'uomo senza peli sulla testa, così di sicuro becchiamo qualcosa».

Il gatto a pelo lungo sbuffò, rotolando sull'altro lato per scaldarsi anche da quella parte.

«Non ho voglia di arrivare fino a laggiù, vediamo prima se dalla finestra ci tirano qualche avanzo. Perché stancarsi a cercare il cibo, quando possiamo aspettare che ce lo portino gli umani?»

«E va bene» grugnì Birillo, socchiudendo gli occhi per assaporare il calore del Sole che gli riempiva la pelliccia scura. «Aspettiamo un altro po'».

I due tornarono in silenzio, e cullato da quel tepore e dalla leggera brezza primaverile nel giro di qualche istante Gennaro si addormentò. Non avrebbe potuto dire quanto tempo fosse passato quando riaprì gli occhi, ma il Sole era sceso solo un po' e Birillo non era più accanto a lui. Guardandosi intorno, lo scorse vicino al palazzo che dava sul marciapiede mentre faceva il cascamoto con Popò.

«Sei la gattina più affascinante della colonia» le diceva, strofinandosi contro i gradini che davano verso l'interno dell'edificio. Era tutto un ronfare e un vibrare, con coda, baffi e orecchie sollevati verso il cielo.

«Birillo, ti ho detto di farla finita!»

La micetta bianca e grigia non ne voleva sapere di accettare quelle attenzioni. Come l'altro provava a farsi più vicino arretrava rapidamente di qualche falcata, cercando di non farsi toccare.

Ma più lei lo respingeva, più lui si faceva insistente, come se il bello fosse proprio tutto lì. Quando il micio provò a strusciarsi contro di lei, Popò si voltò di scatto e fece il gesto di graffiare.

«Ti ho detto di farla finita!» soffiò, mostrando gli artigli scoperti. «Hai capito che ho detto? Vattene o ti graffio!»

Ridacchiando sotto i baffi, Gennaro decise che era il momento d'intervenire. Non tanto per difendere Popò, che pareva conoscere bene il fatto suo, quanto per evitare che l'amico finisse col rimetterci un occhio o un orecchio.

«Quando vuoi attirare l'attenzione di una gattina» miagolò, infilandosi tra i due come se si trovasse a passare di lì per caso «devi farle credere che non t'interessi».

Dicendo questo, si rivolse al gatto nero lasciando sventolare la coda sul muso della micet-

ta grigia, come se non fosse stata neanche lì.

«Penso che seguirò il tuo consiglio, allora».

Con un'espressione che tradiva in pieno il suo disappunto, Birillo si allontanò verso il centro del marciapiede, guardando per aria. Come se nel cielo privo di nuvole ci fosse qualcosa di molto più interessante di quella compagnia. Il disappunto si trasformò presto in rabbia, quando vide il modo in cui Popò accoglieva l'amico.

«Gennaro!»

La micia si portò accanto a lui con un'espressione raggianti, e l'annusò su un fianco come se il suo odore fosse più piacevole di quello di mille lische di pesce. Dal canto suo, il miccio a pelo lungo le rivolse uno sguardo perplesso.

«E tu sei...» domandò, socchiudendo gli occhi in un'espressione concentrata.

La micia rise di gusto, come se quello fosse un gioco che facevano sempre. Poi i due presero

a chiacchierare alla stregua di due vecchi amici, e anche come qualcosa di più.

Ogni volta che nel suo riposo agitato riviveva quella scena, Gennaro s'immaginava il grosso micio nero che ribolliva di rabbia dietro di loro, scoprendo le zanne lucide e artigliando l'asfalto ammorbidito dal Sole. Eppure, quante volte era successo il contrario? Quante gatte avevano preferito Birillo, tra i due, senza che Gennaro volesse vendicarsi dell'umiliazione? Non era forse normale quel genere di competizione, tra due gatti cresciuti insieme?

Quando la finestra del primo piano si spalancò, e una donna pienotta dai capelli biondi gettò sul marciapiede i resti del pranzo, Gennaro e Popò non se ne accorsero nemmeno. Birillo, invece, raccolse tra i denti un osso con attaccato un bel tocco di carne coperta di grasso, e andò a mangiare da solo all'ombra di una macchina,

meditando la sua vendetta.

II – Un grosso gatto grasso.

Qualche giorno dopo la sua visita al cimitero, Nessuno usciva dall'autorimessa in compagnia della madre. O, almeno, ci provava.

«Sei troppo cresciuto» rise Popò, spingendolo con la testa dietro al sedere per aiutarlo a strisciare sotto al cancello. «Dovrai imparare ad arrampicarti».

«No! Ce la faccio, ho detto».

Scoprendo i denti per lo sforzo, il gattino rosso infilò la testa tra due delle sbarre di ferro che formavano il portone, e prese a strusciare sul terreno muovendo il didietro a destra e a sinistra come una lucertola. Quando riuscì finalmente a sbucare dall'altra parte, la madre già lo attende-

va seduta sotto la luce del Sole mattutino.

«Visto mamma?» miagolò, col fiato corto.
«Ancora ci passo».

La micia scosse la testa, rivolgendosi a lui con un sorriso.

«Perché non vuoi darmi retta? Ti stancheresti di meno a scavalcare».

«Oppure, puoi lasciare che siano gli umani a lavorare per te».

I due si voltarono verso la strada. Da sotto una delle auto parcheggiate era sbucato un gatto ciccone, ricoperto da una lunga pelliccia argentata che lo faceva sembrare ancora più enorme. Nel riconoscerlo il piccolo si sentì ribollire il sangue: quello era un amico di Macchia, e dagli amici di Macchia non c'era d'aspettarsi niente di buono. Popò invece scattò sulle zampe, sollevò la coda e si affrettò ad andargli incontro.

«Gennaro!» sorrise la micia, annusandolo

come si annusa un vecchio amico. «Sono contenta di vederti. Come stai?»

Il gattone grigio si spostò di fianco, come per non darle troppa confidenza. Poi parlò di nuovo col suo miagolio morbido.

«Sto come sempre, amica mia. La vita va avanti, tra alti e bassi».

Il nuovo arrivato si rivolgeva a sua madre, ma Nessuno aveva tutta l'impressione che fosse più interessato a lui. Lo osservava infatti con la coda dell'occhio mentre parlava, e ogni tanto lo sguardo gli sfuggiva, incrociandosi col suo. Ma cosa poteva volere l'amico di Macchia? Che cercava? Senza tirarla tanto per le lunghe, con l'atteggiamento brusco tipico dei cuccioli, glielo domandò.

«Cosa vuoi da noi? Non mi piacciono gli amici di Macchia».

«Nessuno!»

Popò aveva sgranato gli occhi, e la coda da ondulata le era divenuta dritta come un bastone. Per un attimo, il piccolo temette che l'avrebbe graffiato. L'altro micio, invece, scoppiò a ridere.

«Ma bravo il piccolo» commentò, avvicinandosi cautamente a lui per annusarlo. «Sei già tutto tuo padre, vero?»

Detto questo lanciò un'occhiata alla gatta, che reagì abbassando di colpo lo sguardo. Nessuno si accorse della situazione, e non riuscendo a capire cosa stesse succedendo si fece ancora più sospettoso.

«Allora» lo incalzò, sollevandosi sulle zampe. «Cosa cerchi?»

«Adesso basta, chiedi subito scusa!»

Con un balzo, la micia fu sopra di lui e fece il gesto di graffiarlo. Gli diede in realtà un semplice colpetto dietro la testa, senza scoprire gli artigli, ma questo fu più che sufficiente a far per-

dere al cucciolo tutta la sua aggressività. Si accucciò davanti all'imbocco della rampa coi baffi e le orecchie abbassati, senza però chiedere scusa.

«Il piccolo ha ragione» intervenne l'altro. «In fondo non mi conosce, è normale che non si fidi. È quasi necessario, direi. Ma stai pure tranquillo, amico mio! Io e la tua mamma ci conosciamo da molti anni, siamo buoni amici».

Il gattino rosso seguì il discorso dell'altro gatto fissandolo col musetto imbronciato. Gennaro poteva anche conoscere sua madre, ma restava sempre amico del capo della colonia.

«Hai da fare?» chiese a quel punto Popò, con l'aria di chi spera in qualcosa. In quel momento fu chiaro che tra i due c'era un legame particolare, e la cosa servì a tranquillizzare il piccolo almeno un pochino. «Se ti va, puoi restare un po' insieme a noi»

«Mi piacerebbe, ma Macchia mi aspetta al mercato. Il ruolo di consigliere della colonia mi prende gran parte della giornata. È un peccato, perché sarebbe bello passare un po' di tempo con tuo figlio... o con qualsiasi altro cucciolo, visto che non ne ho avuti di miei».

Dicendo questo, chinò leggermente la testa verso di loro, come a mettere il risalto il fatto che gli mancava un pezzo d'orecchio. La micia lo osservò con un lieve cenno d'assenso, e lentamente i baffi le passarono in un'espressione triste. Poi deglutì, senza dire niente. Il cucciolo continuava a non capire nulla di quella situazione, a parte il fatto che qualcosa in quel gattone grigio metteva la madre in forte imbarazzo. Avrebbe domandato qualche spiegazione, ma non sapeva neanche cosa chiedere di preciso.

A un tratto, Gennaro rizzò le orecchie.

«Nessuno potrebbe venire al mercato insieme

a me. Che te ne pare, come proposta?»

Il gattino rosso ebbe un sussulto, e il suo sguardo andò subito a cercare quello di Popò. Di certo non c'era da preoccuparsi – rifletté – sua madre non lo avrebbe mai lasciato da solo con quel gattaccio.

La micia spostò gli occhi un paio di volte tra il figlio e Gennaro, pensierosa. Poi sorrise, ma fu un sorriso che al piccolo Nessuno non piacque affatto.

«Che bella idea hai avuto! Volevo proprio portarlo a visitare il mercato, uno di questi giorni. Ormai è abbastanza grande, e con te sarà certo al sicuro. E poi, se c'è anche Macchia...»

Il cucciolo non riusciva a credere al miagolio della madre. Davvero voleva lasciarlo con quel micio antipatico? E sul serio c'era il rischio d'incontrare anche Macchia? I baffi e la coda gli piombarono letteralmente al suolo, e già dei la-

crimoni gli si affacciavano sul musetto, mentre rivolgeva a Popò uno sguardo desolato che implorava: *non mi ci mandare, ti prego. Non mi ci mandare!*

III – Un gatto che ha studiato.

Era la giornata ideale per allontanarsi dalle solite strade ed esplorare qualche posto nuovo, ma Nessuno affrontò quel breve viaggio con lo spirito di un condannato diretto al patibolo.

Seguiva il gatto ciccione con la boccuccia stretta, i baffi che gli penzolavano flosci e la coda che strusciava sul marciapiede. Non si azzardava nemmeno ad alzare lo sguardo, e teneva gli occhi puntati sulle zampe posteriori dell'altro che faceva strada davanti a lui.

«Allora...» domandò Gennaro senza fermarsi «ti sono davvero tanto antipatico?»

Il cucciolo abbassò le orecchie fingendo di

non sentire, e il micio dal pelo lungo gli lanciò uno sguardo divertito, voltandosi mentre camminava. C'era in lui un atteggiamento di noncuranza nei confronti di tutte le cose: invece di spostarsi rimanendo al sicuro sotto le auto in sosta o accanto al ciglio della strada, Gennaro camminava baldanzoso al centro del marciapiede, a testa alta e dritto sulle zampe, come se fosse il resto del mondo a doversi preoccupare di lui.

Giunti all'angolo dove si trovava la scuola, invece di svoltare a sinistra verso il cimitero dei gatti, il micio dal pelo folto proseguì dalla parte opposta rimanendo sullo stesso marciapiede. Passarono così davanti a un locale che dava sulla strada, al cui interno si trovava un'automobile col cofano aperto da sotto la quale spuntavano le gambe di un uomo. Nel vederlo, il gattone grigio scoppiò in una sonora risata.

«Hai visto? Gli abbiamo fatto paura e s'è nascosto. Che stupidi gli umani, non si accorge nemmeno che non ci sta tutto!»

Nessuno rimase perplesso. Effettivamente, l'uomo si era infilato sotto la macchina proprio come facevano i gatti per mettersi al sicuro, ma c'era qualcosa che non gli tornava. Nel vedere la sua espressione pensierosa, Gennaro rise ancora più forte.

«Che c'è, cos'è che non torna?»

Il piccolo scosse la testa senza rispondere, continuando a scrutare l'umano.

«Allora?» lo incalzò il gattone. «Non ti pare che stia scappando da noi?»

«Sì, può darsi» ammise finalmente Nessuno. Erano le prime parole che diceva da quando aveva lasciato la madre. «Però...»

«Però?»

«Non ha l'odore di un animale spaventato. Se-

condo me si ripara dal Sole, oppure non ha capito da che parte si entra».

Gennaro sorrise, sollevando i baffi. Era raggiante.

«Pensavo di fartela, amico mio. Ma vedo che per essere un cucciolo sei già abbastanza sveglio. Un giorno ti spiegherò quello che sta facendo quell'umano... quando l'avrò capito io, s'intende! Ma adesso andiamo, che Macchia ci aspetta».

Detto questo, riprese a saltellare lungo il marciapiede, con la sua aria da padrone del mondo. Al solo sentire il nome di Macchia, Nessuno aveva provato una stretta allo stomaco. Eppure, per qualche motivo, seguire quel gatto dall'aspetto così sicuro di sé non gli appariva più un'idea tanto brutta.

«Sai molte cose, tu, degli umani?» Gli domandò, raggiungendolo.

«Abbastanza»

«E come fai a saperle?»

«Ho studiato».

Il piccolo spalancò gli occhi e sollevò le orecchie, incuriosito.

«Che significa? Cosa vuol dire studiare?»

In quel momento stavano attraversando lo stesso angolo di marciapiede dove, tempo prima, Gennaro passava le giornate in compagnia di Birillo. Il gatto grigio sollevò lo sguardo verso la finestra del primo piano, trovandola chiusa con le serrande abbassate.

«Oggi niente avanzi» commentò, parlando tra sé e sé. Poi alzò la voce per rispondere al piccolo «Se osservi una cosa per tanto tempo, prima o poi ti vengono in mente delle idee. Idee anche importanti, alle volte. Questo si chiama studiare».

«Non ho capito» commentò il gattino rosso,

aumentando il passo per arrivarli di fianco mentre attraversavano la strada.

«Se non hai capito, è perché non hai studiato abbastanza. Ma non fa niente, c'è ancora tempo. Sei piccolo».

«Io non sono piccolo, quasi non passo più neanche attraverso il cancello!»

Gennaro rise di gusto, squadrando Nessuno dalla testa ai piedi. Era grande la metà di un adulto, e un quarto di un miccio grasso come lui.

«Sì, lo vedo. Hai mai visto gli umani, da piccoli?»

Il cucciolo scosse la testa.

«Li ho sentiti tante volte, ma non li ho mai visti da vicino. Gridano sempre».

«Allora andiamo, tanto siamo di strada!»

Detto questo, il gatto corse ad acquattarsi sotto una macchina in sosta. Dopo essersi accertato che non giungessero veicoli, attraversò la strada

controllando che il gattino fosse ancora accanto a lui. Giunto sull'altro marciapiede, si nascose tra le erbacce che spuntavano da un punto in cui le radici di un albero avevano crepato l'asfalto, e prese a guardare verso l'edificio che si trovava a fianco della strada.

«Via libera!» esclamò, scattando attraverso il marciapiede con Nessuno che lo seguiva a ruota. L'edificio era circondato da una recinzione di mattoni bianchi alti e spessi, forati al centro. Gennaro la scavalcò senza problemi, mentre Nessuno riuscì a passare dall'altra parte infilandosi in uno dei buchi, non senza qualche sforzo. I due si ritrovarono così in un cortile in terra battuta, circondato da cespugli e piccole piante fiorite, al centro del quale si trovavano una dozzina di umani. I più piccoli che il gattino rosso avesse mai visto.

IV – I cuccioli degli umani.

«Sta qui» gli disse il gattone grigio, accucciandosi dietro una siepe. «È meglio che non ci vedano. Più sono piccoli e più s'interessano a noi gatti. Non sono pericolosi, però».

Nessuno si fece spazio all'interno della siepe, affascinato dal gruppo di bambini. Erano tutti un po' differenti gli uni dagli altri, e ognuno pareva impegnato in una diversa attività. Alcuni si arrampicavano su delle costruzioni metalliche che stavano su un lato del cortile, poi si sedevano su una parte liscia che rifletteva la luce del Sole e scivolavano giù, fino a terra. Appena toccato il suolo, scattavano in piedi e correvano a rimettersi in fila con gli altri per arrampicarsi di nuovo. Un altro gruppetto giocava con una palla colorata, correndogli appresso tutti quanti insie-

me. Il primo che la raggiungeva le mollava un calcio che la rispediva dalla parte opposta del cortile, e subito l'intero gruppo ripartiva all'inseguimento in un miscuglio di urla e spintoni.

C'erano così tante cose che non aveva mai visto, in quel cortile, che il cucciolo non sapeva dove guardare. A un certo punto, la sua attenzione fu attratta da una specie di cane di ferro, con tanto di testa e coda metalliche e lungo come un'automobile. Portando in groppa quattro o cinque piccoli umani che ridevano a crepapelle, il grottesco animale oscillava avanti e indietro con un tremendo rumore di ferraglia arrugginita.

«Non preoccuparti» lo tranquillizzò Gennaro, vedendolo sgranare gli occhi e gonfiare il pelo. «Non si muove mai, di lì. Sono quasi certo che non sia neanche un animale vero».

Nessuno si rilassò un pochino, ma non era del

tutto convinto. Tornò a interessarsi ai bambini, continuando però a controllare quella specie di mostro con la coda dell'occhio, tanto per stare sicuro. Nel poco tempo che rimase a osservarli, giunse alla conclusione che i piccoli umani avessero grosse difficoltà a reggersi in piedi, visto che a ogni momento ce n'era uno che perdeva l'equilibrio e finiva col muso per terra. Rifletté inoltre che, a differenza di quelli più grossi, gli uomini piccoli non facevano poi così paura. In fondo in fondo, li trovava quasi carini.

A un certo punto, uno di quelli che giocavano a pallone inciampò nelle sue stesse gambe e volò dritto contro una delle strutture metalliche. Rialzatosi in piedi, si guardò intorno un po' spaesato, come chiedendosi cosa mai fosse successo. Un attimo dopo iniziò a piangere con gli occhi chiusi e la testa piegata all'indietro, proprio come aveva fatto Mimmi quella volta che,

per dispetto, Nessuno le aveva morsicato la coda. Un attimo dopo, una donna apparve all'interno del cortile e lo raggiunse per prenderlo in braccio. Indossava un vestito lungo, blu come il cielo quando ha appena smesso di piovere e con un cappuccio dello stesso colore che le copriva la testa. Il collo e le spalle, invece, erano bianchi.

«È la sua mamma, quella?» domandò il gattino rosso, rivolgendosi a Gennaro.

L'altro dovette sforzarsi per infilare la testa accanto a lui nella siepe, così da bisbigliargli in un orecchio.

«È possibile. Ce ne sono tre o quattro, e sorvegliano i cuccioli tutte insieme. Quando è sera, altri umani vengono a prenderseli, forse per consentirgli di riposare. La mattina dopo, poi, glieli riportano».

«Dimentichi la teoria secondo la quale i geni-

tori sono quelli che tengono i cuccioli durante la notte».

Qualcuno era sbucato di soppiatto alle loro spalle. Nessuno riconobbe la voce roca di Macchia, così come quell'odore odioso che contraddistingueva l'intera colonia. Stava quasi per darsela a gambe, quando si ricordò che lo scopo di quel piccolo viaggio era proprio di andare in cerca del capo della colonia.

«Ti aspetto da almeno venti minuti» riprese il micio bianco e nero. «Avevo paura di ritrovarti schiacciato da un camion. Non immaginavo certo che fossi in così buona compagnia».

Concluse l'ultima frase puntando il naso in direzione del gattino rosso, come se ci fosse bisogno di sottolineare a chi stava alludendo. Il micio grasso si allontanò dalla siepe, e gli rivolse un sorriso smagliante.

«Amico mio! Sapevo che mi aspettavi, ma il

piccolo non era mai stato da queste parti e mi pareva una buona idea insegnargli qualcosa sugli umani».

Il capo della colonia scoprì le zanne, mentre i suoi occhi si trasformarono in due fessure sottili.

«Una buona idea... anche lasciarmi da solo per tutto quel tempo t'è parsa una buona idea?»

«Sì...» Gennaro pareva in difficoltà. «Cioè, no! Voglio dire, non capita spesso d'incontrare un cucciolo che ha voglia di studiare. E poi, intanto che aspettavi, potevi rimediare qualcosa da mettere sotto i denti».

Macchia artigliò il terreno polveroso, piegandosi sulle zampe posteriori e pronto a scattare come una molla. Sembrava sul punto di scoppiare.

«E da quando saresti tu quello che da gli ordini, grassone?»

Nessuno immaginava già come sarebbe finita: il capo della colonia avrebbe picchiato Gennaro, che poi sarebbe scappato a nascondersi in qualche anfratto. Lui invece sarebbe rimasto lì, da solo, lontano dalla madre e in mezzo a tutti quegli umani. O, peggio ancora, in compagnia di quel gattaccio bianco e nero. Ma piuttosto che apparire intimorito, come faceva Napoleone quando il capo della colonia gli ringhiava contro, quell'altro assunse una posizione altrettanto aggressiva.

«Davanti a te non scappa neanche un sorcio» soffiò, pronto a colpire. «Credi forse che basti alzare la voce per farmi paura? Adesso ti sistemo io!»

Il combattimento, se così si può chiamare, non durò più d'un secondo. Gennaro scattò in avanti per graffiare Macchia, ma il suo avversario si spostò di lato evitando l'attacco. Troppo pesante

per controllare i propri movimenti, il gatto a pelo lungo andò a infilarsi con la testa e metà del corpo dentro a un cespuglio.

«Se non mangiassi così tanto» ruggì il capo della colonia, rivolgendosi alle zampe e la coda che spuntavano dalle foglie «qualche volta riusciresti anche a prendermi».

Poi, come se niente fosse accaduto, andò ad accucciarsi accanto a Nessuno.

Con qualche lamento, e facendo certo molta più fatica del dovuto, Gennaro si tirò fuori dalla siepe dov'era andato a cacciarsi. Il pelo lungo gli si era riempito di terra e foglie secche, e con pazienza prese a leccarsi via tutta quella sporizia.

«Peggio per te. Adesso dovrai anche aspettare che mi dia una rassetтата».

Per la seconda volta nell'arco della giornata, il cucciolo non riusciva a capire il comportamento

degli adulti. Dopo essersi riempiti d'insulti e minacce, quei due erano improvvisamente tornati a essere amici, come se non fosse successo nulla.

«Perché vi siete picchiati?» miagolò, con un filo di voce. L'ultima cosa che voleva era che due gatti più grandi lo coinvolgessero in qualche litigio.

Il capo della colonia drizzò baffi e orecchie, ed esplose in una sonora risata.

«Non ci siamo picchiati. Abbiamo solo discusso, ed è finita che avevo ragione io».

Gennaro rispose con un soffio di disapprovazione, riprendendo poi a leccarsi via la sporcizia dal mantello. Il gattino rosso stava per chiedere a Macchia se anche con Napoleone stava solo discutendo, la volta che lo aveva graffiato, quando il gattone bianco e nero scattò sulle zampe.

«Nessuno» miagolò, guardando al di là della siepe che li separava dal cortile. «Levati, spostati di lì!»

«Che succede?»

Il piccolo si voltò di scatto, ritrovandosi ai piedi della donna dal vestito blu.

Bl bl bl bl! L'adulto puntò un dito verso di lui, parlando col bambino che teneva ancora in braccio. Subito dietro di lei, altri tre cuccioli scrutavano il gattino rosso, come se volessero mangiarselo.

«Oh, no!» piagnucolò Nessuno, indietreggiando. Adesso gli umani avrebbero provato a prenderlo.

«Vieni vicino a noi» gli ordinò Macchia, facendo un passo nella sua direzione. «E vedi di non farti toccare, che se tua madre s'accorge dell'odore io non voglio starla a sentire».

Detto questo si spostò di profilo e sollevò la

testa, forse per fare da scudo al cucciolo rosso o più semplicemente per apparire spavaldo nel caso qualcuno lo stesse guardando. Gli esseri umani si avvicinarono ancora un po'. I piccoli oscillavano avanti e indietro, muovendosi a scatti, come se fossero indecisi se gettarsi su uno dei gatti oppure se dargli le spalle per scappare via. Fu proprio quel comportamento che trattenne Nessuno dal correre a rintanarsi sotto una macchina: la sensazione che quel miscuglio di paura ed eccitazione attraversasse allo stesso tempo lui e i cuccioli degli uomini. Era un momento affascinante, e voleva assaporarlo finché poteva. In fondo, si disse, non erano neanche troppo più grandi di Macchia e Gennaro, e c'era poco da temere.

«Perché lavorare, quando ci sono gli umani?»

Fu il gatto a pelo lungo a interrompere quel momento di stallo, scavalcando il piccolo Nes-

suno per andare a infilarsi nel gruppetto degli umani.

«Non è che hai qualcosa da mangiare, vero?» chiese alla donna, prendendo a strusciarglisi contro le gambe.

Bl bl bl bl! L'essere umano si piegò a sedere sui talloni, consentendo al bambino che teneva in braccio di toccare il grosso gatto ciccione. Subito dopo, anche gli altri ragazzini si fecero intorno a lui. Ridevano e lanciavano gridolii acuti mentre Gennaro si strofinava a turno contro di loro, e con le manine lo accarezzavano sopra la testa e lungo il corpo.

«Adesso basta» disse dopo un po' il micio a pelo lungo, controllando che il proprio mantello fosse nuovamente liscio e pulito. «Andiamo al mercato, che m'è venuta fame».

V – Il mercato.

A differenza delle mura antiche che racchiudevano il cimitero, ben visibili già da lontano, il mercato era sepolto in una ragnatela di strade strette e vicoli poco illuminati. Girato un angolo, il gruppo dei gatti se lo trovò di fronte all'improvviso. Come se la presenza di Macchia non lo mettesse già abbastanza a disagio, di fronte a quello spettacolo il piccolo Nessuno sentì il cuore che gli si faceva piccolo come quello di un topolino.

Era una costruzione mastodontica, dall'aspetto fatiscente. Ricordava un animale ammalato sul punto di piombare su un fianco da un momento all'altro. Pochi gradini conducevano dalla strada verso l'interno, attraversando ampie arcate percorse da un viavai di umani immersi nelle loro faccende. L'aria era satura di odori d'ogni tipo, e

il vociare degli uomini si mescolava al frastuono delle auto che, muovendosi a singhiozzo, scaricavano i loro occupanti per poi tornare a recuperarli più tardi.

Il lato della struttura che dava verso la strada da cui provenivano i gatti seguiva un andamento a zig zag, come se la parete fosse stata strappata via con violenza da un edificio ancora più enorme. Dai denti di quella parete irregolare si aprivano piccole finestre rese opache da anni di polvere accumulata, e dietro alle quali il piccolo s'immaginava gli sguardi di chissà quanti umani intenti a spiarlo.

«Che siamo venuti a fare, qui?» miagolò. Avrebbe voluto mettersi a piangere, ma non voleva farlo di fronte agli altri gatti.

«Qui è dove gli umani vengono a prendere da mangiare» spiegò Gennaro, saltando oltre un rivolo d'acqua sporca che colava dalle scale verso

un tombino. «Ed è un posto niente male anche per noi gatti».

Il piccolo si annusò intorno, confuso. L'odore degli esseri umani pervadeva ogni angolo di quel luogo ma, a fare attenzione, sentiva anche il profumo di qualcosa di gustoso. Dubitava però di riuscire a mangiare, in una situazione così paurosa.

«Guarda lì» ruggì Macchia, puntando verso l'interno dell'edificio.

Poco oltre le scale, all'interno del mercato, un gruppo di esseri umani si accalcava attorno a un tavolo carico di animali che il piccolo non aveva mai visto prima. Avevano una forma affusolata, per certi versi simile a quella di alcune foglie, e la loro pelle liscia rifletteva la luce come il metallo delle macchine. Giacevano tutti su un fianco, accatastati uno sopra all'altro, e profumavano come la cosa più buona che si potesse

mai mettere sotto i denti.

«Come fanno a camminare, se non hanno le zampe?» chiese Nessuno, con la saliva che già gli inumidiva la bocca.

«Quelli sono pesci» rispose la voce gentile di Gennaro. «Non camminano, ma vivono nell'acqua».

Il gattino rosso provò a immaginarsi quegli strani esseri che galleggiavano in una pozzanghera formata dalla pioggia, ma non ci riuscì. Spinto dalla fame, decise che avrebbe approfondito la questione più tardi, e con uno scatto superò le scale per dirigersi verso il bancone.

Gennaro fece per corrergli appresso e fermarlo, ma il capo della colonia glielo impedì, fermandosi davanti a lui.

«Lascialo andare, così ci facciamo quattro risate».

«Ma è troppo piccolo, amico mio! E se si fa

male?»

Macchia ci pensò su un attimo, agitando la punta della coda per evidenziare che qualcosa stava lavorando nella sua testa.

«Che vuoi che gli succeda?» esclamò, con un'espressione che più che altro diceva: *che vuoi che me ne importi?*

Come Nessuno mise piede nel mercato, tutti gli umani che stavano nelle vicinanze si voltarono verso di lui. L'edificio era molto illuminato, le pareti erano lisce e non c'erano posti dove potersi nascondere. Ignorando quegli sguardi, il cucciolo si spostò rapido verso il banco del pesce, fermandosi accanto ai piedi di un'anziana signora che trascinava una borsa con le rotelle. I pesci stavano adagiati su uno strato di ghiaccio all'interno di grossi contenitori bianchi, e da quella distanza il profumo era così forte da far girare la testa. Al gattino ci volle un solo istante

per decidere che preda puntare, e già si era piegato sulle zampe per saltare dentro una delle scatole quando uno degli uomini che stavano dietro al bancone lo vide e scattò verso di lui.

Era un signore dall'aspetto anzianotto, con indosso un camice bianco tutto sporco di sangue e interiora di pesce. In testa portava un berretto dello stesso colore, appena un po' più pulito. Sebbene fosse decisamente più piccolo rispetto alla media degli umani, i suoi passi facevano comunque tremare il pavimento.

Bl bl bl bl! Urlò, sfilandosi il cappello per agitarlo davanti a sé, rivelando così una testa completamente priva di peli.

Nessuno non provò neanche a voltarsi per tornare indietro, ma schizzò come un fulmine verso l'ingresso opposto a quello da cui proveniva. Attraversò scatole piene di frutta e verdura, e passò sotto a tavoli carichi di cose che probabil-

mente solo gli umani riuscivano a mangiare. A ogni passo c'era qualcuno che gli gridava contro e lo scacciava, facendo crescere sempre di più la sua paura. Per un attimo pensò che sarebbe morto lì dentro: gli umani lo avrebbero messo nel ghiaccio, accanto ai pesci, e poi avrebbero mangiato anche lui.

Quando finalmente raggiunse l'uscita, si precipitò sotto un'auto in sosta e lì si accucciò con gli occhi chiusi, tremante e senza fiato.

VI – Fai lavorare gli umani!

«Eccoti qui, amico mio. Finalmente!»

Gennaro s'infilò sotto la macchina, andando ad annusare Nessuno.

«Un'altra volta» lo ammonì Macchia, dal marciapiede «puoi anche evitare di correre come se

ti andasse a fuoco la coda. Gli umani mica li mangiano, i gatti».

«Non regolarmente, almeno» precisò il micio grasso.

Il piccolo non diceva nulla. Aveva il respiro ancora affannoso, e un po' si vergognava per quello che era successo. Avrebbe voluto dividere il pesce con gli altri due, così forse Macchia avrebbe finalmente smesso di trattarlo male. Adesso, invece, il capo della colonia avrebbe avuto altre buone ragioni per disprezzarlo.

«Però sei stato bravo» riprese Gennaro. «Adesso gli umani ci hanno visto, e sanno che siamo qui fuori. Vieni, torniamo vicino all'altro ingresso».

Nessuno sollevò i baffi. Tutto d'un tratto, si sentiva rincuorato.

«Perché gli umani dovevano vederci?»

«Lo scoprirai presto, amico mio!»

Gennaro uscì da sotto l'auto, e s'incamminò lungo il marciapiede seguito dal capo della colonia. Il micio bianco e nero proseguiva con cautela, sul margine della strada, mentre il gattone grigio si muoveva all'aperto e sotto gli occhi di chiunque passasse, con la sua consueta spavalderia. Il gattino rosso si affrettò a raggiungerli, preferendo però imitare il comportamento di Macchia, che gli pareva più sicuro.

Tornati in prossimità dell'ingresso del mercato, i due adulti si sedettero accanto a una fila di cassonetti straripanti d'immondizia.

«Che facciamo, adesso?» Domandò Nessuno, imitandoli.

«Tu lascia lavorare gli umani, amico mio!»

Il piccolo non capì a cosa si riferisse, e rimase seduto in attesa che accadesse qualcosa. Il Sole gli accarezzava la pelliccia, ma l'aria fresca non faceva sentire troppo caldo. Allo stesso tempo,

il vento primaverile portava un profumo di fiori mischiato all'aroma invitante delle cose che mangiavano gli umani. Passata la paura, si sentiva tranquillo in compagnia di Macchia e Gennaro, e dentro al petto provava il piacevole gusto dell'attesa di qualcosa di buono che sta per arrivare. Per la prima volta in vita sua, si rese conto razionalmente di essere vivo, e sentì che gli piaceva e che era bello. Era bello essere un gatto.

«Eccolo!» il gattone grigio saltò sulle zampe. Lo stesso umano basso e senza capelli che aveva inseguito Nessuno stava scendendo le scale del mercato. Tra le braccia portava un paio di scatole e alcuni sacchi neri che puzzavano da morire.

Subito i due adulti gli andarono incontro. Mentre il capo della colonia si teneva a un metro di distanza, Gennaro prese a strofinarsi su

quelle gambe corte e nerborute, facendo le fusa. L'uomo gettò i sacchi in uno dei cassonetti, ma prima di buttare via anche le scatole tirò fuori da una di queste un piatto ricolmo di parti di pesce avanzate, che lasciò sul marciapiede. Il miccio bianco e nero si gettò sul cibo, iniziando subito a masticare, mentre Nessuno lo imitò più timidamente, per paura che l'umano senza peli sulla testa decidesse d'inseguirlo di nuovo. Genaro, invece, si strofinò ancora un paio di volte contro le gambe dell'uomo.

«Ti voglio bene» miagolò, strusciandosi con tutto l'affetto che riusciva a simulare. Lasciò che l'essere umano lo accarezzasse un'unica volta, e poi si dimenticò completamente di lui per andare a mangiare insieme ai compagni.

VII – Il miccio più colorato.

«Salve a tutti! Come sta andando la visita al mercato?»

Con pochi passi leggeri, Popò si avvicinò al piatto dove Gennaro e Macchia masticavano con gusto quel che restava degli avanzi che l'uomo aveva lasciato. Dietro di lei, Napoleone la seguiva avanzando più timidamente. Vedendo la madre, Nessuno lasciò cadere il boccone che stava mangiando e le zampettò incontro.

«Mamma!»

«Eccoti qui, piccolo mio» miagolò la gatta, annusandolo teneramente. «Allora, ti stai divertendo?»

Il cucciolo annuì vistosamente, agitando la coda.

«Sì! Gennaro è simpatico, e sa un sacco di cose».

«È vero, sa proprio tante cose. E cosa mangia-

te, di bello?»

«Il pesce. Non l'avevo mai mangiato, è buonissimo!»

«Eh sì, è tanto buono il pesce. Ne avete lasciato un po' anche per me e Napoleone?»

Il gatto ciccione alzò la testa di scatto, senza smettere di masticare. La sua espressione pareva dire che, se gli avessero tolto anche solo un pezzetto di quegli avanzi, sarebbe certamente morto di fame.

«Ci mancherebbe altro» miagolò il capo della colonia, gonfiando il petto e sollevando la coda. «Non sia mai detto che uno di noi neghi del cibo a una signora. O a due, come in questo caso».

Detto questo, si fece da parte. Gennaro lo imitò, allontanandosi dal piatto con un atteggiamento molto meno spontaneo e signorile.

«Grazie, allora».

Popò fece un piccolo inchinò, dopo di che az-zannò la testa di quella che poteva essere una cernia, prendendo a masticarla in tutta tranquillità. Il gatto colorato, invece, raccolse al volo un mucchietto d'interiora e corse a mangiarlo in disparte, vicino a un tombino.

A quel punto, Nessuno scattò verso Macchia.

«Perché lo tratti sempre così? Non lo vedi che è maschio?»

Napoleone gettò uno sguardo verso di loro, ma poi riprese a masticare, fingendo di non sentire. Il gatto bianco e nero invece spalancò gli occhi e la bocca, simulando un'espressione sorpresa.

«È un maschio, dici? Sei sicuro? Io non l'ho mai visto un maschio con una pelliccia tanto sgargiante».

I baffi del piccolo si abbassarono in un'espressione perplessa. Effettivamente, tra gli abitanti

della colonia Napoleone era di certo quello più colorato. E con questo?

«Che c'entra? Cosa importa quanti colori ha?»

«Solo le femmine hanno tre colori» ruggì Macchia, avvicinando le zanne al musetto di Nessuno. «Solo le femmine, e il tuo amico Napoleone!»

Vedendo il piccolo che arretrava di fronte all'espressione rabbiosa del capo della colonia, il micio di tre colori si decise a intervenire. Parlò da lontano, restando nel punto in cui si trovava.

«Che importa com'è fatta la tua pelliccia?» disse, col miagolio che tremava di paura. «Sul Sole ci sono gatti di cento colori, e anche di più».

«Falla finita con queste storie sul dio del Sole» soffiò Macchia, già pronto a sfoderare gli artigli. «Sono tutte favole per far star buoni i ragazzini, le femmine, e quelli come te».

«Tu puoi anche non crederci» ribatté l'altro, già pronto a battere in ritirata. «Questo però non vuol dire che siano soltanto storie».

«L'acqua spegne il fuoco. Questo è un dato di fatto, e non c'è niente da credere. Adesso fila via, signorina, prima che mi affili le unghie con la tua pelliccia».

«Lo vedrai chi ha ragione, prima o poi...»

«Ora basta!»

Il micio colorato aveva detto una parola di troppo, e Macchia non si trattenne più. Balzò contro di lui a fauci spalancate e artigli scoperti, pronto a mordere e graffiare. Napoleone, pur essendo il gatto meno combattivo della colonia, o forse proprio per questo motivo, era forse il più abile a togliersi dalle situazioni pericolose. Rotolò all'indietro per evitare l'attacco, e in un attimo fu pronto a schizzare oltre il marciapiede, in cerca di un nascondiglio.

«No, attento!»

Popò era stata l'unica ad accorgersi dell'auto che sopraggiungeva proprio in quel momento, e Napoleone gli sbucò proprio davanti. Un rumore disperato di freni assordò i gatti e gli umani che stavano attorno al mercato. Un istante dopo piombò il silenzio, mentre un odore pesante di gomma bruciata si levava dall'asfalto.

VIII – Un gatto debole.

Nel sogno che Macchia fece quella stessa notte, la macchina a frenare non ci provò nemmeno. Accelerò, anzi, gettandosi su Napoleone come un uccello rapace su un topo indifeso. Si udì solo un lieve tonfo mentre l'auto sobbalzava appena un po', proseguendo nella sua corsa come se nulla fosse accaduto.

«Napoleone, attento!»

Il grido di Popò arrivò troppo tardi, e davanti agli occhi di Macchia tutto iniziò a scorrere più lentamente. Il mercato, i gatti e gli esseri umani sembravano avvolti da una luce giallastra, più fredda di quella normale, come se il Sole stesso volesse tirarsi indietro da quello spettacolo orribile.

Saltando oltre il marciapiede per precipitarsi verso il micio di tre colori, il capo della colonia si sentì schiacciato dagli sguardi gelidi degli altri gatti. I loro pensieri rimbombavano nell'aria, come se parlassero ad alta voce. *È colpa tua, è colpa tua se Napoleone è morto.* Questo pensavano, questo ripetevano all'infinito, nelle loro teste stupide e vuote.

«No, amico mio!»

Il gatto colorato giaceva su un fianco. Sembrava quasi che dormisse, con appena un po' di

sangue che gli usciva dalla bocca e da dietro. Solo che non respirava già più, era morto. Davanti a quella scena orrenda, Macchia perse di colpo tutta la sua sicurezza e subito le lacrime iniziarono a scorrergli sul muso, inzuppandogli la pelliccia bianca e nera.

«Amico mio» singhiozzò, spingendolo con la testa su un fianco per cercare di svegliarlo. «Che ti ho fatto? Ti prego, perdonami!»

Il suo pianto finiva a terra, bagnando l'asfalto lercio e infilandosi lungo le crepe che lo attraversavano come una ragnatela. In un attimo, gli sguardi d'odio degli altri membri della colonia si trasformarono in disapprovazione e disprezzo. Il loro capo non era forte come voleva far credere. Era solo un gatto debole e incapace che, a guardarlo bene, sembrava ancora più femmina dell'amico che piangeva.

La pagherai. Urlavano i pensieri della colo-

nia. *Questa la pagherai, stanne certo!*

Anche Nebbia si sarebbe convinto che era un debole. Lo avrebbe sfidato di nuovo, e con l'appoggio degli altri questa volta lo avrebbe sconfitto, strappandogli il comando. Il fratello di Birillo avrebbe preso il suo posto a capo della colonia, e questa volta sarebbe stato Macchia a essere bandito. Scacciato via, allontanato, senza nemmeno la compassione di qualche amico a concedergli di mangiare il cibo portato dagli umani.

A quel punto, il gatto bianco e nero si svegliò col cuore che batteva forte e le lacrime che bruciavano per venir fuori. In preda all'angoscia, prese a vagare da solo per strade diverse da quelle della colonia, dove nessun gatto lo avrebbe riconosciuto. Finché, nascosto in una caldaia sul fondo di un'autorimessa lontana, si accucciò in un angolo e pianse la sua solitudine.

- CAPITOLO SESTO -

L'IMMAGINE DEL DIO DEL SOLE

I – I gatti che vogliono comandare.

Erano passate alcune settimane dalla visita al mercato, e la Primavera sembrava già in fase avanzata. Le giornate si erano allungate divenendo più calde, e il profumo forte delle piante in fiore che aleggiava sulla colonia riempiva i gatti adulti di una strana euforia.

Madre e figlio stavano vicino all'angolo della loro strada dove sorgeva l'edificio della scuola. Cadeva una pioggerella fina che appesantiva le loro pellicce, ma visto che qualche umano aveva lasciato da mangiare valeva la pena bagnarsi

un po'. Nessuno ingoiò qualcosa che sapeva di più animali messi insieme, si leccò la punta del muso e partì ancora una volta all'attacco.

«E dai, mamma» piagnucolò, coi baffetti che quasi toccavano terra. «Io voglio andarci!»

Popò gonfiò il pelo e fece la gobba, e il gattino temette di avere esagerato. Non l'aveva mai vista così furiosa.

«Non se ne parla nemmeno, te l'ho già detto mille volte! Hai visto cos'è successo a lasciarti solo con Macchia e Gennaro? Tu in giro con loro non ci vai più!»

«Gennaro sa un sacco di cose, mi piace stare con lui. Ieri mi ha insegnato ad aspettare che gli umani aprano il cancello per far uscire le macchine, così posso entrare nell'autorimessa senza dovermi arrampicare».

La madre scosse la testa, e si accucciò per guardare il cucciolo negli occhi.

«Gennaro è tanto buono» disse, con un miagolio triste «ma è un ingenuo. Crede che si possa saper tutto, ma non è così».

«Ma lui è amico di Macchia. Da quando ci conosciamo, il capo della colonia non mi ha più dato fastidio».

Popò fece un salto all'indietro, e scopri i denti.

«Non dargli retta, non essere amico dei gatti che vogliono comandare! Lo vedi quant'è stupido, Gennaro? Il capo della colonia lo ha fatto finire in una trappola degli umani, che per colpa sua gli hanno mozzato l'orecchio, ma lui continua a studiare quelle sue teorie assurde ed è sempre il primo ad andare appresso ai gatti che comandano».

«Una trappola?»

Il piccolo s'immaginò due esseri umani grossi e pesanti che tenevano Gennaro schiacciato a terra con le loro zampe senza peli, mentre un

terzo si chinava su di lui per mordergli un orecchio. Si domandò se la cosa fosse andata proprio così, rabbrivendo al solo pensiero, anche se un pezzo d'orecchio non era in fondo una gran cosa. Con un saltellò si portò sotto il naso della madre, e con lo sguardo triste la implorò con il miagolio più straziante che possedeva.

«Ti prego, lasciami andare con Gennaro!»

La madre guardò quegli occhietti imploranti, e poi si lasciò scappare un lungo sospiro. Si accucciò sul marciapiede, e iniziò a piangere.

«Ma non vedi cosa fanno quei gatti cattivi?» singhiozzò, con le lacrime che le bagnavano il muso bianco e grigio. «Se quella macchina non avesse rallentato, se solo Napoleone non fosse riuscito a spostarsi un po', adesso sarebbe morto. Proprio come tuo padre».

Nessuno sentì una stretta che lo afferrava al petto. Vedere la madre che piangeva lo fece sen-

tire triste, e in colpa.

«Va bene» si arrese, con le orecchie schiacciate dietro la testa. «Non ci vado con Gennaro, mamma. Non ci vado più».

Voleva dire che avrebbe cercato un'altra soluzione.

II – Con chi ci vado, adesso?

«Puah!» Mimmi sollevò il labbro superiore in un'espressione di disgusto. «Che schifo il pesce».

Dopo aver promesso alla madre di non andare più da solo con Gennaro e Macchia, Nessuno aveva incontrato le due sorelline nel cortile dietro l'autorimessa. Era da un po' che non si vedevano se non di sfuggita, a parte la volta in cui avevano giocato alla lotta tutto il giorno senza

scambiarsi neanche una parola, e il cucciolo le stava aggiornando sulle ultime novità. Era arrivato alla parte del suo viaggio al mercato in cui l'umano senza peli sulla testa gli aveva portato da mangiare, e come sempre quell'antipatica di Mimmi doveva trovare qualcosa da criticare.

«A me il pesce piace tantissimo» sorrise Mimì, facendo gli occhi dolci al gattino rosso. «È vero che un giorno mi porti a mangiarlo?»

Il piccolo si arrestò un istante, pensieroso. Sempre meglio riflettere sulle richieste delle sue amiche, prima di rispondere. Tutto sommato il mercato non era troppo lontano, per cui la cosa si poteva anche fare.

«Sì che ti ci porto» esclamò, come se fosse stata la cosa più semplice al mondo. Poi, con minor convinzione aggiunse: «se vuole, può venire anche tua sorella».

La gattina dalle zampe bianche sbuffò, anno-

iata.

«Che scocciatura, il mercato. È pieno di umani, e poi puzza da morire...» così parlando si sedette all'ombra di un vaso, e prese a grattarsi dietro al collo con una zampa posteriore. «Però, se proprio ci tenete, vi accompagno».

«Ma poi» saltò su Mimì, incitando Nessuno a continuare col racconto, «che altro è successo? È vero che Napoleone è finito sotto una macchina?»

«Sì! Macchia voleva picchiarlo, e allora lui è scappato in mezzo alla strada. Si è accucciato per terra appena in tempo, la macchina gli è passata sopra senza prenderlo e poi è scappato via. Mamma ha detto che se solo stava un po' più avanti adesso era morto, come papà. E poi s'è messa a piangere».

La gattina scosse appena la testa.

«Mi dispiace tanto, povero Napoleone! S'è

fatto male?»

«Non lo so, non l'ho più visto. Di solito quando discute con Macchia, per un po' di tempo sparisce dalla circolazione».

«Tante volte ho sentito il suo odore dalle parti delle mura degli umani, vicino al cimitero» intervenne Mimmi, che aveva appena smesso di grattarsi. «Comunque è la vita, e non possiamo farci niente. Che i gatti muoiano sotto le macchine, intendo».

Mimì notò l'espressione contrariata del gattino rosso, e decise di cambiare argomento.

«E poi, cosa avete fatto? Sei tornato al garage con tua madre?»

«Sì. Ma prima, Gennaro mi ha insegnato a studiare le immagini degli umani».

«Che vuoi dire? Quali immagini?»

La micetta spalancò la bocca, e con un saltello atterrò proprio di fronte al gattino rosso. Mimmi

invece si voltò a guardare verso i balconi che davano sul cortile, tanto per sottolineare che non c'era niente che la interessasse in quel discorso. Tenne comunque un orecchio puntato nella direzione degli altri due, così da poterli ancora ascoltare.

Di fronte a tanto interesse da parte di Mimì, il piccolo lasciò un lungo sospiro e sollevò la punta del naso, come per darsi importanza.

«Eh, è difficile da spiegare. Ricordi quando siamo andati al cimitero, prima di arrivare alla siepe? La parete di fronte alla scuola è ricoperta di cartelli, con dei disegni colorati».

La gattina fece un segno d'assenso, invitandolo a continuare, mentre nel tentativo di avvicinarsi il più possibile con la testa Mimmi finì col sedere in una posizione del tutto innaturale.

«Gennaro ha detto che se guardi con attenzione questi disegni, se studi le immagini, puoi ve-

derci dentro come delle storie. È difficile da fare, eppure è così».

«Storie?» la micetta grigia sembrava confusa.
«Quali storie?»

«Le storie degli umani. C'è il cartello con l'umano che mangia, il cartello con l'umano che sta nella macchina... e se li guardi bene succede qualcosa. C'è un racconto, dentro».

«Ma a cosa servono, queste immagini? Perché gli uomini ne lasciano così tante in giro?»

Nessuno tirò su le spalle.

«Gennaro dice che non si sa ancora. Forse le usano per non perdersi, oppure per segnare il territorio, come si fa con l'odore.

A quel punto, Mimmi si decise a dire la sua, e lo fece col solito miagolio infastidito.

«A chi importa dei disegni degli umani? Saranno pieni di cose stupide e complicate che interessano solo a loro. Noi gatti abbiamo di me-

glio da fare».

Mimì si allontanò d'un passo dal gattino rosso, e cercò lo sguardo della sorella. La coda non era più dritta e vibrante per l'interesse, ma le stava già ricadendo mollemente dietro la schiena. Effettivamente, pareva dire, che ci sarà mai di tanto interessante in quello che fanno gli esseri umani?

Per qualche motivo, qualsiasi cosa venisse detta o fatta, Mimmi doveva mettersi in mostra facendo o dicendo l'esatto contrario, e subito la sorellina le dava ragione. Eppure il piccolo immaginò che, per una volta, la cosa sarebbe potuta tornare a suo vantaggio. Popò era andata su tutte le furie quando Gennaro gli aveva parlato delle immagini degli umani, perché c'era il rischio che andasse a cacciarsi in qualche guaio. Ma non doveva necessariamente andare insieme al gattone grigio, se trovava il modo di convin-

cere quella smorfiosa di Mimmi. E quale modo migliore, se non proporre il tutto come un qualcosa che lui non voleva fare?

«Ce n'è una sul dio del Sole» rivelò finalmente Nessuno, con le spalle dritte e la coda tesa, con solo la punta ripiegata in basso. «Un'immagine dove si vede bene com'è fatto si trova nei tunnel degli umani. Gennaro voleva portarmi a vederla, ma mamma non ha voluto. Dice che è pericoloso, e che non dobbiamo andarci. Si vede che dovrò aspettare, e ci andrò quando sarò più grande...»

Gli sguardi estasiati delle due sorelle gli chiusero lo stomaco, facendo spegnere anche il suo miagolio. Le cose erano andate esattamente come aveva previsto. Adesso Mimmi e Mimì lo avrebbero obbligato ad andare con loro nei tunnel, e lui avrebbe avuto qualcuno per accompagnarlo. Tuttavia, a cose fatte, ritrovarsi in un po-

sto isolato e pericoloso insieme a quelle due non gli pareva più una così buona idea.

III – Chi volevo imbrogliare?

La notte stessa misero in atto il piano.

Mentre Popò ronfava saporitamente, arrotolata sul tettuccio di una spider, Nessuno fingeva di dormire sopra il cofano di un macchinone grigio dal cui interno proveniva un forte odore di pelle. Era rimasto sveglio tutto il tempo, un po' perché temeva che trovandolo addormentato le sue amiche lo lasciassero lì, e un po' perché era semplicemente troppo agitato per dormire.

Gli sembrava che il tempo non passasse mai. C'era il rischio che le sorelle ci avessero ripensato, o peggio ancora che sua madre si svegliasse con l'idea di una delle sue solite ricognizioni

notturne. Quando già iniziava a perdere le speranze, ecco che un odore familiare lo raggiunse da fuori l'autorimessa, seguito da qualcuno che lo chiamava, bisbigliando.

«Pssst!» Riconobbe facilmente la voce di Mimmi. «Nessuno, sei sveglio? Che fai ancora lì, vieni fuori!»

Il cucciolo rosso buttò uno sguardo verso la madre, che fortunatamente dormiva ancora. In un attimo saltò giù dall'auto e – non ci sarebbe termine più adatto – sgattaiolò lungo la rampa fino a raggiungere il cancello. Fece un po' di fracasso per scavalcare, visto che ormai aveva imparato ma non era ancora un esperto, ma per fortuna Popò aveva il sonno pesante e continuò a dormire.

«Ciao, Nessuno» Mimì l'accolse con un sorriso e la coda sollevata. Non ebbe il tempo di ricambiare il saluto, che la micetta con le zampe

bianche gli fu addosso.

«Dai, scemo» sbottò, mettendolo di nuovo in agitazione. «Vuoi che si sveglino tutti e si accorgano che siamo spariti? Andiamo!»

Il gattino rosso avrebbe volentieri iniziato una discussione con lei, se non fosse stato per il fatto che almeno su una cosa aveva ragione: era tardi. Meglio sbrigarsi a fare quello che avevano programmato. Si ripromise comunque di mollarle una sgraffiata alla prima occasione, per poi giurare che non l'aveva fatto apposta.

I tre si spostarono uniti, superando la scuola e dirigendosi verso la parete grigia in fondo alla strada. La notte non era affatto fredda, ma il cielo minacciava pioggia e non si vedeva neanche una stella. Solo una misera falce bianca spuntava di tanto in tanto dai nuvoloni, giusto a dare l'idea che una Luna ancora esisteva.

«Dobbiamo andare verso il mercato» spiegò

Nessuno, passando avanti. «Poi dritti lungo la strada che prosegue a sinistra. I tunnel degli umani sono da quella parte, basterà cercare un po' e di sicuro li troveremo».

Le sorelline si scambiarono un'occhiata, senza dire niente. Il cucciolo rosso credette che, per una volta, gli stessero dando ascolto senza obiettare, e si sentì orgoglioso. Del resto, ormai era cresciuto. Era normale che le sue amiche iniziassero a dipendere da lui. Arrivò a immaginarsi un cruento scontro con Macchia in cui il micio bianco e nero le prendeva di santa ragione e scappava a rintanarsi tra le ossa del cimitero, fingendo d'esser morto. Questi pensieri lo accompagnarono fino all'angolo di marciapiede su cui si apriva la strada per il mercato, per poi dissolversi in un attimo.

«Ciao, amico mio!»

Gennaro era spuntato da sotto una macchina, e

lo fissava coi baffi allargati e le orecchie dritte. Lì per lì, il cucciolo si disse che in fondo il gattone grigio viveva da quelle parti, e non c'era niente di strano nell'averlo incontrato. Quando però le sorelline lo mollarono in mezzo al marciapiede per raggiungere il nuovo arrivato, dovette accettare l'evidenza: aveva giocato d'astuzia con due micette, e aveva perso. A pensarci bene, non c'era niente di strano nemmeno in quello.

«Pronti?» chiese il gatto ciccione, passando alla testa del gruppo.

«Certo!» esclamò Mimmi, raggianti, con la sorella sempre incollata che faceva di sì con la testa.

Il cucciolo rosso, invece, aveva abbassato i baffi e la coda. Fissava tristemente l'imbocco di una fognatura, con in testa una mezza idea di buttarcisi dentro.

«E tu cos'hai?» gli chiese il gattone grigio, notando quello strano atteggiamento.

Il piccolo lo guardò un'istante, poi abbassò gli occhi.

«Mamma non voleva che ci andavo con te, per questo ho chiesto a Mimmi e Mimì di accompagnarci».

L'altro fece una smorfia.

«Popò non mi ha detto niente di questa storia. Mi dispiace. Tornate indietro, allora, e domani cercherò di convincerla».

«Ma non essere stupido!» soffiò la micetta bianca, saltando davanti al musetto di Nessuno. Evidentemente, non gli piaceva l'idea di abbandonare il loro piano. «Come facevamo a fare tutto da soli? Serviva un adulto che ci portasse fino ai tunnel, dovevamo per forza chiamare qualcuno».

Il cucciolo scosse la testa.

«Mamma ha detto che non vuole che vado con Gennaro, non posso venirci».

«Ma tu non vai con lui» riprese Mimmi, come se stesse spiegando una cosa semplicissima a un bambino. «Tu vieni con me e Mimì. Siamo io e Mimì che seguiamo Gennaro, mentre tu segui noi. Cosa c'è che non va?»

Il gattone a pelo lungo scoppiò a ridere.

«Non fa una piega, in effetti» commentò.

«Non lo so...» Nessuno fece ancora segno di no, pensieroso. Nel ragionamento dell'amica c'era qualcosa che non gli tornava.

«E dai» lo incitò ancora la micetta con le zampe bianche. «Come facciamo senza di te?»

«E daaaaaai!» si aggiunse anche Mimì, fingendo il miagolio di chi sta per scoppiare a piangere.

E a quel punto la cosa era fatta.

IV – Una breve marcia.

«Andiamo» miagolò Gennaro, facendo cenno agli altri di seguirlo. «Da questa parte».

Piuttosto che imboccare la strada che passava accanto al cortile dei cuccioli umani, il gatto a pelo lungo aveva virato sulla sinistra per imboccare un viale più largo. Le due sorelline lo seguivano trotterellando a testa alta, entusiaste, mentre Nessuno chiudeva la fila camminando con la coda ciondolante e lo sguardo perso davanti a sé.

Non c'erano persone in giro, e nemmeno altri gatti. Solo qualche auto che passava di tanto in tanto, precipitandosi lungo la strada con le luci dei fari che tingevano la notte di bianco e di rosso.

«Ci vorrà qualche minuto ad arrivare» spiegò

Gennaro, accertandosi che i gattini fossero sempre alle sue spalle. «Ma il percorso è davvero semplice, non ci si può perdere».

Non ci furono obiezioni, e la marcia del gruppo continuò indisturbata. Dopo un centinaio di metri, i gatti si ritrovarono alla sinistra di un piccolo parco, circondato da una recinzione di mattoni interrotta da un cancello chiuso. Il mi-cio grasso sembrava interessato ad altro, ma i tre gattini puntarono subito gli sguardi verso la sagoma scura che si stagliava nell'oscurità, oltre il cancello.

«Le mura degli umani» esclamò Nessuno, con un miagolio di stupore. «Arrivano fino a qui?»

«Fino a qui e oltre, amico mio» spiegò Gennaro, senza rallentare l'andatura. «Le trovi un po' dappertutto. Ma non siamo qui per studiare le mura, adesso. Abbiamo altri impegni».

«C'era un gatto lì in mezzo» intervenne Mimì,

in tono preoccupato. «Credo che stia venendo da questa parte».

Gli altri fecero appena in tempo a voltarsi a guardare, che un micione bianco e grigio scavalcò il recinto e rimase a fissarli dall'altro lato della strada.

«Quello è un rompiscatole» commentò il micio ciccione, affrettando le falcate. «Non lo guardate, se no si mette in testa di voler litigare».

Poi prese un gran respirò, e continuando a guardare dritto davanti a sé miagolò ad alta voce.

«Sta tranquillo, Fiocco. Non ci veniamo nel tuo territorio puzzolente!»

L'altro continuò a tenerli d'occhio con sguardo torvo, ma non rispose nulla. Quando si furono abbastanza allontanati si voltò con calma, e con un saltò sparì di nuovo oltre il recinto.

«Ormai ci siamo» annunciò Gennaro, quando erano ormai in prossimità del fondo della strada. Alla loro sinistra, una recinzione di ferro più alta di quella del parco dava verso un nuovo tratto delle mura, mentre poco più avanti il viale si apriva su una piazza enorme di cui non si vedeva quasi la fine.

Il gruppetto percorse in un lampo gli ultimi metri del viale. Raggiunto l'imbocco della piazza, il gattone a pelo lungo seguì il marciapiede che svoltava verso destra e andò a fermarsi subito dopo tra un semaforo e un negozio elegante con le serrande abbassate.

«Eccoci qui» sospirò, riprendendo fiato. «Siamo arrivati».

«Ma dov'è?» Mimmi si guardò intorno, confusa.

Anche il cucciolo rosso ci mise un po' a capire quello che aveva davanti. Poi il sangue gli si

gelò, e la coda gli divenne pesante come un maccigno. Si disse subito che quella volta era davvero troppo, e lui lì dentro non c'entrava.

Proprio davanti a loro, una ripida rampa di scale si tuffava sottoterra, scomparendo presto nel buio più totale. E quel buio odorava di umani, di cani, di macchine grosse come palazzi e di qualunque altro genere di mostruosità avesse mai messo piede sulla faccia della Terra. O anche sotto di essa, per quel che ne sapeva

Mimì poteva piangere finché voleva, si ripetè ancora Nessuno. Tanto lui lì dentro non ci entrava. Non ci entrava neanche morto.

V – Il cancello s'è ristretto.

«Rimanete attaccati a me» disse Gennaro, facendosi avanti.

Infilò la testa color grigio fumo oltre le sbarre e lì si fermò, con un'esclamazione di stupore. I gatti hanno la capacità di appiattirsi, infilandosi in passaggi così angusti che, a un primo sguardo, sembrerebbero impossibili da attraversare. Pur non senza qualche difficoltà, un adulto normale sarebbe riuscito a spingersi attraverso la recinzione che chiudeva i tunnel degli umani, sgusciando poi dall'altra parte. Uno come Genaro, però, era largo esattamente il doppio della larghezza massima consentita e, semplicemente, non ci passava.

«Che evento curioso» commentò, mettendosi a sedere sul fondo della scalinata. «Il cancello dev'essere molto vecchio, e col passare del tempo s'è ristretto».

Di provare a scavalcarlo non se ne parlava nemmeno, perché le sbarre di ferro arrivavano fino alla sommità dell'ingresso, rendendo im-

possibile entrare da sopra. Le due sorelline non dissero nulla, ma si scambiarono uno di quegli sguardi con cui riuscivano a comunicarsi ogni cosa: *e adesso, che facciamo?*

«Potremmo andare a cercare Nebbia» azzardò Mimì, guardando verso la sommità delle scale che davano sulla strada. «O Napoleone».

Gennaro soffiò.

«Nebbia non nominarlo neanche, amica mia. E Napoleone non avrebbe il coraggio di entrare qui dentro neanche se lo inseguisse un branco di cani affamati».

«Ci toccherà tornare indietro» commentò Nessuno, più sollevato che deluso, al che Mimmi scopri i denti.

«Non se ne parla proprio! Piuttosto, andiamo da soli».

Senza quasi rendersene conto, il gattino rosso spinse le unghie sul pavimento di pietra. Guar-

dò al di là del cancello cercando di figurarsi che cosa li aspettava, ma vi trovò solo oscurità, e d'improvviso una stretta gli chiuse la gola. In quel momento, si disse che in realtà la sorella di Mimì non era antipatica, ma semplicemente pazza. Anche l'altra gattina grigia non sembrava entusiasta all'idea di avventurarsi nell'oscurità senza un adulto. Per qualche istante, osservò la sorella e il cucciolo rosso, come per chiedersi se quella compagnia sarebbe stata sufficiente, e poi si rivolse a Gennaro.

«Tanto di notte gli umani non ci sono, vero?»

«No, state tranquilli. Al massimo uno o due».

«Ma come la troviamo l'immagine, da soli?»
intervenne Nessuno cercando di parlare con voce ferma, come ponendo un ragionevole dubbio. Quello che gli uscì dalla bocca, però, fu un miagolio sottile e tremante.

«Non preoccuparti, amico mio! Si trova in

fondo a due rampe di scale, nel punto più basso dei cunicoli. È in un posto dove gli umani non vanno spesso, lo riconoscerai dall'odore».

Il piccolo abbassò le orecchie ancora di più. Andavano alla ricerca di un'immagine misteriosa, nascosta in una caverna buia e profonda, in un punto che per qualche motivo teneva lontani anche gli esseri umani. Poi pensò che era stata una sua idea. Se tutto fosse andato per il meglio, finalmente avrebbe saputo com'era fatto il dio del Sole, e la cosa gli diede un po' di coraggio.

Dal canto suo, Mimì annusava l'oscurità, indecisa sul da farsi. Mimmi invece non avrebbe sentito ragioni, e saltellava sul posto in preda all'eccitazione.

«Datevi una mossa» sbuffò, attraversando per prima le sbarre. «Volete che i nostri genitori ci scoprano?»

Determinata a imitare tutto ciò che faceva la

sorella, anche Mimì passò dall'altra parte del cancello, e le due sparirono nel corridoio che s'incamminava sottoterra. Dall'alto della sua mole, Gennaro squadrò il gattino rosso con tutta l'aria di leggergli nel pensiero.

«Allora? Vuoi lasciare da sole due micette così carine?»

Nessuno ricambiò quello sguardo, chiedendosi se effettivamente fosse saggio fidarsi di un gatto che conosceva così poco, e non della madre che lo aveva messo in guardia. Si voltò a cercare il pezzetto di Luna che spiccava nel cielo privo di stelle, oltre la scalinata, come se guardandolo un'ultima volta avesse potuto portare con sé un po' di quella luce, e poi entrò nel tunnel anche lui.

VI – I tunnel degli umani.

Per un po', i tre cuccioli proseguirono nell'oscurità più totale. C'erano altri ingressi lungo il cammino che si aprivano su altre scalinate e altre strade, ma la luce che proveniva da fuori era così debole che bastava appena a delimitarne i contorni.

Seguendo le amiche che lo precedevano, Nessuno sentiva i piccoli tasselli circolari che ricoprivano il pavimento affondare leggermente sotto le zampe quando ci passava sopra. L'intero corridoio era impregnato dell'odore di troppe cose per riuscire a distinguerne anche una sola. Era come un torrente che ribolle e fa la schiuma mentre attraversa le rapide, solo che non aveva né forma né sostanza, ma solo uno strano profumo indefinito.

Proprio come un corso d'acqua, infatti, anche quell'odore aveva un suo letto che lo confinava

lungo un percorso preciso. Viaggiava dall'inferriata che separava i tunnel dalle scale e proseguiva lungo una sua direzione, seguendo i passi che migliaia di umani percorrevano ogni giorno. I tre gatti non avevano bisogno di luce per trovare la strada, ma potevano semplicemente proseguire al buio affidandosi alla corrente degli odori.

Il tunnel che avevano imboccato proseguì per una ventina di metri, sbucando in un atrio le cui dimensioni non si potevano giudicare nell'oscurità, ma che pareva enorme. Lì l'odore degli umani si faceva più caotico, segno che non c'era una sola direzione da seguire, e che spesso molti si fermavano in quel punto per fare chissà cosa.

«Ci siete?» domandò Nessuno, parlando sottovoce. Non sentiva la presenza di nessun altro lì, a parte le sue amiche, ma l'istinto gli diceva che

era meglio non fare rumore.

«Sì» a rispondere fu Mimmi, con un miagolio altrettanto basso. «Più avanti, c'è un passaggio che scende sottoterra».

«Ti ricordi che ha detto Gennaro? È lì che dobbiamo andare».

Le sorelline non risposero, ma il cucciolo sentì che si muovevano e riprese a seguirle. Un attimo dopo si udì un lieve tonfo, seguito dal miagolio di Mimì.

«Ahi, che botta!»

«Che c'è, che è successo?» chiamarono all'unisono gli altri due, preoccupati.

«Niente, ho solo trovato le scale. Da questa parte».

Il gattino rosso non poté trattenere una risata, ma subito la gattina dalle zampe bianche lo redarguì.

«Stai zitto, cretino! Fai troppo rumore».

«Scusa, Mimmi».

«Ti ho detto di stare zitto! Dai, vieni, e attento che i gradini sono alti».

Nessuno seguì con cautela l'odore delle sorelle, finché con le zampe anteriori non trovò l'inizio delle scale. Ebbe un po' di paura nel saltare giù, visto che non poteva sapere quanto fosse alto in realtà, ma poi prese a scendere piuttosto velocemente. I gradini erano diversi da quelli che solitamente conducevano alle abitazioni degli umani: freddi e metallici, erano attraversati da striature verticali che li rendevano sgradevoli sotto alle zampine. Erano anche piuttosto alti, e risalire sarebbe stata una bella faticata.

Andò così spedito che, dopo un po', raggiunse Mimì urtandole il sedere. La gattina si girò di scatto e soffiò d'istinto con tutto il fiato che aveva.

«Stai attento, idiota!» ringhiò, dopo aver capi-

to che era lui.

Proseguendo nella discesa, dal basso s'incominciò a scorgere una lieve luminescenza, e Nessuno tirò un sospiro di sollievo. Era stufo di camminare nell'oscurità. E come avrebbero fatto a vedere l'immagine, se anche l'avessero trovata, senza neanche un po' di luce?

Dopo qualche altro gradino, i cuccioli sbucarono in una nuova sala, più piccola di quella che avevano incontrato all'inizio delle scale. C'era abbastanza luce da vedere che la stanza era vuota, con una porta chiusa su una parete e tre rampe di scale che scendevano ancora di più verso il basso. Le serie di gradini ai lati erano di metallo, proprio come quelli che avevano attraversato. Al centro, invece, le scale erano fatte di una pietra chiara e liscia, che ricordava un po' il bordo dei marciapiedi.

«Dobbiamo continuare a scendere» commentò

Nessuno, avvicinandosi alla seconda rampa. Notò che fortunatamente era molto più breve della prima, e dal basso proveniva una luce ancora più forte.

I tre gattini discesero le scale di pietra, sbucando così in una nuova sala, aperta su entrambi i lati.

«Qui ci sono delle immagini» commentò Mimì, indicando con la punta del naso la parete opposta alle scale.

Su uno dei manifesti appesi al muro riconobbero uno di quegli affari dentro ai quali agli umani piaceva tanto parlare, ma Mimmi scosse la testa.

«Quelle non c'entrano niente. Gennaro ha detto di cercare un posto dove gli umani non vanno, e qui invece c'è ancora un odore fortissimo.

«Allora guardiamo un po' in giro» intervenne il cucciolo rosso, uscendo dalla sala attraverso il

passaggio di sinistra. «E chi sente un odore strano, lo dica».

Le sorelline si affrettarono a raggiungerlo, e i tre si ritrovarono in un corridoio più largo di quello che avevano attraversato in precedenza. Il passaggio aveva lo stesso aspetto del resto dei cunicoli, ma qui a un certo punto il terreno ricoperto di quello strano materiale morbido s'interrompeva di colpo, andando a formare un gradino profondo un paio di metri.

Affacciandosi oltre il pavimento, verso la parte scavata, il cucciolo rosso vide due binari adagiati sul fondo che correvano in entrambe le direzioni, seguendo il percorso del tunnel. Il cunicolo proseguiva a perdita d'occhio scavando nell'oscurità fino a scomparire nel cuore della Terra.

«È incredibile!» Nessuno drizzò i baffi e le orecchie per l'emozione. «Sono questi i tunnel degli umani, allora».

«Questo posto fa schifo» sentenziò Mimmi,

tutt'altro che affascinata da quello spettacolo. «E poi io qui non sento niente, cerchiamo più avanti».

Anche Mimì annusava l'aria e il pavimento il più che poteva, e aveva un'espressione disgustata.

«Io sento sempre odore di esseri umani... e di topi, anche».

Più avanti nel corridoio, la parte di pavimento su cui si trovavano s'interrompeva contro una parete, mentre la sezione scavata proseguiva da sola all'interno della roccia. Nessuno si affacciò a guardare lungo il tunnel, e ancora una volta vide solo quei binari di acciaio che correvano lontano senza che si riuscisse a scorgerne la fine.

«Se vogliamo andare avanti, bisogna scendere».

Proprio in quel momento, in lontananza, scor-

sero il movimento di un animale che dalle dimensioni poteva essere un gatto adulto, ma che aveva tutta l'aria di essere un sorcio.

«Io lì non ci vado» piagnucolò Mimì, con uno squittio.

«Vediamo prima dall'altro lato» intervenne la sorella, imboccando un passaggio che portava in una sala simile a quella che avevano già attraversato.

I tre attraversarono la stanza e sbucarono in un tunnel uguale al primo, che continuava analogamente a perdita d'occhio nell'uno e nell'altro verso. A quel punto la gattina grigia si lasciò scappare un sospirò, e abbassò la testa.

«Non lo troveremo mai».

«Invece sì» ribatté la sorella, tirando su col naso. «Non lo senti? È da questa parte».

Detto questo scattò verso sinistra. Raggiunto il muro alla fine del cunicolo, continuò a cam-

minare su un cordolo più stretto che partiva dalla banchina e fiancheggiava il tunnel scavato nella roccia.

«Mimmi, io non sento nulla!»

«Io sì, invece!» la gattina dalle zampe bianche si guardava intorno, annusando l'aria con concentrazione. «Nella sala qui dietro c'erano tanti umani, lungo il tunnel l'odore degli umani non c'è quasi per niente, ma da qualche parte qui intorno...»

«C'è ancora odore di umani» intervenne Nessuno «ma è meno forte. Dev'essere il posto di cui parlava Gennaro, dove gli uomini non vanno spesso!»

Il gattino rosso prese a inspirare con forza, subito imitato anche da Mimì, che ancora non aveva ben capito cosa cercare.

«Ecco, da quella parte!» esclamò finalmente Nessuno, puntando una porta di ferro che dal

cordolo su cui si trovavano conduceva in una nuova sala. Dall'interno proveniva un odore di umano piuttosto leggero, segno che quel posto era visitato solo di tanto in tanto.

La porta era chiusa, ma in basso c'era un foro quadrato da cui scolava un po' d'acqua, e uno alla volta i tre cuccioli lo attraversarono per entrare nella stanza.

VII – Il vecchio magazzino.

Si ritrovarono in un vecchio magazzino, dall'odore simile a quello che emanano i tombini delle fogne dopo che ha piovuto. Una debole luce arancione filtrava da sotto la porta e attraverso il buco da cui erano entrati, restituendo alla vista dei gatti ogni genere d'oggetto fatiscente. Tozzi congegni meccanici dallo scopo oscuro,

masse informi nascoste da teli di plastica, mobili vecchi e logori accatastati in un angolo, uno sull'altro.

«Su, cerchiamo se c'è qualche immagine».

Mimmi si fece avanti per prima, iniziando a esplorare la stanza a naso all'aria. La sorella le stava subito dietro, e restandole attaccata alla coda si guardava attorno titubante. Nessuno invece s'infilò dietro a una vecchia scrivania, mettendosi ad annusare per conto suo. Un attimo dopo saltò fuori, chiamando le altre due a gran voce.

«Correte, ho trovato qualcosa!»

Le micette lo raggiunsero con due rapide falcate, ritrovandosi davanti alla fotografia a grandezza naturale di un uomo che mangiava una di quelle schifezze strane che piacciono tanto agli umani. Dalla sua espressione, pareva la schifezza più buona del mondo.

«Cosa c'entra questo?» Mimmi soffiò contro l'immagine, lanciando al gattino rosso un'occhiata carica di disprezzo. «È il dio del Sole che cerchiamo».

«Aspetta, dietro ce ne sono delle altre».

L'immagine faceva parte di un mucchio di cartelli accatastati e poggiati contro la parete del magazzino. L'odore di muffa che li impregnava, diceva che dovevano trovarsi lì da molto tempo. Nessuno prese a spingere con la testa contro la foto dell'uomo che mangiava, cercando di spostarla, ma era troppo pesante per lui da solo.

«Ti aiuto io!»

Mimmi poggiò le zampe sul bordo del cartello, cercando di sfruttare quel poco peso che aveva. Poi miagolò scoccia in direzione della sorella, che li guardava imbambolata.

«Dai, spingi anche tu!»

La micetta grigia si spostò accanto a lei, e per

aiutarla le montò sui fianchi con le zampette anteriori. Il cartello oscillò un pochino a destra e a sinistra, mentre i cuccioli spingevano e sbuffavano attorno alla catasta d'immagini, ma più di tanto non si mosse. A un certo punto, il gattino rosso perdette la presa che aveva con la testa sul cartello, e ruzzolò in avanti facendo una capriola completa.

«Accidenti» si lamentò, sgrullandosi la sporizia dal pelo. «Non ce la faremo mai».

«Ma se Gennaro ha visto l'immagine» azzardò Mimì, guardandosi intorno «vuol dire che non è nascosta».

La sorella scosse la testa.

«Non sappiamo quanto tempo è passato. Può darsi che gli umani l'abbiano spostata, mettendola sul fondo della catasta. O forse l'hanno gettata dentro agli scatoloni verdi, e adesso è perduta per sempre».

Nessuno abbassò le orecchie, con un lamento. Teneva tanto a vedere quell'immagine, possibile che avessero fatto tutta quella fatica solo per rimanere a bocca asciutta? Gli sguardi delle amiche lo facevano sentire in colpa: le aveva condotte fin lì, senza che quel viaggio fosse servito a nulla. Poi, come una sorpresa inaspettata, quello che cercava gli si presentò proprio davanti agli occhi.

«Ma non è il Sole, quello?»

Le due micette saltarono su e presero a guardarsi in giro.

«Dove? Di che parli?»

«Eccolo lì» miagolò Nessuno, puntando il naso verso di loro. «Ce l'hai proprio sotto al sedere».

Abbassando lo sguardo Mimmi si rese conto che, senza accorgersene, lei e la sorella erano salite su una vecchia immagine sbiadita e im-

polverata che giaceva sul pavimento. Tra le sue zampine bianche bruciava un sole rosso e infuocato, immerso nel tramonto più selvaggio che avesse mai visto.

VIII – L'immagine del dio del Sole.

«Ancora non capisco» borbottò Nessuno, zampettando sulla superficie del cartellone. «Che stanno facendo gli umani?»

«Ma non lo vedi, cretino? Sono sdraiati a terra, col Sole sopra di loro. Prendono il caldo, è ovvio».

«Gli umani non le fanno queste cose. Loro lo odiano, il Sole!»

«Sì che le fanno! Comunque, secondo me non è importante capire cosa fanno gli uomini. Concentriamoci sul Sole».

La piccola Mimì seguiva con la boccuccia serrata i ragionamenti della sorella e del gattino rosso, spostando lo sguardo dall'uno all'altra a mano a mano che prendevano la parola.

«Qui non c'è il dio del Sole» riprese Nessuno «ma solo il tramonto. Non è l'immagine di cui parlava Gennaro».

«Ma certo che è questa. Hai mai visto un Sole più grande, da altre parti?»

Effettivamente, il cartello raffigurava un Sole enorme, al punto che tutti e tre i cuccioli avrebbero potuto trovare spazio all'interno del cerchio che lo rappresentava. Il problema era comprendere il significato dell'immagine nel suo complesso.

«Cerchiamo di capire bene cosa c'è in basso» propose il gattino, tornando ad annusare il punto in cui due esseri umani stavano sdraiati su un terreno chiaro, che quasi rifletteva la luce. I due

uomini erano piccolissimi, e l'intera scena era dominata dal tramonto.

«Gli umani stanno su questa terra bianca, vicino a una grande pozzanghera. Ma che significa? Come fa a esserci così tanta acqua?»

A quel punto, intervenne Mimì.

«Credo di aver capito. L'immagine significa che a un certo punto, oltre la città e dove finisce la Terra, c'è solo acqua. Gli umani stanno prendendo il Sole nel punto dove termina il mondo e ha inizio quella pozzanghera sconfinata».

«Ma che cavolata» sbuffò la sorella, lanciando un'occhiata piena di disprezzo ai due uomini ritratti nella fotografia. «Perché dovrebbero fare una cosa simile? Non possono prendere il Sole per strada, come fanno tutti?»

L'altra si strinse nelle spalle.

«Gli umani fanno sempre cose stupide, no?»

Nessuno osservò l'immagine nella sua interez-

za ancora una volta. Poi guardò Mimmi negli occhi, sollevando la coda.

«Credo che tua sorella abbia ragione. La città galleggia sull'acqua, e il suo confine è ricoperto da questa terra bianca».

Lì per lì, quell'idea non lo colpì più di tanto, anche perché ai gatti importava poco di quanto accadeva al di fuori della colonia. Più avanti, però, quando gli capitò di rifletterci sopra, la cosa gli fece un po' paura: e se la città avesse iniziato ad affondare, cosa avrebbero fatto? Gli sarebbe toccato vivere immersi nell'acqua, sempre zuppi dalla testa ai piedi, e lui l'acqua la odiava.

«Ma che c'entra questo, col dio del Sole?» ribatté Mimmi, innervosita.

I cuccioli si scambiarono degli sguardi senza risposte, per poi tornare a interessarsi all'immagine. Agitavano le code come se stessero per

graffiare qualcuno, e tenevano le orecchie voltate verso il cartellone come se questo potesse iniziare a parlare all'improvviso.

«Io non ce la faccio» si rassegnò Mimì, lasciandosi cadere su un fianco. «È troppo difficile».

Anche Nessuno scosse la testa, pensieroso.

«Bisogna aver studiato tanto. Forse siamo ancora troppo piccoli».

La gattina dalle zampe bianche, invece, non sembrava volersi arrendere. Nel suo atteggiamento c'era una caparbieta che gli altri cuccioli non possedevano. Allora la sorella le andò accanto, e l'annusò delicatamente.

«Dai, Mimmi, andiamo via».

«No, aspetta!»

«Torneremo un'altra volta, se vuoi. Adesso è tardi, meglio andare a casa prima che ci scoprano».

Mimmi scosse la testa.

«Credo di esserci arrivata, ho capito! Però non lo so, mi sembra così strano...»

In un istante Nessuno fu accanto a lei, e prese a saltellarle intorno coi baffi dritti e le orecchie sollevate.

«Cos'hai capito? Dai, dimmelo!»

La gattina parve però disinteressarsi tutto d'un botto. Si guardò intorno con l'usuale atteggiamento annoiato, ma a differenza del solito la coda e le orecchie le si erano ammosciate in un'espressione di tristezza.

«Allora?» insistette Nessuno, affondandogli le zampe in un fianco.

«Nell'immagine, si vede il Sole che tramonta».

«O che sorge, forse» puntualizzò la sorella.

«Sorge o tramonta, è lo stesso. Comunque sia lo fa lontano, oltre la città, nel posto dove gli

umani vanno a scaldarsi».

In quel momento, Nessuno ricordò quello che aveva detto Macchia pochi giorni prima: *l'acqua spegne il fuoco*. Tutto divenne improvvisamente chiaro.

«Capite o no?» riprese la gattina dalle zampe bianche. «Il Sole va a finire oltre il mondo. Cade nell'acqua, in quella pozzanghera senza fine che sta dopo la terra bianca».

La sorella scosse la testa.

«Non capisco. Che c'entra questo, col dio del Sole?»

«Oh, sorellina mia, alle volte sei proprio stupida! Oltre la Terra c'è solo acqua, e il Sole cadendoci dentro si spegne. Come fa qualcuno a starci sopra? Di certo, non ci troverai gli spiriti dei gatti».

Mimì arretrò leggermente, come per sfuggire a quelle parole. Quello che la sorella gli stava

raccontando era terribile, e forse era meglio non fare attenzione, non capire.

«È tutta una bugia» riprese Mimmi, parlando alla sorella. «Non c'è un posto dove vanno i gatti, dopo che sono morti, ed è per questo che il dio Sole non risponde mai quando gli si chiede aiuto, e lascia che gli umani facciano il comodo loro. Perché il dio del Sole, semplicemente, non esiste».

IX – Se ha un brutto aspetto, non lo bere!

Una coltre di silenzio piombò sul gruppetto di gatti. Evidentemente, la conclusione di Mimmi non era piaciuta a nessuno, e i tre ripresero a osservare l'immagine del tramonto sul mare in cerca di qualche particolare che contrastasse con quella teoria.

«Ne ho avuto abbastanza» sbuffò a un certo punto il gattino rosso, scendendo dal cartello rovesciato.

Aveva gli occhi lucidi, si sentiva confuso e non aveva più voglia di discutere di certi argomenti. Si spostò mollemente verso un angolo della stanza, rimanendo in disparte, e nella penombra del vecchio magazzino sentì dell'acqua che gli bagnava le zampette. Aveva un sapore amaro ma la bevve comunque, un po' perché aveva sete e un po' per spegnere la tristezza che gli bruciava in fondo alla gola.

Anche Mimì sembrava esausta, e rivolse alla sorella un miagolio lamentoso.

«Adesso basta, andiamo via».

«Sì» la sorella fece un cenno d'assenso. «Andiamocene. Tanto qui non c'è niente da vedere, Gennaro è proprio uno stupido».

«Che c'entra Gennaro? L'immagine l'abbiamo

trovata, no?»

La gattina con le zampe bianche non le diede retta, e con un salto agile atterrò davanti al buco che portava ai tunnel degli umani. Voltandosi per cercare il gattino rosso, lo vide mentre leccava l'acqua che, gocciolando da un tubo rotto, si era accumulata in un angolo a formare una pozzanghera. Appena sotto il pelo dell'acqua, si scorgeva un contenitore scuro con un foro circolare su un lato. Come un fulmine Mimmi saltò addosso a Nessuno e lo graffiò, affondandogli le unghie nella schiena.

«Miao!» il cucciolo si voltò di scatto, gonfiando il pelo d'istinto. «Ma che ti prende?»

«Non la bere quella, cretino!»

«Perché?»

«Non lo so. Però mio padre dice sempre di non mettere in bocca le cose che trovi nei posti degli umani, perciò non la bere e basta».

A Nessuno sembrò di ricordare che anche Popò gli avesse detto qualcosa di simile, in più di un'occasione: *se ha un brutto aspetto, non lo mangiare!* L'aveva ammonito, di fronte a un piccione spalmato da un'auto sui sampietrini.

«Ma l'acqua non è una cosa che si mangia» si lamentò. «È da bere!»

La micetta con le zampe bianche stava per graffiarlo di nuovo, quando Mimì interruppe la discussione chiamando da accanto alla porta.

«Allora» implorò, coi baffi e la coda a penzoni. «Andiamo o no?»

«Sì sorellina, adesso andiamo».

Mimmi lanciò a Nessuno un'occhiataccia che diceva: *non provare più a contraddirmi, altrimenti!* Poi con un balzo raggiunse la gattina grigia, e il cucciolo rosso la seguì a ruota.

Per tutta la strada del ritorno, Nessuno sentì il sapore amaro che gli impastava la bocca. Effet-

tivamente, l'acqua che aveva bevuto non era buona. Forse era lì da tanto tempo, o forse nei tubi degli umani passava anche qualcos'altro che gli dava quel saporaccio. Si disse che, in fondo, ne aveva bevuta così poca... che male poteva fargli? L'idea che la scatoletta nera fosse piena di veleno non si affacciò nemmeno nella sua testolina da cucciolo, e che l'acqua a contatto col veleno per lungo tempo ne venisse a sua volta contaminata era un concetto che nessun gatto, per quanto studioso, avrebbe potuto comprendere.

Se ha un brutto aspetto, non lo mangiare. Dicevano i grandi, anche se poi in genere lo mangiavano lo stesso. E che il veleno l'avesse bevuto, piuttosto che mangiato, faceva poca differenza.

X – Più stupidi degli umani.

Gennaro era rimasto ad aspettarli subito dietro il cancello, ai piedi delle scale, e li accolse sollevando le orecchie e drizzando la coda.

«Com'è andata, avete trovato l'immagine?»

I tre cuccioli vennero fuori in fila indiana, e uno alla volta si sedettero sul pavimento lercio e impolverato. Apparivano esausti, e le loro espressioni confuse sembravano proprio dire che sì, avevano trovato l'immagine del dio del Sole.

«Che ne pensate» domandò il gatto ciccione, spostando gli occhi a turno sui tre musetti. «L'avete studiata bene?»

Nessuno evitò quello sguardo, sollevando la testa. Cercò in cielo lo spicchio di Luna che all'andata gli aveva infuso un po' di coraggio, ma vide solo nuvole nere. Anche Mimmi pareva indecisa. Fissava il terreno pensierosa, come se

l'immagine fosse ancora sotto ai suoi occhi.

«È normale che vi sentiate confusi, amici miei. Per questo ho voluto che vedeste l'immagine coi vostri occhi, altrimenti non mi avreste creduto».

Finalmente Nessuno decise che era il momento di parlare, e lo fece saltando davanti a Genaro col suo solito atteggiamento brusco.

«Perché ci hanno fatto credere a tante fesserie? Per quale motivo gli altri gatti si sono inventati una storia del genere?»

Il micio dal pelo lungo scosse la testa, e sul muso grigio gli si dipinse un un sorriso tenero, quasi compassionevole.

«Alle volte immaginiamo delle cose solo perché abbiamo paura della realtà, e poi finiamo col crederci sempre di più. È bello illudersi dell'esistenza di qualcuno che ci guarda e ci protegge anche se, purtroppo, non è così».

«Io non sono tanto sicura» intervenne Mimì, con uno squittio che tradiva tutta la sua stanchezza. «Non saprei dire di preciso che cosa ho visto, nell'immagine».

«Questo perché non l'hai studiata abbastanza bene, amica mia. Quando vuoi, puoi tornare a farlo».

«Non so se ne ho tanta voglia» ammise la gattina, cercando lo sguardo della sorella. «Sono cose troppo difficili, non fanno per me».

Mimmi seguiva il discorso con la bocca serrata, gli occhi dentro quelli di Gennaro. Proprio in quel momento, nella strada sopra di loro passò un'ambulanza a sirene spiegate, e per qualche secondo fu impossibile continuare a parlare. Quando finalmente la sirena si fu allontanata il gattone grigio si rivolse alla micetta dalle zampe bianche per chiederle la sua opinione, ma lei lo anticipò.

«Sapete che cosa ho visto la sotto?» ringhiò, con una smorfia che sottolineava il fatto che difficilmente avrebbe ammesso di essere contraddetta.

Gli altri gatti si concentrarono su Mimmi. Gennaro scuoteva appena la testa, senza abbandonare il proprio sorriso.

«Dì pure, amica mia. Che hai visto?»

«Una stupida immagine del Sole, appeso sopra una pozza d'acqua. Solo questo c'era, lì sotto. E se gli date tutta questa importanza, siete ancora più stupidi degli umani che passano le giornate in quei tunnel puzzolenti».

Detto questo, saltò accanto a Gennaro come se neppure esistesse, schizzando poi su per le scale.

«Aspetta!» chiamò Mimì, correndole appresso. E insieme sparirono nella notte.

XI – Cosa gli hai raccontato?

«Dai, che tua madre ancora dorme» commentò il gatto a pelo lungo, annusando verso il fondo dell'autorimessa. «T'è andata bene».

Il piccolo replicò con un lieve cenno della testa. Anche se aveva dormito per quasi tutta la giornata precedente, i baffi gli pendevano a peso morto e riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti, segno che l'avventura di quella notte lo aveva spossato.

«Dai, vatti a cercare una macchina calda».

Non c'erano umani che entravano e uscivano dalle tane a quell'ora della notte, per cui Nessuno fu costretto a scavalcare di nuovo il cancello. Gennaro lo osservò mentre si arrampicava a fatica, dandogli qualche consiglio qua e là, e non appena il piccolo fu saltato dall'altra parte si

voltò di scatto e corse verso il fondo della strada.

Rimasto solo nel cuore della notte, si mise a cercare tra i resti del cibo lasciato dagli umani accanto a un angolo di marciapiede. Frugò tra piatti di plastica leccati fino a brillare e scatolette dentro le quali di commestibile restava solo l'odore, mentre l'olfatto gli diceva che doveva essere rimasto qualcosa.

«Ecco!» esclamò, infilandosi dietro la ruota di una macchina. Evidentemente, qualcuno doveva aver rovesciato il piatto con il mangiare, e un pezzo di carne era andato a finire lì dietro.

Il gatto ciccione affondò i denti nel grosso boccone che aveva scovato, ma non lo mangiò. Tornò invece a percorrere il marciapiede. La scuola degli umani, deserta, sembrava uno scheletro vuoto, abbandonato al centro della colonia. Gennaro la superò in sole tre o quattro falcate,

andando a fermarsi accanto al muro grigio tappezzato d'immagini. Alzando il collo, prese a osservare le strade che lo circondavano, assicurandosi che non ci fosse nessun altro nei paraggi. Le vie della città apparivano spoglie e prive di vita, lastricate di automobili immerse nella luce gialla dei lampioni. Anche lungo la strada che fiancheggiava la siepe, che di giorno era un continuo viavai di autovetture, passava solo una macchina ogni tanto con dentro uno o due umani dalle facce bianche e insonnolite.

Il micio a pelo lungo riprese la sua corsa lungo il marciapiede che fiancheggiava la siepe. Già dopo poche falcate, però, iniziò a sentire il peso della fatica e dovette rallentare. Piuttosto che riprendere la consueta andatura baldanzosa, continuò a muoversi in maniera più discreta, strisciando con cautela sotto le auto parcheggiate. Quando fu arrivato in prossimità delle mura

degli umani percorse gli ultimi metri con uno scatto, infilandosi nel passaggio che portava al cimitero.

«Per fortuna queste non si sono ristrette» mugugnò col boccone sempre in bocca, passando attraverso le sbarre della recinzione.

In un attimo raggiunse le scale che davano verso il cimitero vero e proprio, e stava già per arrampicarsi quando qualcuno lo fermò.

«Guarda un po' chi si vede» lo salutò l'inconfondibile miagolio di Nebbia, che usciva dalle ombre.

Gennaro sussultò per la paura. Scattò dritto sulle zampe allungando la coda all'indietro, e inavvertitamente inghiottì il boccone che gli andò di traverso. Un attimo dopo si chinò in avanti, e con un violento colpo di tosse lo rispuntò fuori.

«Ti avrei chiesto di dividere con me quel bel

pezzo di carne» ringhiò il gatto nero, guardando di traverso il boccone sporco di terra e saliva che giaceva in terra. «Ma penso che lascerò che te lo mangi tutto da solo».

L'altro soffiò, chinandosi sulle zampe anteriori e già pronto ad attaccare.

«Nebbia fammi passare, che non ho tempo da perdere».

«Di tempo ne perdi tanto tutto il giorno, insieme a quel sacco di pulci del tuo capo. Per me non ti avanza neanche un minuto?»

Gennaro alzò gli occhi verso le scale, come per cercare qualcosa. Poi sospirò.

«Un minuto va bene, ma non di più. Dimmi che vuoi, amico mio, ma fa' in fretta».

Il gattone sollevò appena i baffi, soddisfatto. Poi si mise a sedere. La tensione si era leggermente allentata, e anche il micio ciccione si rilassò un poco, abbandonando la posizione d'at-

tacco.

«So che hai passato molto tempo con Nessuno, ultimamente. Voglio sapere cosa gli hai raccontato».

Gennaro scoppiò a ridere.

«E da quando t'interessi di certe cose? Abbiamo parlato degli umani, di studiare e del dio del Sole. Tutte storie di cui non t'è mai importato nulla. Mi stai dicendo che hai cambiato idea?»

Nebbia scattò di nuovo sulle zampe, scoprendo i denti in un'espressione rabbiosa.

«Che vuoi che m'importi dei tuoi ragionamenti senza senso, grassone? Lo sai di cosa sto parlando. Cosa gli hai raccontato di suo padre?»

«Di suo padre non gli ho detto nulla, visto che non sapremo mai di chi si tratti. Se è di tuo fratello Birillo che parli, invece... sinceramente, amico mio, se proprio dovevate inventarvelo potevate sceglierli un padre migliore. Potevi

fingere di essere tu, e sarebbe stato anche un buon motivo per convincere Macchia a farti tornare nella colonia. Per quanto tu sia tutt'altro che sveglio, sei sempre meglio di tuo fratello».

«Attento a quello che dici, Gennaro! Mio fratello era...»

Il gattone grigio scattò verso di lui, interrompendolo.

«Ma che ci hai guadagnato a stare dalla parte di Birillo? Essere cacciato dalla colonia per vivere da solo, in mezzo ai morti. Questo hai ottenuto, grazie a tuo fratello. Gli umani ci hanno fatto un favore a metterlo sotto, e questo lo sai tu come lo sanno tutti».

«T'avevo avvertito, grassone!»

Nebbia schizzò come una freccia verso Gennaro. Il gattone grigio provò a schivarlo gettandosi su un lato, ma il suo fu più un crollare che un rotolare. Il micio nero gli piombò su un fian-

co, affondandogli tutte e venti le unghie attraverso il mantello fino a raggiungere la carne.

«Ti prenda un colpo, amico mio!»

Con quello che voleva essere un colpo di reni, Gennaro riuscì a tirar su la testa quel tanto che bastava per azzannare Nebbia a una coscia. Il gatto nero si lamentò con un miagolio tremendo, del tutto sproporzionato rispetto all'attacco ricevuto, e si gettò nuovamente contro l'avversario.

I due si scambiarono un'altra bella collezione di morsi e sgraffiate, aggrovigliati in una specie di palla fatta di pelo e artigli che rotolava per terra. Quando finalmente si separarono, entrambi i gatti crollarono al suolo, esausti.

Rimasero per diverso tempo immobili e in silenzio. Nell'oscurità delle antiche mura risuonavano solo i loro respiri affannati, interrotti di tanto in tanto da lievi miagolii doloranti. Fu

Gennaro a rialzarsi in piedi per primo, e senza dire nulla andò a recuperare il pezzo di carne che aveva portato con sé. Si avvicinò poi alle scale, e prese ad arrampicarsi verso l'esterno. Arrivato a metà si voltò verso Nebbia, che ancora ansimava.

«Non ho detto nulla al cucciolo, amico mio. Però è abbastanza sveglio, e prima o poi ci arriverà da solo».

Senza attendere risposta, percorse gli ultimi gradini e sbucò nel cimitero dei gatti. Di fuori era ancora notte fonda. Le luci dei lampioni erano lontane, e la copertura delle antiche mura era appena illuminata dalle stelle e dal solito pezzetto di Luna che di tanto in tanto si affacciava dalle nuvole.

Gennaro si annusò intorno un paio di volte, e subito trovò quello che cercava. Con molta cautela, si avvicinò all'avvallamento del terreno

dove Shakespeare tremava per la febbre, e il vecchio lo accolse con una voce sottile come un alito di vento.

«Ho sentito il tuo odore già dalla strada. Non dovevi venire».

Il micio ciccione si accostò a lui, ed ebbe appena il coraggio di sentire il suo odore.

«Lo so, papà» disse, lasciandogli cadere il pezzo di cibo proprio davanti ai baffi. «Ti ho portato qualcosa da mangiare».

- CAPITOLO SETTIMO -

LA FINE DEL MONDO

I – La fine del mondo.

«È la fine del mondo!»

Nessuno si svegliò di soprassalto scosso dal grido di Napoleone, più simile a un'ululato che a un miagolio. Erano passati alcuni giorni dalla visita ai tunnel degli umani, la temperatura delle giornate andava via via crescendo e il gattino si era assopito mentre prendeva il Sole vicino all'angolo della scuola.

Il cucciolo si alzò sulle zampe e prese a guardarsi intorno, assonnato. Ormai era poco più piccolo di un adulto, anche se decisamente

meno robusto, e che la madre fosse o meno accanto a lui non aveva più tutta questa importanza.

Notò subito molte cose diverse dal solito: anche se c'era il Sole, in lontananza gli pareva di sentire il suono di un temporale, e lungo la strada una fiumana di esseri umani ondeggiava mollemente in direzione della parete grigia per poi proseguire chissà dove. Poi annusò l'aria tiepida di quel principio d'Estate, e l'odore di troppi esseri umani gli gelò il sangue: non molto distante dovevano essercene davvero troppi, più di quanti ne stavano nella scuola e più di quanti ne aveva annusati all'interno dei tunnel. Che cosa stava succedendo?

«È la fine del mondo» pianse ancora il micio colorato, schizzando da un marciapiede all'altro e da un'auto in sosta all'altra. «Proprio come l'anno scorso!»

Il mondo finisce tutti gli anni? Si chiese Nessuno. Sarebbe stato il caso di chiedere un consulto a Gennaro, ma non trovò il suo odore da nessuna parte. In effetti, sentì che i mici della colonia si erano spostati un po' per sfuggire a quella confusione, oppure se ne stavano rintanati e nascosti. Solo l'odore di Nebbia era insolitamente vicino, per cui decise di andarlo a cercare.

Si mosse lungo la via che confinava col cortile della scuola dove una volta da piccolo s'era nascosto. A circa metà della strada un vicolo ancora più stretto si apriva sulla sinistra, salendo leggermente verso l'alto. Lì il terreno non puzzava di catrame come nelle altre strade, ma era fatto di tasselli chiari appena più grandi di una delle sue zampette. Non c'erano automobili parcheggiate, ma solo un po' di motorini e qualche bicicletta.

A circa un terzo della salita, Nessuno trovò Nebbia intento a strofinarsi contro la recinzione della tana di qualche essere umano.

«Che stai facendo?» chiese il gattino rosso, avvicinandosi.

Ormai dalla testa ai piedi il micio nero misurava poco più del cucciolo, anche se doveva pesare almeno il doppio. Vedendo Nessuno, sollevò appena i baffi per salutarlo.

«Faccio uno scherzo a Macchia» ringhiò, spostandosi verso un motorino e girandoci intorno come per fargli le fusa. Subito dopo appoggiò la testa sulla marmitta, vi si strusciò con un fianco e si voltò di schiena per passarci sopra anche il sedere e la coda.

«Quando tornerà alla colonia si accorgerà che gli ho rubato una strada, e andrà su tutte le furie».

Il gattino apparve perplesso. Drizzò le orec-

chie e tirò su col naso, e sentì che effettivamente quella parte della colonia adesso non sapeva più di Macchia, ma di Nebbia. Non era ancora abbastanza adulto per capire l'importanza della questione, e lasciò presto cadere l'argomento.

«Gli umani sono impazziti» miagolò, cercando di distogliere Macchia da quel lavoro. «Non hai paura della fine del mondo?»

Il gattone sbuffò, dando una sventolata alla coda.

«Ma quale fine del mondo! Come fa buio gli umani se ne tornano tutti a casa, vedrai».

Il piccolo tornò ad annusare l'aria, pensieroso.

«E cos'è questo fracasso, allora?»

«Non lo so. Vallo a vedere, se t'interessa tanto. Io ho altro da fare».

Detto questo, il gatto nero abbandonò il motorino per dedicarsi a uno scalino di marmo che dava verso un'abitazione. Nessuno ebbe allora

l'idea di andare in cerca delle sue amiche, ma dall'odore della strada aveva già sentito che si erano allontanate anche loro per rintanarsi chissà dove. D'improvviso si sentì solo, e un po' di tristezza gli ammosciò i baffi e la coda.

«Be'?» gli domandò l'altro, notando quel cambio di atteggiamento. «Adesso che ti prende?»

«Niente»

Anche se non era niente, il piccolo chinò la testa per guardarsi le zampine. Poi, con un miagolio spento, aggiunse.

«Certo che ne racconta di stupidate, Napoleone».

Nebbia gli lanciò un'occhiataccia, passando dallo scalino di marmo al muro di mattoni che chiudeva un giardino.

«Perché? Di che parli?»

«Prima il dio del Sole, poi il mondo che finisce... Napoleone è simpatico, ma se vai a vedere delle storie che racconta non è mai vero niente».

Il miccio nero grugnì, scoprendo appena i denti. Evidentemente, per lui discutere col cucciolo rosso era divertente come cercare di dormire mentre gli umani scavavano la strada coi loro attrezzi infernali.

«Sono lui e Gennaro quelli fissati con certi discorsi» ruggì, spingendo sul muro con tanta forza che pareva volesse buttarlo giù. «Ma non gli do tanto ascolto. Io penso solo che, magari, certe cose sono vere lo stesso. O false lo stesso, a seconda dei punti di vista».

Nessuno si avvicinò con un salto, drizzando le orecchie.

«Che vuoi dire?»

«Non lo so. È solo un'idea che m'è venuta in mente a forza di dover sopportare i loro discorsi ridicoli. Ci tengono tanto ad avere ragione, ma avere ragione non cambia le cose».

«E la fine del mondo, allora?»

Nebbia soffiò, infastidito.

«Vattela a vedere la fine del mondo, se ci tieni tanto! Adesso però levati di torno, che ho da fare».

II – Il dio degli umani.

Seguendo lo stesso percorso che facevano gli umani, acquattato all'ombra delle auto in sosta lungo la strada, Nessuno arrivò nei pressi dell'ingresso dei tunnel. Le scale che scendevano sottoterra scoppiavano letteralmente di persone, e un fiume di gente pareva sgorgare da quel buco buio e puzzolente per riversarsi nella grande piazza immersa nel Sole.

C'era troppa confusione per continuare da quella parte, e il gatto rosso tagliò alla propria sinistra sgusciando tra le sbarre di ferro che cingevano il tratto di mura che sorgeva lì vicino. Da lì, un percorso lastricato di pietre dissestate

conduceva a un imponente portale affiancato da due torrioni, e subito oltre al luogo da cui proveniva più intenso l'odore degli umani.

Nell'attraversare quella costruzione così antica Nessuno avvertì ancora una volta nelle narici il sapore di qualcosa perduto da tempo. Non c'era da aver paura adesso, perché la porta era grande e il passaggio era completamente illuminato, mentre lo preoccupavano molto di più i rumori che si alzavano oltre la strada che stava percorrendo, al di là della recinzione.

All'improvviso le voci di migliaia di esseri umani si sollevarono insieme come in un'esplosione, e subito dopo gli uomini iniziarono a battere le mani a tempo, facendo un rumore fastidiosissimo. Molti gridavano a gran voce come se avessero da dire chissà che d'importante, e qualcun altro fischiava con due dita infilate in bocca. In quel momento, il gattino rosso si disse

che forse avrebbe fatto meglio a tornare sui propri passi per andarsi a nascondere in qualche anfratto, nella speranza che la fine del mondo coinvolgesse solo gli umani risparmiando invece i gatti. Cosa importava a lui di quelle cose, in fondo?

Proprio in quel momento, sopra il baccano che faceva la gente si sentì il verso di un umano che parlava. Era una voce tanto potente da rimbombare ovunque, come se invece di un uomo normale si fosse trattato di una specie di mostro, alto decine di metri e pesante come una montagna. Gli tornò alla in mente il racconto di Napoleone sul dio dei gatti, e per un attimo si sentì stringere il cuore. *E se fosse...?*

Certo, l'istinto di darsela a zampe levate era forte, ma ancora più forte era la curiosità. In fondo, all'interno della recinzione in cui si trovava non c'era neanche un umano, e il gatto ros-

so si disse che avrebbe dato solo una sbirciata prima di tornare di corsa all'autorimessa. Col mantello che gli si gonfiava per l'agitazione percorse l'ultimo tratto dell'antico sentiero, superò alcuni gradini che davano verso la strada e infilò la testa tra le sbarre del cancello per guardare oltre.

Fuori dalla recinzione, un'immensa piazza si allargava a perdita d'occhio. Dovunque posasse lo sguardo il gatto vedeva molti più esseri umani di quanti avrebbe mai potuto immaginare che ne esistessero al mondo. Stavano letteralmente stipati gli uni contro gli altri, con solo le piccole teste pelose che spuntavano da quella massa informe. Portavano bandiere, cartelli con le solite immagini raffiguranti le loro assurde storie, oppure larghe strisce di tela su cui avevano tracciato dei segni, come dei serpenti neri che s'intrecciavano. L'idea che anche quelle scritte po-

tessero contenere una storia si affacciò per un istante alla mente di Nessuno, ma poi l'attenzione del gatto si focalizzò su tutt'altro.

Il dio degli umani aveva ripreso a parlare, ma questa volta lo stava facendo dando alla sua voce un'intonazione diversa da quella tipica degli uomini. Era qualcosa di più simile ai versi che gli uccelli fanno la mattina appena svegli, e ricordava anche il lamento che fanno i gatti quando s'innamorano di qualcuno, o meglio quando cercano qualcuno di cui innamorarsi.

La musica non era brutta e non faceva paura. Ma tutto quello che c'era intorno, quello sì che era terrificante. La voce dell'umano era così forte da far male nelle orecchie, ed era accompagnata da suoni altrettanto violenti. Forse che gli umani erano sordi, e aveva paura che non l'ascoltassero? Le persone che stavano stipate nella piazza avevano inoltre preso a cantare. Molti

saltavano sul posto facendo tremare il pavimento mentre altri agitavano bandiere e immagini colorate, gridando versi incomprensibili.

Quasi tutti i membri di quell'immensa folla tenevano gli occhi puntati in un'unica direzione, e Nessuno si sporse ancora quel tanto che poteva nel tentativo di guardare dalla stessa parte. In fondo alla piazza, scorse una struttura rialzata con sopra altre persone. Proprio al centro del palco un umano correva e si agitava, e ogni volta che si rivolgeva alla folla per dire qualcosa la sua voce rimbombava dappertutto.

Il cucciolo rosso si sentì un po' deluso. Di certo quello non era il dio degli umani, ma solo un uomo identico a quelli che vedeva tutti i giorni entrare e uscire dall'autorimessa. Chissà perché quella gente stava lì a fissarlo a quel modo? A lui non sembrava che avesse niente di speciale, a parte il fatto di gridare più forte di tutti gli altri.

D'improvviso quella situazione non sembrava più tanto interessante. L'odore degli umani era troppo forte e cominciava a nausearlo, mentre la musica lo aveva già stordito. Il motivo di tanta confusione, poi, gli interessava ancora meno. Gli umani ne facevano di cose che i gatti non riuscivano a capire, e quella era solo una delle tante. Se loro erano contenti così, a lui cosa importava?

L'unico fatto che ancora lo lasciava perplesso era che nessuno degli uomini aveva scavalcato la recinzione, ma si trovavano tutti dall'altra parte. Era evidente che ci soffrivano a stare così, stipati gli uni sopra gli altri. Gli esseri umani saltavano, gridavano, si mollavano dei grossi spintoni e facevano una gran confusione, ma nemmeno uno di loro aveva pensato ad aprire il cancello per allargarsi verso le mura, così da stare un po' più comodi.

«Qui c'è spazio» miagolò Nessuno in direzio-

ne della folla, tanto per provare. «Se scavalcate, starete più larghi».

Ovviamente il suo miagolio si perse subito in quel baccano infernale, e nessuno gli diede retta. *Tanto peggio per loro.* Si disse il cucciolo rosso, voltandosi per tornare sui suoi passi.

Aveva fatto sì e no un paio di falcate quando la sorpresa gli rizzò il pelo: accanto alla porta antica, tra la rada vegetazione che sorgeva attorno alle mura, c'erano dei gatti che non aveva mai incontrato. Tra di loro vide anche una femmina di tre o quattro anni d'età, non molto grande, magra e dai lineamenti gentili. Aveva un mantello corto, dall'aspetto sano e pulito e di un bel rosso intenso, acceso come il colore del cielo al tramonto. Lo stesso rosso della pelliccia di Nessuno.

III – La gatta rossa.

Sarebbe impossibile descrivere per filo e per segno i pensieri che si agitavano nella testa del cucciolo, mentre con passo incerto e tremante si avvicinava alla micia rossa.

Gli tornarono alla mente le parole di Popò che raccontava di averlo perso e ritrovato. Si ricordò anche dello sguardo crudele di Macchia, e dell'espressione strana che faceva Gennaro ogni volta che parlava di Birillo e Popò chiamandoli mamma e papà.

Possibile che la gatta grigia che lo aveva cresciuto non fosse in realtà la sua vera madre? Davvero gli aveva mentito, per tutto quel tempo?

Zampettò giù dai pochi gradini che davano sul sentiero lastricato, e con un salto si arrampicò su un dosso di terra da cui spuntavano erbacce e piccole piante. Vicino alle mura c'erano tre gat-

ti, che nell'accorgersi di lui s'irrigidirono e puntarono lo sguardo nella sua direzione.

Il cucciolo rosso sentiva uno strano formicolio nelle zampe. La testa gli girava, mentre la musica tutt'intorno a lui gli batteva dentro le orecchie come un martello. Si trovò già intento a ragionare su come avrebbe reagito di fronte a una simile verità: in fondo Popò lo aveva cresciuto, e ormai chi fosse la sua vera madre non importava più. L'unica cosa che gli interessava, in quel momento, era cancellare ogni dubbio.

«Tu che ci fai qui?»

Uno dei gatti che accompagnavano la micia rossa gli si piazzò davanti. Era lo stesso micio che aveva incontrato in compagnia di Gennaro e le sue amiche la notte in cui avevano esplorato i tunnel degli umani. Abbastanza grosso da rivaleggiare con Macchia, aveva una pelliccia corta bianca sul petto e grigia dietro la schiena.

«Questo è il mio territorio» ruggì il gattone, scoprendo i denti. «Vedi di sparire alla svelta».

Nessuno non se lo filò nemmeno. Gli passò di lato con un salto, atterrando proprio di fronte alla gatta che lo osservava a baffi dritti e orecchie sollevate. La sua presenza sembrava affascinarlo.

«Oh, mamma mia!»

Il terzo membro della compagnia lanciò un miagolio terrorizzato e si accucciò alle spalle della micia rossa. Era un gatto più piccolo della media, con una lunga pelliccia nera attraversata da ciuffi di pelo più chiari che tendevano al marrone.

«State calmi» la gatta rivolse ai compagni un miagolio caldo e rassicurante. «È solo un cucciolo, non vedete?»

Il gattino rosso si sentì avvampare. Era da tempo che non passava più per le sbarre dell'au-

torimessa, e già Mimmi e Mimì dovevano allearsi per riuscire a bloccarlo a terra. Come facevano a dargli del cucciolo?

Il gattone bianco e grigio gli mollò un'annusata veloce, come per verificare le parole della gatta, poi grugnì: «meglio per te, altrimenti vedevi come ti conciaivo. E adesso tornatene da dove sei venuto».

«Sì sì!» il micio più piccolo gli indirizzò un miagolio stridulo, abbassando le orecchie e stringendo gli occhi. Le sue zampe tremanti artigliavano il terreno con una forza tale che pareva quasi intenzionato a scavare una buca dentro alla quale nascondersi. «Meglio che te ne vai, altrimenti lo vedi Fiocco come ti concia!»

«Adesso basta Zanna, falla finita!» la micia lanciò un'occhiataccia al gatto nero e marrone, che s'accucciò ancora di più con un gridolio spaventato. «Che mai può farvi un cucciolo?»

Il gatto più grosso fece un verso come per schiarirsi la voce, ma non disse nient'altro. La gatta si rivolse allora al nuovo arrivato con un sorriso gentile.

«Ciao, piccolo. Scommetto che ti sei perso con tutta questa confusione, non è vero? Io mi chiamo Stella, e tu?»

Nessuno scosse la testa. Gli dava fastidio sentirsi trattare come un gatto piccolo, e poi di stare lì a discutere non gliene importava niente. Voleva solo una risposta, e in fretta, ma decise tuttavia che era meglio prima presentarsi.

«Io sono Nessuno» miagolò con un'espressione decisa, facendosi leggermente avanti.

«Oh, mamma mia!» Zanna saltò indietro, rizzando il pelo e facendo la gobba. Probabilmente avrebbe reagito allo stesso modo qualsiasi cosa Nessuno avesse detto o fatto. Anche così, era poco più grande del gattino rosso, e sembrava

più sul punto di mettersi a piangere che d'attaccare. Fiocco di Neve, invece, scoppiò in una sonora risata che ricordava un po' quella di Genaro.

«Nessuno» commentò, girandogli intorno. «Che nome cretino che t'hanno dato».

Il cucciolo ignorò la provocazione.

«Tu sei la mia mamma» domandò, guardando Stella dritta negli occhi. «Non è vero?»

Il micio più piccolo indietreggiò ancora una volta, dando per scontato che quell'affermazione sottintendesse qualcosa di terribile, mentre il gatto bianco e grigio rizzò i baffi, incuriosito. Stella non disse nulla, ma sul muso le si dipinse un'espressione tenera.

«Mi hai abbandonato quest'Inverno in una notte di pioggia, nel cortile dietro la scuola. Dì la verità».

La micia scosse appena la testa.

«Oh no, piccolo mio. No».

Il cucciolo soffiò, facendosi ancora più avanti. Aveva gli occhi lucidi e i baffi completamente abbassati verso terra.

«Sì invece! Non ci sono altri gatti rossi vicino alla colonia, siamo solo noi due. Sei tu mia madre, ammettilo!»

I due maschi osservavano la scena senza dire nulla. Fiocco scrutava il nuovo arrivato con sincero interesse, mentre il gatto nero e marrone sembrava farsi sempre più ansioso a mano a mano che la conversazione diveniva più agitata.

«Allora?» Nessuno incalzò la gatta rossa con la voce che gli tremava. Aveva la coda dritta, e con le unghiette scavava la terra morbida su cui sorgeva quel tratto di mura. Ma Stella scosse la testa ancora una volta.

«Mi piacerebbe tanto essere la mamma di un cucciolo bello come te. Purtroppo, però, non è

possibile».

Detto questo piegò le zampe anteriori per inchinarsi leggermente verso di lui, così da mettere in evidenza che gli mancava un pezzo d'orecchio.

IV – Un posto dove nascondersi.

Nessuno osservò confuso la sottile cicatrice che mozzava l'orecchio della gatta rossa. Come già era accaduto in passato, la cosa non gli sembrava niente di così eccezionale, anche se per qualche ragione per gli altri gatti pareva avere importanza. La micia lo fissava teneramente, Fiocco si era andato a stendere lì vicino e Zanna non tremava più, preferendo comunque rimanere accucciato dietro Stella. Gli tornò in mente la volta in cui Gennaro aveva detto di non aver avuto

gattini suoi, e finalmente ci arrivò anche lui: i gatti che perdono un orecchio non fanno più i cuccioli.

Stava per pronunciare qualcosa, ma si fermò. Per un attimo parve boccheggiare, come se le troppe cose che voleva dire tutte insieme lo stessero strozzando, piuttosto che venir fuori.

«Anche a un mio amico è successa la stessa cosa» riuscì finalmente a miagolare. «È finito in una trappola degli umani, per colpa del capo della colonia».

«So di chi stai parlando» intervenne il micione bianco e grigio, senza scomodarsi dal posto in cui stava. «Lo conosco anch'io, e se non sbaglio vi ho visti insieme l'altra notte. È simpatico, quel gatto lì». Si fermò un istante a riflettere sulle proprie parole, e poi fece una smorfia come per dire: *be', insomma*.

«Sì, è proprio lui» confermò il piccolo. «È sta-

to per colpa di Macchia che gli umani l'hanno acchiappato».

L'altro sbuffò, scuotendo la testa.

«Ma quale Macchia! È stato Birillo».

«Birillo» piagnucolò Zanna, come se l'altro avesse nominato il Diavolo in persona. «Oh, mamma mia!»

«Era lui il capo della colonia, al tempo» riprese Fiocco, allungandosi sulla pietra scaldata dal Sole. «Ce l'aveva con Gennaro per qualche storia passata...»

A quelle parole, Nessuno sentì la rabbia che gli bruciava lo stomaco. Che ne sapevano quelli, di suo padre? E perché i grandi s'inventavano sempre certe storie? Avrebbe voluto ribattere che si sbagliavano, soffiargli sul muso e, se necessario, farci la lotta, ma si rese conto di non avere niente da dire. C'era qualcosa che non tornava nella storia di Birillo e di sua madre... o

meglio, c'era qualcosa che tornava fin troppo, e tanti comportamenti degli adulti che prima non capiva gli apparivano finalmente chiari.

D'improvviso si sentì stanco. Non aveva più voglia di restare lì, tra quelle mura immerse nella confusione degli umani.

«Non fa niente» sospirò, guardando negli occhi la micia rossa. «È meglio che vada a casa, adesso».

«Sì sì, molto meglio!» piagnucolò il micio piccolo, senza alzare la testa dal sedere di Stella.

Il gatto bianco e grigio lo congedò con un grugnito, mentre la gatta rossa gli rivolse un sorriso caldo e radioso.

«Torna quando vuoi, piccolino» disse, miagolando dolcemente.

Il cucciolo la salutò solo con un cenno del capo, e poi percorse in fretta la strada lastricata per tornare alla grande porta che si apriva nelle

mura. Giunto dalla parte opposta, piuttosto che riprendere la strada principale che congiungeva l'autorimessa ai tunnel degli umani, preferì scavalcare una recinzione con l'idea di tagliare attraverso il parco che apparteneva a Fiocco di Neve.

Atterrò in una chiazza d'erba giallastra da cui spuntavano erbacce e rifiuti. Il parco che si apriva davanti a lui era gremito di umani, ma il gattino quasi non li vedeva nemmeno. Gli girava la testa e sentiva le orecchie che gli pulsavano, anche se la musica era lontana. In bocca aveva un saporaccio che ricordava l'acqua che aveva bevuto nel magazzino sotto ai tunnel, alcuni giorni prima. Passandosi la lingua tra i denti, si accorse che aveva le gengive piene di sangue.

Mi sarò graffiato mentre mangiavo, rifletté, un istante prima che un crampo allo stomaco lo facesse miagolare di dolore. Improvvisamente il cucciolo si sentì in pericolo, come se qualcuno

l'avesse colto alla sprovvista per artigliarlo sotto la pancia. Si accucciò lì dov'era, con le zampe strette lungo il corpo e la coda appiattita a terra. Un attimo dopo il dolore allo stomaco lo assalì di nuovo, segno che il nemico invisibile era tornato all'attacco. A quel punto il cucciolo fu scosso da un brivido di freddo e paura, e si disse che non era sicuro rimanere lì. Meglio cercare un posto dove nascondersi.

V – Questa strada è mia!

Macchia era esterrefatto. Non riusciva a credere ai propri occhi, e nemmeno al proprio naso.

«Ma che accidenti t'è venuto in mente?» ringhiò contro il gatto nero che, spaparanzato in mezzo alla strada lastricata, si godeva gli ultimi raggi di Sole.

Nebbia sollevò appena la testa, fingendosi

sorpreso.

«Macchia... che fai qui?»

«Che ci faccio io, qui?» la pelliccia del micio bianco e nero si gonfiò in un istante. «Questa strada è mia, ma la tua puzza arriva fino all'altro capo della colonia!»

Nebbia continuò a mostrarsi tranquillo. Si alzò sulle zampe e raggiunse con calma il lato opposto della strada, dove iniziò a strofinarsi contro un palo della luce.

«Non è più tua adesso. Non l'hai sorvegliata come si deve e io te l'ho fregata. Sono cose che succedono, fattene una ragione».

Il capo della colonia era così gonfio che pareva lì lì per esplodere. Scoprì le zanne e prese ad avvicinarsi all'altro gatto, respirando pesantemente.

«Sarà un bel lavoraccio strofinar via il tuo brutto odore dalla strada. E ancora peggio sarà

lavar via tutto quel sangue, una volta che avrò finito di ricordarti chi è che comanda qui».

Macchia s'era fatto pericolosamente vicino, e il micio nero si allontanò dal palo con uno scatto. Si abbassò sulle zampe, e con le orecchie schiacciate sulla testa prese a strisciare lentamente all'indietro. Sembrava un giocattolo degli umani nell'atto di prendere la carica, un attimo prima di scattare in avanti.

D'improvviso il gatto bianco e nero saltò verso di lui facendo il gesto di graffiarlo, anche se era troppo lontano per andare a segno. Di solito, una volta arrivati a quel punto, Nebbia borbottava qualche commento sprezzante e vedeva bene di darsela a gambe. L'odore di qualcuno nei paraggi che sentiva solidale, però, gli diede il coraggio di reagire.

«Smettila di scocciarmi» esclamò, preparandosi all'attacco. «Ti ho già spiegato che ormai

questa strada è mia. Arrangiate!».

Tirò su col naso per sentire bene chi fosse dalla sua parte, rendendosi conto solo in quel momento di non aver annusato altro che il proprio odore, sparso per tutta la strada. Era da solo contro Macchia, con la propria stupidità come unico alleato.

Il capo della colonia balzò con tutta la forza delle zampe posteriori, avventandosi su Nebbia con gli artigli sfoderati. Il gatto nero fu abbastanza svelto da rotolare sulla sinistra, mandando così a vuoto l'attacco, e in un istante fu pronto a contrattaccare.

Piombò su Macchia con tutto il peso del corpo, e subito iniziò a riempirlo di graffi come se volesse scavarsi una tana nella sua pelliccia. Al capo della colonia bastò poco per voltarsi e rispondere agli attacchi, e in un attimo tra i due iniziò un violento scambio di morsi e artigliate

dove non si capiva più chi le dava e chi le prendeva.

A un certo punto, il gatto bianco e nero riuscì a schivare un affondo di Nebbia, e mollandogli una testata in pieno petto lo mandò a rotolare sulla schiena. In un istante le sorti del combattimento erano segnate: Nebbia stava a pancia all'aria, completamente scoperto, e Macchia sopra di lui era già pronto ad azzannarlo in qualche punto particolarmente sensibile al dolore.

«Sei finito!» ringhiò il capo della colonia, avventandosi sul micio nero con le fauci scoperte. Ma un miagolio debole e tremante lo fermò.

«Scusate, signori».

A meno di una zampata dai due contendenti, era apparso un gatto nero talmente piccolo da sembrare un cucciolo. Si era avvicinato senza che nessuno se ne accorgesse, come materializzandosi dal nulla, e si capiva chiaramente che,

sotto la pelliccia scura e densa, tremava come una foglia. Quando gli sguardi rabbiosi di Nebbia e Macchia si posarono su di lui fece un saltello all'indietro e sembrò sul punto di mettersi a piangere.

«Sono mortificato di essere d'intralcio a una conversazione tanto importante» riprese il nuovo arrivato, con un filo di voce. «Ero in cerca del capo della colonia, e se l'olfatto non m'inganna dovrebbe trattarsi di uno di voi».

«Sono io!» ruggì Macchia, divorandolo con gli occhi. Aveva un morso su una spalla, e il bianco della pelliccia dietro la schiena era impastato di sangue che era un po' suo e un po' di Nebbia.

«Questa strada è mia, però» intervenne il gatto nero, tirandosi su con un'espressione dolorante. Il suo mantello scuro non si sporcava facilmente, ma era talmente arruffato da farlo sembrare

un peluche appena uscito da una lavatrice.

Il gatto minuto si schiarì il miagolio, prima di riprendere a parlare.

«Fiocco di Neve mi ha mandato qui per dire al capo...» lanciò un'occhiata rapida a tutti e due, e si corresse «volevo dire, a entrambi, che nel suo territorio è entrato un gatto rosso che forse voi conoscerete».

Macchia e Nebbia si scambiarono uno sguardo, per poi tornare a fissare il nuovo arrivato.

«Stai parlando di Nessuno» soffiò il capo della colonia. «A me cosa importa se viene a scocciarvi? Vedetevela da soli!»

«Oh, mamma mia!»

Il tono aggressivo della risposta bastò perché Zanna si lasciasse sfuggire un miagolio pieno di terrore subito prima di schizzare a rintanarsi dalle parti della scuola. Dopo un po' dovette essersi reso conto che Macchia non lo aveva real-

mente minacciato, perché tornò indietro zampettando con passi corti e rapidi. Alla fine andò di nuovo a sedersi di fronte agli altri due che lo fissavano perplessi, e come se nulla fosse accaduto riprese tranquillamente a parlare.

«Il gatto rosso si trova all'interno del nostro territorio, e rifiuta di muoversi. Fiocco di Neve vuole...» il gatto minuto terminò la frase con un verso simile allo squittio di un topo. Alla parola *vuole*, Macchia aveva scoperto i denti per fissarlo con uno sguardo che prometteva vendetta.

«Fiocco chiede gentilmente» riprese il nuovo arrivato, sforzandosi di pronunciare un *gentilmente* che suonasse particolarmente gentile «che qualcuno di voi venga a dargli un'occhiata. Perché a noi sembra che questo Nessuno, il vostro amico, non stia per niente bene».

VI – Gli hanno fatto qualcosa.

Nebbia e il capo della colonia seguirono Zanna oltre la scuola fino a raggiungere la strada che conduceva all'enorme piazza su cui si apriva l'ingresso dei tunnel. Le discussioni tra i gatti portavano sempre a un miglioramento dei rapporti, ed era da tempo che i due non si trovavano uniti da uno scopo che non fosse quello di litigare.

Di tanto in tanto, il micio nero e marrone gettava rapide occhiate agli altri due che procedevano rapidi alle sue spalle. Ogni volta faceva uno scatto in avanti, come per sfuggire a degli inseguitori, ma poi subito rallentava.

«Mi state seguendo perché ve l'ho chiesto io, giusto?» chiese un paio di volte, senza ottenere risposta.

Si udiva ancora una grossa confusione prove-

nire dalla piazza, ma ormai il Sole era calato e molti umani si stavano già allontanando, spostandosi da soli o in piccoli gruppi. Tutti quegli uomini avevano lasciato una grande sporcizia, e dappertutto si vedevano cartacce, bottiglie vuote e mozziconi di sigaretta con un odore forte e un po' diverso dal solito. Con il diminuire della luce anche la temperatura si era rapidamente abbassata, segno che l'Estate vera e propria doveva ancora arrivare.

Giunti a circa metà del grosso viale, i tre si trovarono a fiancheggiare una bassa recinzione di mattoni. Pochi metri più in là, Zanna si fermò davanti a un cancello aperto che dava su un parco dall'aspetto poco curato.

«Il vostro amico si nasconde lì, da qualche parte» dichiarò il gatto più piccolo.

Macchia e Nebbia si scambiarono uno sguardo preoccupato. L'erba odorava forte di cane, e

il parco era zeppo di umani che sedevano sul prato tra cartelli e striscioni pieni d'immagini colorate. Molti mangiavano, bevevano e soffiavano il fumo dalla bocca. Alcuni si riposavano o addirittura dormivano, come stremati da una tremenda fatica. Che ci faceva Nessuno, lì dentro?

«Dove...» il micio nero si voltò a cercare Zanna, ma questi era sparito e il suo odore già correva lontano. A quel punto, si rivolse a Macchia.

«Come gli è venuto in mente di andarsi a nascondere in mezzo a una folla del genere?»

«Magari gli esseri umani gli hanno fatto qualcosa» azzardò il capo della colonia, anche se non pareva che l'idea lo impensierisse più di tanto. La vicinanza di tante persone gli aveva fatto assumere un atteggiamento particolare: si guardava intorno muovendo il collo con movimenti leggeri. Ogni volta che si accorgeva che un umano lo stava guardando gonfiava il petto e

sollevava la testa e la coda, come se ci tenesse a fare una bella impressione.

«C'è troppa puzza di esseri umani» sbuffò Nebbia, stringendo le palpebre per aguzzare la vista. «Non riusciremo mai a beccare l'odore di un cucciolo, là in mezzo. Facciamo un giro bello largo, e speriamo che gli uomini non si mettano in testa di venirci a dare fastidio».

Detto questo attraversò il cancello, e Macchia gli fu subito dietro. I due scattarono sulla sinistra, prendendo a correre a fianco della recinzione. Ovunque spuntavano erbacce e piccole piante, e nella luce fioca della sera era difficile che qualche umano riuscisse a scorgerli. I pochi che li notavano, poi, erano troppo presi nei loro affari per interessarsi a dei gatti randagi.

Giunti all'angolo estremo del parco, i due proseguirono verso destra, sempre rimanendo affiancati al muro di cinta. La recinzione li condusse ai piedi di un gruppetto d'alberi vecchi e

malandati che crescevano nella parte più interna del territorio di Fiocco di Neve. Poco più avanti, un tratto di mura privo di porte correva da una parte all'altra del parco.

«Credo di averlo trovato» annunciò il gatto nero, allungando il passo per superare il capo della colonia. «Seguimi!»

I due passarono oltre il primo albero e si fermarono ad annusarsi intorno. In quel punto sentivano forte l'odore di Nessuno, segno che il gatto rosso era nascosto da qualche parte lì vicino. Era un odore malato, che sapeva di sangue misto a qualcosa di scuro e malvagio. Ricordava l'odore dei topi che ogni tanto si vedono agonizzare agli angoli delle strade, e che dopo un po' muoiono da soli, senza motivo.

«Non sta bene» confermò Macchia, con un miagolio strozzato.

«Eccolo» esclamò l'altro, puntando una coda rossa che spuntava dai cespugli. Una busta di

plastica si era impigliata nei ramoscelli di una pianta, e il cucciolo era andato ad acquattarsi proprio lì dietro.

VII – Lasciatemi solo.

Nessuno bruciava dalla febbre. Quando si vide raggiungere da Macchia e Nebbia, uniti senza litigare, per un attimo credette di avere le allucinazioni. I segni sulle loro pellicce indicavano però che una discussione era finita da poco, e la cosa gli sembrò un po' più normale.

«Che accidenti t'è successo» domandò il gatto Nero, avvicinandosi coi baffi mosci e le orecchie abbassate.

Il piccolo scosse la testa, e proprio in quel momento un nuovo crampo allo stomaco lo fece piagnucolare di dolore.

«Niente» disse con un filo di voce, quando fu

passato.

«Ma quale niente!» Macchia soffiò, scoprendo i denti. «Si vede che stai male. Che hai fatto, non avrai mica mangiato un topo morto?»

Nessuno scosse appena la testa.

«Non lo so. Ho freddo».

Nebbia affondò il naso nella pelliccia del cucciolo, annusando profondamente. Poi si tirò indietro e rivolse al capo della colonia un'espressione preoccupata. Al gatto rosso sembrò che dicesse *sta male davvero*, ma non ne fu sicuro.

«Ci credo che senti freddo» commentò il capo della colonia, sollevando la testa e gonfiando il petto. «Il Sole è andato via già da un po'. Ti portiamo all'autorimessa, così trovi una macchina su cui scaldarti».

Detto questo girò alle spalle del gatto rosso e prese a spingerlo avanti con la testa.

«Dai, datti una mossa» miagolò, incitandolo a

muoversi.

Anche Nebbia sembrava della stessa opinione, e saltò davanti a Nessuno coi baffi e la coda sollevati.

«Una volta tanto ha ragione Macchia. Andiamo, vieni a scaldarti».

Ma il piccolo non si mosse.

«Non ci vengo con voi!» esclamò, stringendo gli occhi per respingere una nuova fitta di dolore che gli attraversava la pancia. «Andate via, e lasciatemi solo».

«Ma che ti sei messo in testa, adesso?» rispose Nebbia, scoprendo i denti. «Perché non vuoi venire?»

«Vicino alla piazza...» il gattino aveva il respiro corto, e ogni due o tre parole doveva fermarsi per riprendere fiato. «Ho incontrato una gatta. Era rossa, come me».

Il capo della colonia drizzò le orecchie. Pare-

va più interessato a quella notizia che alle condizioni di Nessuno.

«Era la tua vera madre?»

Nebbia fece la gobba e mostrò le zanne, pronto a dare inizio a una nuova discussione.

«Ma che accidenti vai dicendo? È Popò sua madre, idiota!»

Il piccolo diede un paio di colpi a terra con la coda, e poi proseguì. Miagolare gli costava una fatica tremenda.

«La gatta rossa non era mia madre, no. Gli umani le hanno tagliato l'orecchio, tempo fa, e mi ha spiegato che per questo motivo non può più avere cuccioli. Una cosa brutta, non trovate?»

Nebbia non disse nulla, mentre Macchia si fece pensieroso.

«Dipende» disse dopo un po', scrollando le spalle.

A quel punto Nessuno aprì gli occhi, e indirizzò al gatto nero uno sguardo accusatorio.

«Non è stato Macchia a far cadere Gennaro nella trappola degli umani, vero? Come avrebbero potuto restare amici, altrimenti? E non è stato Macchia nemmeno ad accecare il vecchio che vive nel cimitero».

«Che...?»

Il micio bianco e nero fece vibrare i baffi, e l'espressione che gli si dipinse sul muso diceva a chiare lettere: *cos'è questa storia?* Nebbia invece abbassò lo sguardo, in un atteggiamento che appariva più che eloquente.

«È stato Birillo» riprese il cucciolo rosso. «Era lui il gatto più forte, era lui il capo della colonia. Ma non era un buon capo. Era cattivo e spietato, non è vero?»

Il micio nero aveva i baffi e le orecchie che quasi toccavano il suolo per quanto era mortifi-

cato. Annuì diverse volte, prima di rispondere con un miagolio appena percettibile.

«Sì».

«Dopo che è morto Macchia ha preso il suo posto, e voi avete dato a lui la colpa di tante cose...»

«Avete dato la colpa a me?» esclamò il micione bianco e nero.

«Ma era tuo padre!» miagolò Nebbia, scattando verso il cucciolo rosso. Aveva gli occhi gonfi di lacrime sul punto di venir fuori. «Che avremmo dovuto raccontarti? Era per il tuo bene, per farti essere più felice. Solo per questo».

Il piccolo scosse la testa, con decisione.

«Non è vero! Da quando mi avete trovato mi avete detto solo bugie. Ma io non ci credo più, non credo più a niente! Che m'importa se Birillo era buono o cattivo, poi? Ho capito che ve lo siete inventato, e che non era lui il mio papà».

«Nessuno» il micio nero appariva sconvolto.
«Ma che dici?»

«Anche Popò...» il piccolo dovette interrompersi, perché lo stomaco gli faceva troppo male. Quando riuscì finalmente a riprendere fiato parlò con una voce roca, che non sembrava la sua.

«Popò mi ha trovato in una notte di pioggia, abbandonato da una gatta che non mi voleva. E di certo mia madre non è lei».

VIII – Il mondo è finito.

La gatta bianca e grigia si guardò intorno. Nebbia aveva detto che Nessuno non stava bene, ma il cucciolo non si trovava più nel cespuglio che il gatto nero le aveva indicato. Il suo odore però era ancora forte, segno che non poteva essere troppo lontano.

«Nessuno» chiamò, spostandosi ancora più verso le mura che chiudevano un lato del parco.
«Dove sei?»

La musica era finita già da tempo, e i pochi esseri umani che ancora stavano seduti sull'erba non facevano molto rumore. Nonostante questo, non si udì alcuna risposta. La micia stava quasi per tornare indietro, quando si accorse di un lieve movimento proprio all'interno delle mura. Sull'antica parete di pietra si aprivano degli spiragli rettangolari, come delle finestre che davano verso l'interno. Dentro una di queste gli pareva che ci fosse qualcosa.

«Nessuno!» chiamò, avvicinandosi di corsa. Si affacciò all'interno del buco, e accucciato tra vecchi stracci e bottiglie di plastica gettate lì dagli umani trovò il gatto rosso che ansimava dalla febbre. Subito un pensiero orribile le gelò il sangue, e per un istante le parve che le zampe le

si piegassero facendola crollare a terra. Suo figlio non stava male, stava morendo.

«Amore mio» con un miagolio disperato Popò saltò nel buco per accovacciarsi accanto a lui, ma il piccolo non si accorse neanche del suo arrivo. Faceva dei respiri brevi e rapidi, tremava e teneva gli occhi socchiusi come se crollasse dal sonno. Forse in realtà stava già dormendo, e sognava chissà che cosa.

«Adesso la mamma è qui» piagnucolò la gatta, strofinandosi contro di lui. Sentì che era freddo e insensibile, e il suo contatto non lo scosse minimamente.

«Non aver paura» disse di nuovo, ingoiando le lacrime. «La mamma sta vicino a te».

Popò si disse che quello che stava accadendo non poteva essere vero, ma doveva trattarsi di un incubo. Chiusa in quell'anfratto puzzolente, si sentiva come soffocare dalla sporcizia degli

umani che spuntava da ogni angolo. Il loro lerciume era ovunque, e in qualche modo era entrato anche dentro suo figlio.

«Nessuno è malato?»

Dall'esterno di quella specie di tana più simile a un immondezzaio la raggiunse il miagolio indeciso di Mimmi. Popò si sporse all'infuori e vide la gatta con le zampine bianche che guardava verso il buco, con la sorellina Mimì che come sempre le stava accanto. Tutte e due avevano un atteggiamento triste, tenevano i baffi calati e la coda poggiata sull'erba.

«Andate via!» ordinò la micia, tirandosi indietro. Doveva stare il più possibile accanto a Nessuno, per scaldarlo. Non aveva tempo da perdere con quelle due. Passarono alcuni secondi, nei quali credette che le gattine se ne fossero andate, ma poi da sotto il buco sentì Mimì che piangeva.

«Nessuno» chiamava, singhiozzando. «Che t'è successo?»

«Starà meglio» miagolò, per mandarla via. «Ma adesso lasciateci soli, deve riposare».

Ma nessuna delle due voleva andarsene, e Mimì continuò a singhiozzare come la micetta piccola che era.

«Basta!» le ordinò a un certo punto la sorella, tirando su col naso. «Non dare fastidio alla mamma di Nessuno». Poi piegò le orecchie così in basso che pareva che nemmeno le avesse, e incominciò a piangere anche lei.

Un momento dopo la terra dietro di loro tremò, segno che qualcosa di grande e pesante si stava avvicinando. Popò non dovette nemmeno guardare fuori dal nascondiglio per capire cosa fosse, perché l'odore che l'anticipava era più che eloquente. Si sentiva come se la paura si stesse facendo liquida, e colasse lentamente in quella

buca per affogare lei e suo figlio. Le due sorelline avevano fatto troppo rumore, ed ecco il risultato. Come diceva spesso Gennaro: *miagola una volta di troppo, e subito arriverà qualche umano a romperti le scatole.*

Bl bl bl bl!

Ed ecco che un uomo non tanto alto ma dalla pancia enorme si affacciò alla buca, e prese a osservare lei e Nessuno con un'espressione imbabolata. Attorno alle spalle portava una bandiera di un bel rosso intenso, identica a quelle che gli umani avevano sventolato fino a poco prima all'interno della grande piazza. Ormai era buio, e l'uomo non poteva vedere chiaramente cosa stesse accadendo lì dentro, ma riusciva comunque a distinguere la presenza dei due gatti. Mimmi e Mimì, invece, si erano rintanate dentro a un cespuglio, e seguivano la scena trattenendo il respiro.

«Vattene via!» soffiò la gatta, sporgendosi dalla tana.

L'umano grasso si ritirò di colpo, barcollando pesantemente all'indietro. Stava quasi per cadere a terra, ma in qualche modo riuscì a riprendere l'equilibrio. Invece che spaventarlo, il comportamento di Popò sembrava averlo incuriosito ancora di più. Si tolse la bandiera dalle spalle, se l'avvolse varie volte intorno al braccio destro, così da proteggerlo da eventuali graffi, e con un'espressione che qualsiasi altro umano avrebbe definito *da matto* tornò all'attacco.

Bl bl bl bl bl!

L'uomo gridò qualcosa d'incomprensibile dentro la buca da cui Popò gli soffiava contro. Allo stesso tempo battè i piedi e le mani, facendo ben attenzione a tenere a portata della gatta solo il braccio avvolto nella bandiera. La micia provò a graffiarlo un paio di volte, con scarso im-

pegno e ancora più scarsi risultati, e alla fine fu costretta a lasciare campo libero all'assalitore.

Come in un sogno, Popò si vide saltare fuori dal rifugio per andare a nascondersi poco lontano dalle due gattine.

«Meglio morto che con gli umani» singhiozzava, con un miagolio profondo. «Meglio morto!»

L'uomo ciccione si mise a scrutare con attenzione all'interno della buca. Chiaramente vedeva qualcosa, ma era insicuro sul da farsi. Dopo un po' si decise a infilare la mano sinistra attraverso l'apertura in cui il suo braccio entrava a malapena, armeggiò un paio di secondi e finalmente tirò fuori il cucciolo rosso, reggendolo per la collottola.

Bl bl bl bl! Disse, scuotendo il cucciolo che pareva morto.

Sentendosi scrollare a quel modo, Nessuno

sollevò la testa di scatto.

«Mamma» chiamò, con un miagolio dolorante.

L'omone si strinse il gattino contro il fianco sinistro così da riuscire a sorreggerlo con un braccio solo, e si liberò la mano dalla bandiera che poi avvolse delicatamente attorno al cucciolo. Fatto questo, s'incamminò in tutta fretta verso l'uscita del parco.

Popò non poté fare altro che seguirlo. A ogni passo di quell'omone goffo e pesante il terreno tremava, e la micia si sentiva sempre più disperata. Non poteva fare nulla per il cucciolo, e in mano agli umani non avrebbe neanche potuto sapere se sarebbe morto o se si sarebbe invece salvato. L'avrebbe perso e basta, svanito come svaniscono i cuccioli che finiscono nelle grinfie degli uomini.

Subito fuori della recinzione che circondava il

parco, l'umano grasso raggiunse un motorino che pareva assurdamente piccolo in confronto alla sua mole. Il sellino squarciato in più punti aveva perso parte dell'imbottitura, mentre la marmitta era tenuta su con del nastro adesivo da pacchi. Con un qualcosa che voleva imitare un salto, l'omone ci piombò sopra. Il mezzo si abbassò pesantemente sulle ruote con lo stesso atteggiamento di un animale sconfitto che invoca pietà, ma riuscì chissà come a sorreggere il suo peso.

Col cucciolo stretto in mezzo alle gambe e la gatta grigia sempre alle calcagna, l'umano accese il motorino e si avviò lungo il marciapiede. Dopo aver controllato che non arrivassero auto si spostò sulla strada, dove percorse un tratto contromano. Lasciandosi alle spalle l'ingresso dei tunnel si gettò nella grande piazza, e lì svoltò a sinistra per attraversare le mura che la ta-

gliavano a metà.

Popò continuò a inseguirlo finché ne ebbe il fiato, correndo forsennatamente. Oltrepassò anche lei le mura, superò la parte centrale della piazza e svoltò sulla sinistra sempre all'inseguimento dell'essere umano che aveva rubato il gattino rosso. Ma mentre fiancheggiava una costruzione enorme sulla cui sommità troneggiavano degli uomini fatti di pietra non ebbe più la forza di continuare, e si lasciò crollare a terra, sfinita.

Rimase a guardare l'uomo ciccione che si faceva sempre più lontano, portandole via Nessuno. Quando il motorino sparì del tutto, chiamò il suo cucciolo con un miagolio disperato, certa che non l'avrebbe mai più rivisto.

La piazza era ormai deserta. Restava solo qualche spazzino, aiutato nel suo compito da alcune di quelle macchine che mangiano la spaz-

zatura. La musica era spenta, e tutti gli esseri umani se n'erano tornati a casa.

Ormai, il mondo era finito.

- CAPITOLO OTTAVO -

IL GATTO CHE CADDE DAL SOLE

I - La tana degli umani.

La prima parte del viaggio, Nessuno la passò in una sorta di dormiveglia. Non riusciva a mettere a fuoco le strade e le auto che schizzavano davanti a lui, ma gli pareva di viaggiare in una specie di tunnel popolato da luci multicolore. La bandiera in cui era avvolto si agitava in un turbinio rosso che gli girava attorno, e per l'uomo ciccione pareva rappresentare qualcosa che per un gatto era impossibile anche solo comprendere, meno che mai abbracciare o respingere: qualsiasi cosa gli umani ci vedessero dentro,

per il cucciolo quella era solo una stoffa colorata.

Quando iniziarono a rallentare l'aria fresca l'aveva ravvivato un poco, facendolo tornare lucido, e nel momento in cui l'omone montò col motorino sul marciapiede il sobbalzo lo svegliò del tutto. Un secondo dopo l'umano grasso mollò il motorino accanto a un palo della luce, e tenendo il fagotto con dentro Nessuno stretto tra le mani s'inerpicò ballonzolando su per una rampa di scale che dava sulla strada. Il cucciolo si vide sbalottare a destra e a sinistra fino all'ingresso di quella che pareva proprio un'abitazione degli umani, e alla paura indefinita che gli trasmetteva il dolore allo stomaco si sommò un terrore molto più reale. Non aveva idea di cosa ci fosse nei cunicoli bui in cui gli esseri umani stavano rintanati, ma a dare ascolto ai racconti di Popò non poteva che aspettarsi qualcosa di

terribile.

L'umano grasso sbatté il palmo della mano su un congegno rettangolare che stava accanto alla porta, e dall'interno della tana si levò un suono squillante, simile al verso di un uccello spaventato. Poi, più niente.

Passò un po' di tempo, e l'omone iniziò a innervosirsi. Il cucciolo lo vide mentre sbuffava e scuoteva pesantemente la grossa testa rotonda, e subito dopo si sentì avvolgere da un torpore profondo che lo trascinò in un sonno senza sogni. Riaprì gli occhi sentendosi scrollare dall'umano che, tenendo il muso a meno di un palmo dal suo, gli diceva chissà cosa con i soliti versi incomprensibili degli uomini.

Finalmente la porta si aprì, e il gattino vide apparire sopra di sé l'espressione assonnata di un altro umano, che si stropicciava gli occhi.

Bl bl bl bl! Borbottò quello più grosso, spin-

gendogli contro il fagotto con dentro Nessuno. Poi, con un gesto delicato che contrastava nettamente con la sua considerevole mole, spostò un lembo della bandiera così da mostrare meglio il gattino che ci stava dentro. L'altro umano allargò le braccia con un verso che pareva tutt'altro che accondiscendente, poi si passò le mani tra i capelli. I peli che gli crescevano sopra la testa erano più lunghi di quelli che generalmente avevano gli altri maschi, e qualcosa li teneva uniti insieme, come in un unico ciuffo.

I due uomini presero a battibeccare. Quello grosso spingeva il gattino contro quello dai capelli legati, che però sembrava indeciso, come se la cosa comportasse per lui qualche difficoltà. Quando finalmente l'umano ciccione lo convinse a prendere in braccio il piccolo Nessuno l'uomo coi capelli lunghi soffiò alla maniera degli esseri umani, con le labbra socchiuse. Per un

attimo, il gattino fu certo che i due avrebbero iniziato a discutere, graffiandosi e mordendosi di santa ragione.

Bl bl bl bl bl! Farfugliò invece l'omone, accompagnando i versi con ampi gesti delle mani mentre già tornava verso il motorino. L'altro pareva scontento, e gli rispose con un borbottio masticato. Subito dopo posò lo sguardo su Nessuno, si voltò per tornare nella tana e si richiuse la porta alle spalle.

L'interno dell'abitazione era diverso da come il gattino se l'era immaginato: i saloni sotterranei dove gli umani lasciavano le macchine erano freddi e senza luce, ed era così che Nessuno si era figurato le tane degli uomini. Il corridoio in cui si trovava era invece illuminato a giorno da una luce che fuoriusciva da tubi bianchi appesi al soffitto, simile a quella che, di notte, sbucava dagli occhi delle automobili.

Era l'odore, però, che faceva paura. C'era un sapore lì dentro che ricordava la malattia e la morte. Aveva appestato ogni angolo della tana, incollandosi come la resina degli alberi e penetrando fin dentro alle pareti.

«Mamma» piagnucolò Nessuno, cercando di divincolarsi. Lo stomaco gli faceva di nuovo male, ma si sarebbe strappato la pelliccia con le unghie pur di andarsene da quel posto.

L'umano disse qualcosa in un tono più gentile di quello che aveva usato per rivolgersi all'uomo ciccione, e il gattino si sentì stringere con forza nelle sue mani ossute. Poi socchiuse le labbra, e dalla bocca gli uscì un rumore strano, che ricordava un po' il fruscio del vento che passa tra le foglie degli alberi. Portò il cucciolo ancora avvolto nella bandiera in una delle stanze che davano sul corridoio, e lo depose con delicatezza su un tavolo di ferro lucido e pulito.

Nessuno si era già preparato al contatto freddo con quella superficie, eppure la trovò calda, come se dentro ci fosse qualche strana forza che l'animava.

L'uomo si rivolse a qualcuno che stava nel corridoio, e poco dopo fu raggiunto da un secondo umano, una femmina giovane e dall'aspetto minuto. Aveva una massa di capelli voluminosi che le formavano una specie di palla tutt'intorno alla testa. Erano di un colore che ricordava il mantello di Nessuno, soltanto un po' più scuri e dai riflessi castani, anziché dorati.

I due umani si scambiarono un po' dei loro versi, poi la ragazza afferrò saldamente il cucciolo per tenerlo fermo e l'uomo prese a liberarlo dal telo rosso che lo avvolgeva. Tutto questo lo fece parlando con una voce calma e tranquilla, come se fosse davvero convinto che il gatto potesse capirlo. Terminata quell'operazione, sol-

levò la bandiera per tenerla davanti agli occhi: dall'espressione che fece, quel pezzo di stoffa doveva raccontare una storia che proprio non gli piaceva, tant'è che l'appallottolò e la gettò da una parte. Era probabile che preferisse le bandiere di un altro colore.

Finalmente libero, il piccolo provò scappare. Scoprì gli artigli e affondò una zampa nel braccio dell'umano coi capelli legati, lasciandovi sopra due solchi paralleli molto sottili. L'uomo gridò di dolore, ma invece di prendersela con Nessuno lanciò tutta una serie di versi in direzione della ragazza, che per reazione serrò ancora di più la stretta attorno al collo del cucciolo.

Poi l'umano tirò fuori un oggetto scuro, piccolo e rettangolare, che in mano a lui prese a vibrare come se dentro ci fosse rinchiuso un esercito di vespe. La scatola vibrante mangiò via

una fetta di pelliccia dalla zampa del gattino, e subito dopo l'uomo dai capelli legati conficcò una spina di ferro lunga e sottile nel punto in cui la pelle era stata scoperta.

Nessuno non capiva più nulla. Era come drogato dall'odore della sua stessa paura che riempiva la sala, e si agitava sotto la stretta dell'infermiera che gli impediva di muoversi.

«Mamma» pianse ancora una volta, con un lungo miagolio che lo fece sembrare ancora più cucciolo di quanto non fosse in realtà.

L'uomo attaccò un tubo sottile alla parte di spina che sporgeva dalla zampa, tornando poi a rivolgersi al gattino come se stesse discutendo con un suo simile. Gli fece una lieve carezza dietro le orecchie, dopo di che gli passò due dita sulla pancia e intorno all'ombelico, in cerca di chissà cosa. A quel punto Nessuno si sentì avvolgere da un freddo troppo più intenso di qua-

lunque notte d'Inverno avesse mai dovuto affrontare, e il suo corpicino prese a tremare in modo incontrollabile, come se non gli appartenesse più.

«Adesso vedrò se il dio del Sole esiste davvero» fu l'ultima cosa che riuscì a pensare, mentre la stanza si trasformava in un groviglio di odori e immagini sfuocate.

II - Il gatto che cadde dal Sole

Sognò fiamme alte come palazzi. Danzavano in turbini infuocati sotto un cielo nero, pieno di stelle.

Nel sogno c'era anche Birillo, suo padre. Avrebbe potuto descriverlo come un Nebbia più robusto, oppure come un Macchia completamente nero, senza chiazze bianche. Lo vide

mentre correva e si agitava tra le fiamme, violento e cattivo come se l'era immaginato. C'erano altri gatti attorno a lui, ma Birillo li scacciava e li graffiava. Soffiava alle fiamme, infastidito da quel mare che gli ondeggiava intorno, quasi che fosse fatto d'acqua piuttosto che di fuoco.

Lo sentì addirittura infuriarsi col dio del Sole, a causa della cattiva sorte che lo aveva colpito. Per colpa degli umani era morto uno dei suoi figli, e gli altri non si sapeva ancora che fine avrebbero fatto. Birillo non poteva accettare che quegli uomini la passassero liscia, pretendeva vendetta. Voleva tornare sulla Terra, prenderli alle spalle nel momento più opportuno e riempirli di morsi e di graffi.

Nessuno si sentì pervadere da una strana emozione: era tutto vero, allora. Il dio del Sole esisteva realmente, e adesso l'avrebbe visto! Ma

quando si voltò per guardarlo, una colonna di fiamme si sollevò proprio davanti a lui, impedendogli di vederlo. Anche gli altri gatti erano nascosti da vampate e lingue di fuoco che salivano e scendevano dal terreno, come le onde di un mare incendiato. Era in grado di scorgere solo suo padre e, per quanto poteva, sé stesso.

Guardando in basso, Nessuno si vide di nuovo piccolo, come se avesse appena pochi giorni. La sua pelliccia però non era più rossa ma nera, proprio come quella di Birillo. Ma cos'era successo, perché era lì? Si ricordò di un lontano giorno d'Estate, il sapore dolce del latte e la terra che tremava, all'improvviso. Gli umani che lo prendevano, insieme alle sorelle. E poi se lo portavano via.

Suo padre continuava a lamentarsi e a scalpitare, ma il dio dei gatti non ne voleva sapere di accontentarlo. Cosa pensava di poter fare contro

gli umani? Gli uomini non temono i gatti, e il suo proposito di vendetta era inutile.

Ma invece di lasciarsi convincere, il gattone s'infuriò ancora di più. Miagolava e strillava, e poi soffiava ancora tutta la sua rabbia. Voleva vendicarsi, non si sarebbe mai rassegnato. Se non poteva prendersela con gli umani, poteva di certo farlo con Macchia. Era stato il gatto bianco e nero a prendere il suo posto a capo della colonia, era lui il responsabile dell'accaduto!

«Perché non era lì a difendere i miei cuccioli?» soffiò, graffiando il terreno infuocato. «Li ha abbandonati di proposito, ne sono certo!»

Dopo che ebbe finito con quella nuova scenata, il dio del Sole spiegò a Birillo che non avrebbe mai fatto del male a un gatto solo per compiacerne un altro. Gli ordinò di smetterla con quel comportamento, e di rassegnarsi, ma

non c'era niente da fare. Il gatto nero prese a miagolare così forte da assordare chiunque gli fosse vicino. Si rotolava per terra rimanendo sulla schiena, e come qualcuno gli si avvicinava per cercare di calmarlo saltava sulle zampe con un grido, e lo graffiava.

A un certo punto, il dio del Sole non ne poteva più di quel gattaccio insopportabile, e alla fine acconsentì a farlo tornare sulla Terra. Gli concesse di saltar giù dal Sole e, non appena toccato il suolo, sarebbe tornato in vita. Visto però che non avrebbe accettato che provasse a vendicarsi, Birillo avrebbe dimenticato ogni cosa relativa al suo passato. Una volta tornato alla colonia, poi, nessun gatto lo avrebbe riconosciuto. Quella soluzione piacque al padre di Nessuno, che acconsentì con un luccichio negli occhi, certo che in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a far girare le cose a proprio favore.

Sul Sole erano tutti felici di levarsi Birillo di torno, al punto che i preparativi per la sua partenza vennero effettuati in fretta e furia e una gran folla di gatti si radunò per accertarsi che se ne andasse davvero. Erano tutti buoni e gentili nei suoi confronti, e gli auguravano di vivere almeno altri venti o trent'anni, prima di tornare di nuovo.

Quando il dio del Sole gli diede l'ordine di saltare, il gatto nero prese una lunga rincorsa e si gettò a capofitto verso il punto in cui terminava quell'enorme incendio che avvolgeva tutto e cominciavano le stelle. Nessuno lo guardò schizzare non molto lontano da lui, circondato da colonne infuocate e zampilli fiammeggianti.

All'improvviso, un mormorio percorse gli spettatori che si erano accalcati per osservare l'evento: il gatto nero aveva cambiato traiettoria, virando di lato per correre in direzione del cuc-

ciolo nero, di cui si erano tutti un po' scordati. Come fu accanto al figlio Birillo l'agguantò per la collottola, e senza nemmeno rallentare continuò la sua corsa forsennata verso il confine del Sole. Non mancavano che poche falcate quando tre mici grossi almeno quanto il gattone nero sbucarono dalle fiamme, e un attimo dopo gli saltarono addosso bloccandolo a terra con facilità. Il gatto nero fece però in tempo a roteare il collo con uno scatto, lanciando il cucciolo in aria.

Nessuno ruotò su sé stesso come il polline trascinato dalla brezza di primavera, circondato da lingue di fuoco. Volò tra le fiamme che gli accarezzavano la pelliccia senza rallentarlo, fino a raggiungere il bordo del Sole e poi anche oltre. La sua sagoma scura si confuse col nero delle stelle e poi, semplicemente, cadde di sotto.

Il Sole iniziò a girargli intorno come in un

vortice. Appariva e spariva davanti ai suoi occhi, danzando con lui in un ballo senza musica. Da una parte c'erano fuoco e fiamme che fuggivano lontano; dalla parte opposta la Terra, che si avvicinava sempre più veloce. Giunto a metà tra il mondo dei vivi e quello degli spiriti, il cucciolo si sentì attraversare da un calore fortissimo, come se le fiamme del Sole si stringessero attorno a lui per agguantarlo e riportarlo indietro. Subito dopo i suoi occhi si richiusero e scese la notte.

Poi un tuono spaccò in due il cielo. Ed ecco la pioggia che cadeva e il fango che gli impastava il pelo, insieme al freddo e alla paura. Era di nuovo un cucciolo appena nato, di notte, sotto l'acqua che diluviava.

E con un miagolio straziante iniziò a chiamare la madre.

III - La ragazza dai capelli ricci.

Si risvegliò non sotto la pioggia, come aveva temuto, ma dentro una gabbia. Stava coricato su un fianco, e si sentiva così pesante da non riuscire a sollevare nemmeno la punta della coda. La schiena gli faceva male, ma per fortuna gli sembrava che lo stomaco andasse meglio.

Si ricordò subito di dove era finito, e in un istante la paura tornò a impossessarsi di lui. Era in trappola, rinchiuso all'interno di una tana degli umani. Da una zampa fasciata sbucava ancora il tubo che gli avevano attaccato prima che si addormentasse. Usciva dalla gabbia e saliva in alto, finendo chissà dove. Provò a morderlo per staccarlo via, ma non aveva forza a sufficienza nemmeno per piegarsi fino a raggiungerlo.

Guardandosi intorno, il cucciolo si chiese se

fosse quello il destino riservato dagli umani ai gatti che portavano via. Forse lo avrebbero tenuto rinchiuso finché non fosse morto, oppure lo avrebbero fatto a pezzi, per mangiarselo. Dalle gabbie che si trovavano attorno alla sua giungva l'odore di altre bestie intrappolate, e riconobbe subito il sapore odioso dei cani. Non era sicuro restare lì, doveva andarsene.

Provò a sollevarsi sulle zampe, ma il dolore fu come una frustata che lo fece ricadere al proprio posto. Non riusciva a muoversi, e anche se avesse potuto alzarsi era comunque in trappola, circondato da sbarre di ferro. A quel punto sentì le lacrime che gli bagnavano gli occhi, e incominciò a piagnucolare. Se Nebbia o Gennaro fossero stati lì, di certo l'avrebbero aiutarlo a uscire da quella situazione. In quel momento, gli sarebbe bastata anche la compagnia di Napoleone; la voce calda del micio colorato avrebbe

potuto consolarlo, infondendogli un po' di coraggio. Invece era solo, sicuro che non avrebbe mai più rivisto nessuno dei suoi amici.

Ripensò al sogno che aveva fatto. Che fosse tutto vero? Birillo aveva cercato di portarlo con lui, facendolo poi cadere dal Sole al posto suo. Se davvero le cose erano andate così, non poteva essere così cattivo come raccontavano gli altri gatti. Tuttavia, nel sogno, il mantello di Nessuno non era rosso ma nero. Questo voleva dire che non era vero niente, ma si trattava di una semplice fantasia. Birillo era un gatto malvagio e, ormai di questo era certo, non era nemmeno suo padre. Ancora più afflitto da quei pensieri, il pianto del cucciolo si fece più insistente. Stava male, era solo, e mai in vita sua si era sentito tanto infelice. Non gli restavano che paura e sofferenza, e un triste miagolio con cui raccontarle al mondo.

All'improvviso, sentì qualcosa di pesante che si avvicinava. Un'ombra passò davanti alle sbarre, poi la gabbia si aprì e la ragazza dai capelli ricci si affacciò su di lui. L'istinto di Nessuno fu quello di saltare sulle zampe e schizzare fuori, per non farsi prendere, ma esattamente come un attimo prima non ebbe la forza di tirarsi su. Dovette abbandonarsi sul fondo della gabbia, indifeso di fronte all'umano.

«Lasciami stare» piagnucolò, abbassando le orecchie. «Vattene via!»

La ragazza ebbe una lieve esitazione. Poi, con cautela, infilò una mano attraverso l'apertura per accarezzarlo sopra la testa. Subito il micio si ritrasse, cercando di sfuggirle: aveva paura che volesse fargli qualcosa di male, e poi il contatto con gli umani non gli piaceva.

Bl bl bl bl bl! La ragazza dai capelli ricci prese a parlare con lui a voce bassa, come se gli

stesse confidando un segreto. C'era qualcosa di bello in quella voce, dall'intonazione dolce e melodiosa. Un suono tanto bello non poteva nascere da un essere cattivo, e il gattino rosso si abbandonò a quel contatto che prima aveva rifiutato. Le carezze dell'umano iniziarono timidamente, facendosi via via più decise. La mano scivolava leggera da dietro le orecchie fino a dove iniziava la coda, per poi sollevarsi e ricominciare da capo. Ogni passata portava via un po' della paura di Nessuno, come se quel tocco gentile avesse il potere di prendere con sé il freddo, il dolore e le troppe cose brutte che si erano incollate alla pelliccia del gattino, per poi gettarle lontano.

Bl bl bl bl bl. La ragazza dai capelli ricci disse ancora qualcosa di bello con quella sua voce melodiosa, e Nessuno le rispose iniziando a ronfare. Pochi istanti dopo si addormentò, e so-

gnò di quando era un cucciolo di pochi giorni e sua madre che gli lasciava il pelo con amore.

IV – Una gabbia più piccola.

Passarono alcuni giorni, nel corso dei quali Nessuno riprese gradatamente le forze. Ormai si era quasi rassegnato a stare in quel posto. Anche se scalpitava per uscire dalla gabbia, l'idea di trovarsi nella tana degli umani non lo spaventava più così tanto come al momento del suo arrivo. La sola volta in cui ebbe davvero paura e pianse un po', fu quando l'uomo dai capelli legati gli sfilò la spina dalla zampa. Dopo, però, fu contento di non avere più quel tubo attaccato al corpo.

Finalmente, arrivò anche il momento in cui la ragazza coi capelli rossi venne a tirarlo fuori da

quella prigione. Aprì la gabbia per prenderlo in braccio, ma invece di appoggiarlo per terra come il cucciolo avrebbe sperato si avvicinò a un'altra gabbia ancora più piccola, dalle pareti morbide.

«Io non ci vado lì dentro» piagnucolò Nessuno, puntando tutte e quattro le zampe sul bordo del contenitore. «Guarda che ti graffio!»

Ma non c'era molto che potesse fare. La ragazza dai capelli ricci gli bloccò tutt'e quattro le zampe usando una mano sola, e con poca grazia lo spinse dentro al contenitore. Il gatto rosso si ritrovò in quella specie di sacco dove entrava a malapena, con la sola apertura sul davanti chiusa da una grata di ferro.

«Che t'è venuto in mente d'infilarmi qua dentro?» pianse, con un lento miagolio. «Fammi uscire!»

Ottenne solo di attirare l'attenzione dell'uomo

dai capelli legati che, infilando un dito in uno dei tasselli della griglia che chiudeva l'apertura, lo costrinse a tirarsi indietro il più che poteva per non farsi toccare.

Bl bl bl bl! Ridacchiò l'umano, affacciandosi alla gabbia. Tanto mica ci stava lui, lì dentro.

«Guarda che il dito te lo stacco!» soffiò Nessuno, e quell'altro tirò via la mano di botto.

Poi l'uomo e la donna parlottarono un po' tra loro, in una lunga serie di borbottii acquosi. A vedere come stavano seri sembrava che discutessero di cose importanti, ma essendo due umani doveva certo trattarsi dell'organizzazione assurdamente complicata di qualcosa che non serviva a niente.

Dopo un po' i due si annusarono alla maniera degli uomini, poggiandosi le labbra ai lati del muso, e poi il maschio uscì dalla sala mentre la ragazza tornò verso la gabbia. Un attimo dopo il

cucciolo si sentì sollevare, e quel poco che riusciva a vedere attraverso la griglia incominciò a oscillare vistosamente.

«Attenta» miagolò, sbattendo sulle pareti della gabbia nell'inutile tentativo di reggersi sulle zampe. Se non altro, adesso capiva perché era morbida. «Non farmi cadere!»

Per cadere non cadde, ma la mezz'ora che seguì non gli piacque comunque. Fu un po' come in quei sogni in cui tutto succede da sé, e noi siamo solo degli spettatori. Sarebbe da dire come al cinema, ma il gatto rosso non aveva mai visto neanche un televisore. Attraverso la finestrella vide scorrere il corridoio della tana e, un attimo dopo, fu abbagliato dalla luce del Sole che brillava all'esterno. Alle scale che portavano sulla strada seguì un marciapiede pieno di alberi fioriti, un paio di semafori e infine la portiera di una macchina color latte che lo spor-

co aveva trasformato in color fango.

L'interno dell'auto odorava forte di umano e di bruciato. C'era anche qualcosa di dolce che forse era buono da mangiare, e che penzolava sopra il cruscotto. La ragazza sistemò la gabbia con dentro Nessuno sul sedile accanto al suo, armeggiò un po' coi comandi e l'auto rispose con un rumore più simile a un lamento che al ruggito delle macchine più grosse, come se in realtà non avesse davvero voglia di mettersi in moto.

«Non ci voglio stare qui dentro» si lamentò ancora il gatto rosso, senza risultato.

L'auto intanto si era scansata dal marciapiede e aveva preso velocità. Tutto quello che il gatto rosso riusciva a vedere erano gli edifici che scorrevano lungo la strada, oltre i vetri dell'auto, e che oscillavano a destra e a sinistra seguendo il movimento della macchina.

È davvero così grande, il Mondo? Si chiese Nessuno, mentre la macchina tossiva e sbuffava lungo il suo percorso. La città degli umani era un susseguirsi di strade brulicanti di persone, un rincorrersi di tane su tane, accatastate una contro l'altra e una sopra all'altra. Pareva non finire mai.

Poi, dopo un altro paio di curve, vomitò.

V – Io qui non ci voglio stare!

«Io qui non ci voglio stare» si lamentò il cucciolo rosso, non appena la ragazza dai capelli ricci lo lasciò uscire dalla gabbia morbida.

L'auto li aveva condotti fin dentro un garage che non conosceva. Poi il gatto rosso si era visto trasportare di nuovo prima attraverso un portone, poi in una specie di scatola che ronza-

va e si arrampicava da sola verso l'alto, e infine dentro un intreccio di minuscole stanze stipate di robbaccia degli umani il cui odore non lasciava dubbi: si trattava della tana della ragazza dai capelli ricci.

Bl bl bl bl bl! Gli disse lei, accarezzandolo dalla testa alla coda. Come sempre, quel contatto lo faceva star meglio, ma il cucciolo non si trovava affatto a suo agio in quel posto. La ragazza aveva tutta l'aria di avere bisogno della sua presenza e di voler fondare una mini colonia insieme a lui, lì dentro, ma al gatto rosso l'idea di vivere in quel posto non piaceva per niente.

«Io qui non ci voglio stare!» miagolò di nuovo, con più convinzione. Poi scappò a nascondersi sotto la cosa che maggiormente gli ricordava la sicurezza delle automobili: un mobile largo e basso, comodo e soffice sulla superficie,

e che in seguito scoprì essere il posto dove la ragazza andava sempre a dormire.

Passarono i giorni. Il gatto rosso non avrebbe mai immaginato di potersi affezionare a un essere umano, ma alla fine fu così. Gli piaceva quando la ragazza tornava a casa, lo chiamava e correva ad abbracciarlo, al punto che tante volte si faceva trovare davanti alla porta ad aspettarla. Adorava farsi accarezzare da lei e ricambiare facendo le fusa, così come gli piaceva da matti quando arrivava con quelle buste piene di roba da mangiare, e lui subito ci saltava dentro. Certo, magari strillava un po' troppo spesso, ma gli umani erano fatti così. Bisognava solo imparare a riconoscere determinati momenti, così da tenersi alla larga.

La ragazza strillava quando Nessuno si affilava le unghie sul divano dove lei si sdraiava per riposarsi, per cui lui prese a sgraffiarlo solo in

sua assenza. Strillava quando, non volendo, Nessuno faceva cadere uno di quegli oggetti che stavano sparsi per casa, e che andavano subito in mille pezzi. Strillava quando mangiava i fili che correvano dietro i mobili, quando grattava via la carta da parati e quando la svegliava in mezzo alla notte perché aveva fame o perché, semplicemente, voleva giocare.

Si stava bene con gli esseri umani, questo l'aveva capito. Popò ce l'aveva tanto con loro, ma in fondo non erano cattivi o, di questo era certo, non era cattiva la ragazza coi capelli ricci. Anche il mangiare era sempre ottimo e abbondante, e la ragazza giocava spesso con lui, facendogli poi quelle carezze che gli piacevano tanto. Nonostante questo, Nessuno iniziò presto a sentire la mancanza di qualcosa.

Sarà stato che ormai non era più tanto cucciolo, e certe cose iniziava gradatamente a provarle

anche lui. Essendo cresciuto libero, gli mancava inoltre la vita di strada, di cui non poteva fare a meno. Ma più di tutto gli mancava la colonia. Gli altri gatti, le sue amiche, e Popò.

Una sera, sentì il miagolio di alcuni randagi che arrivava da qualche strada lontana. Qualcuno faceva la lotta, qualcun altro l'amore, e nel petto gli scoppiò una nostalgia troppo forte. Era la strada che lo chiamava, la vita di randagio che non poteva più abbandonare. Si avvicinò alla finestra chiusa, lentamente si voltò a guardare l'essere umano che sonnecchiava sdraiato sul divano che lui aveva quasi distrutto e sentì lo stomaco che gli si stringeva.

«Non voglio più restare qui» miagolò, con le orecchie basse e i baffi che gli tremavano. «Ti prego, lasciami andare».

La ragazza coi capelli ricci sollevò lentamente lo sguardo verso di lui, e rimase a fissarlo. I

suoi occhi dicevano che aveva capito tutto. Con un sospiro si alzò dal divano e andò ad accovacciarsi accanto a lui.

Bl bl bl bl bl! Gli disse con quella melodia di cui s'era innamorato, mentre lo accarezzava con entrambe le mani. Poi si chinò su di lui e gli diede un bacio sopra la testa.

Bl bl bl bl bl! La ragazza gli parlò ancora, dopo di che si spostò vicino alla finestra e l'aprì.

Non fece in tempo a spalancarla completamente che già Nessuno era balzato sopra il cornicione. La tana in cui avevano passato insieme tutti quei giorni era al primo piano, e la finestra si affacciava sulla tettoia di un negozio che sporgeva fin quasi al bordo del marciapiede, dove sostavano le macchine. Non era certo un gran salto, per un micio cresciuto per strada, ma una volta sceso tornare indietro sarebbe stato impossibile.

Il gatto rosso si voltò verso la donna, per salutarla. Il suo sguardo incontrò i suoi occhi, e vi riconobbe la stessa tristezza che provava lui. In quel momento capì che erano diversi nell'aspetto e nel colore, nel verso e negli odori, nelle convinzioni e nelle abitudini. Il dolore che provavano, però, era lo stesso. E forse è questo il motivo per cui l'uomo e il gatto si cercano e restano vicini, da quando il primo uomo e il primo gatto sono caduti dal Sole. Per lenire la sofferenza l'uno dell'altro.

«Io vado via» miagolò, guardando per l'ultima volta la ragazza dai capelli ricci. Poi saltò giù dal davanzale, senza passare per la tettoia ma atterrando direttamente sul marciapiede. E in un istante sparì nella notte.

VI – Il sogno di Shakespeare

Il vecchio sollevò il naso, annusando verso l'orizzonte. Il vento gli aveva portato il profumo del dio del Sole, era sicuro di non essersi sbagliato.

Vieni. Ripeté il sapore della brezza notturna che soffiava attraverso le foglie. Ti sto aspettando.

Era giunta l'ora di andarsene, e il micio stanco e malandato lo fece senza esitare. Bastò uno scatto delle zampe, e le mura del cimitero erano già un ricordo che svaniva nel buio, dietro la sua coda. Superò l'erba morbida impiestrata di rugiada, e in un attimo fu un tutt'uno con le strade e il buio della notte.

Attraversò le ombre addormentate delle case degli umani, correndo più veloce di qualunque macchina, senza che il fiato gli divenisse corto. Si tuffò dentro strade deserte, passaggi spogli e

vicoli dimenticati, fino a raggiungere il punto in cui la città s'interrompeva e rimaneva solo la strada vuota, che conduceva lontano. Rapido come un uccello in picchiata, si gettò nella foresta densa di alberi e cespugli che costeggiava il percorso asfaltato. Non c'era fatica in quella corsa, solo la determinazione di raggiungere ciò che aveva tanto atteso.

Terminata la foresta, ecco spuntare un'altra città, coi suoi rumori metallici e i suoi colori fumosi. Tagliò di netto la strada degli umani, attraversandola da parte a parte, e a quel punto si arrestò di fronte a uno spettacolo che toglieva il fiato: una distesa d'acqua ribolliva e si agitava davanti a lui, schiantandosi sulla terraferma in lingue schiumose che si trascinavano avanti e indietro. Guardando verso l'orizzonte non se ne scorgeva la fine. Un tremolio irrequieto animava quel corpo fluido che s'innalzava come per

sommergere le case degli umani, ricadendo però ogni volta sotto il proprio peso.

E le onde portavano ancora quel richiamo. L'odore di qualcuno che aspettava, al di là del mare, oltre quella sconfinata distesa oscura.

Il vecchio riprese a muoversi. Si arrampicò su una lingua d'acqua sul punto di abbattersi sulla riva, scivolò dall'altro lato e si precipitò verso l'orizzonte. Corse sul mare, tra i flutti che danzavano intorno a lui e le onde che gli schizzavano sul muso quell'acqua salata, che sembrava viva. Seguì la traccia del dio del Sole, proseguendo nella corsa senza riprendere fiato finché, una volta che la terra fu così lontana da non potersi più scorgere da nessuna parte, si fermò in mezzo al mare.

Da ogni parte, cavalloni oscuri si sollevavano come a salutarlo, scomparendo poi nel buio della notte. Le stelle del firmamento erano l'unico

segno che qualcosa esisteva ancora, al di là dell'oscurità densa che lo circondava. Per un attimo, il vecchio si trovò a chiedersi se avesse seguito la strada giusta, e non si trovasse invece nel posto sbagliato.

Dov'era il Sole? Non c'era alcuna terra lì. Nessun luogo dove scavarsi un riparo in attesa che finisse la notte. *L'acqua spegne il fuoco*, rifletté, osservando il vuoto senza fine che danzava sotto le sue zampe.

Ma ecco che una debole luce si sollevò dall'acqua, tingendo le onde di blu e di viola. Anche il cielo si fece un po' meno scuro, prendendo gradatamente ad accendersi. E poi, il mare s'incendiò.

L'acqua divenne più chiara, trasformandosi in un azzurro quasi luminoso. Una montagna liquida scaturì sotto le zampe del micio malandato, sollevandolo verso l'alto, mentre il mare ribolli-

va in onde bianche e schiumose. Le fiamme presero il posto dell'acqua, un fuoco selvaggio e violento che scacciava via i flutti, tramutandoli in nubi di fumo che fuggivano in ogni direzione.

Il fuoco brucia l'acqua, si disse il vecchio, mentre le fiamme lo avvolgevano e una sensazione di benessere s'impadroniva di lui. Finalmente il Sole era sorto, e troneggiava fiero e brillante sopra il mare, mandando la notte a rintanarsi sottoterra.

Guardandosi intorno, si vide attorniato da altri gatti. Mici di ogni età e colore, forma e dimensione si facevano attorno a lui per dargli il benvenuto. La commozione riempì i suoi occhi di nuovo aperti, nel riconoscere i suoi genitori, i suoi fratelli e tanti gatti che lo avevano lasciato da tempo. Gli sembrava tutto così bello e meraviglioso che si convinse di trovarsi in un sogno,

e che da un momento all'altro si sarebbe svegliato.

Ma non si svegliò, e un'emozione troppo più forte gli saltò nel petto nel momento in cui si trovò di fronte al dio dei gatti. Stava davanti a lui, in piedi. Non aveva le zampe e la coda, come aveva sempre immaginato, ma gambe e braccia. Per un istante, il vecchio micio malandato faticò a credere a quanto vedeva, ma poi la cosa gli parve ovvia, come la risposta scontata a una domanda banale. Il Sole illumina allo stesso modo ogni abitante della Terra, e il dio dei gatti era anche il dio degli umani.

Il dio del Sole si piegò su di lui per accarezzarlo dietro la testa. Poi lo prese tra le braccia, gli sorrise e iniziò a parlargli in modo affettuoso, grattandolo sotto la pancia. E lui gli fece le fusa.

Epilogo – La scelta di Nessuno.

Nessuno vagò per ore tra odori nuovi e strade sconosciute, accompagnato solo dalla sua tristezza. Lontano dalla colonia si sentiva solo e smarrito, ma non sapeva come ritrovare la strada. E poi, si diceva, perché tornare? Non c'era sua madre ad aspettarlo, lì, e nemmeno i suoi amici. Tutti quanti gli avevano mentito, in un modo o nell'altro.

Qualcuno ti dirà delle bugie, solo per ottenere qualcosa in cambio. Gli aveva detto Popò, quando era più piccolo. Niente di più vero. Ma cosa ci guadagnano certi gatti, a farci credere che il mondo è tanto brutto?

Frugando tra dei sacchi abbandonati accanto a un cassonetto trovò qualcosa da mangiare. Un boccone avanzato in una scatola di cibo altri-

menti vuota. *Meglio di niente*, pensò, mandandolo giù. Poi si guardò intorno, e vide solo macchine e marciapiedi a far da contorno alle tane degli umani. Un mondo sporco e malandato che si sbriciolava da solo, soltanto a lasciarlo lì. *Meglio di niente*, si disse di nuovo, e si accucciò sotto un'auto per dormire. Ma il sonno non arrivava, e presto il gatto rosso lasciò quella tana improvvisata per riprendere a camminare.

Ormai la notte volgeva al termine. Nell'aria già si sentiva il canto dei primi uccelli, mescolato al profumo dell'Estate sul punto d'incominciare. Il gatto rosso tirò su col naso, e nell'odore del vento trovò il ricordo di un giorno dimenticato. Il caldo di un Sole alto nel cielo, le sue sorelle che si agitavano accanto a lui, e il dolce latte di sua madre. Era appena nato, di tristezza e paura non conosceva nemmeno l'odore.

Si riscosse da quei pensieri. Lui era nato in In-

verno, come poteva ricordare l'Estate passata? Quelli erano soltanto sogni ai quali per un po' aveva creduto. Stupidi e inutili sogni. Non c'era un dio del Sole, come non aveva né una madre né un padre. Ormai non era più un cucciolo, ma non era neanche abbastanza grande da potersi dire un gatto adulto. Tutto quel che gli restava era un nome che gli avevano dato quasi per scherzo, dal significato netto e inequivocabile: *Nessuno*.

Avrebbe potuto fermarsi lì, tra un piccolo giardino e delle casette che sembravano tranquille. C'erano dei gatti lì intorno, e forse col passare del tempo lo avrebbero accettato tra loro. *E perché non in un qualunque altro posto?* Si disse. Cosa c'era di speciale lì, o altrove? Che gli riservava di bello, il mondo?

Proseguì nel suo cammino, coi baffi penzolanti e la coda che gli strusciava sul marciapiede,

sporcandosi di terra. Si sentiva così infelice che neanche guardava dove stava andando, ma camminava a testa bassa, senza una meta precisa. Fu un odore familiare a scuoterlo, all'improvviso. L'odore di qualcosa di bello, che però abbiamo perso. L'odore del passato, della vita che finisce e dei ricordi che restano, ma fanno male.

Sollevò la testa, ritrovandosi ai piedi delle mura degli umani. Non era un tratto che ricordava di aver già incontrato in precedenza, ed evidentemente si trovava lontano dal cimitero dei gatti o dalla grande piazza. Seguendole, però, presto o tardi avrebbe incontrato un posto che conosceva, e da lì tornare alla colonia sarebbe stato facile. Ma voleva davvero tornarci?

Camminando tra le pietre antiche da cui spuntavano radici e ciuffi d'erba, trovò un cancello che dava verso l'interno. Poco oltre le sbarre, una serie di scalini incrostati di fango lo porta-

rono sulla copertura, e lì si sedette a osservare la città, ancora immersa nella notte. La sagoma del gatto si stagliava sopra l'antica costruzione degli umani, nera come il cielo che l'avvolgeva.

Nessuno cercò un motivo per tornare alla colonia, ma non riuscì a trovarlo. Le case che riempivano quel paesaggio erano le stesse che avrebbe potuto vedere in qualunque altro panorama. Un luogo valeva l'altro. Non era un posto speciale, quello da cui proveniva lui, non c'era niente a cui valesse la pena fare ritorno.

A un tratto il canto degli uccelli si fece più intenso, segno di qualcosa che stava per accadere. Nessuno si guardò intorno, e alle sue spalle scorse un lieve bagliore accendersi all'orizzonte. La luce si fece rapidamente più intensa. Il nero della notte si schiarò gradatamente, trasformandosi in mille colori diversi, caldi e brillanti, come se il cielo stesso avesse preso fuoco e ar-

desse in un incendio.

Il gatto si alzò sulle zampe. I baffi tesi, la coda allungata e gli occhi fissi sulle fiamme del Sole che consumavano la notte. Il suo mantello pareva riflettere il colore del cielo, e la sagoma che si disegnava sulla sommità delle mura non era più nera, ma di un rosso intenso. In quel momento, decise che era vero. Era davvero caduto dal Sole. E adesso aveva una madre che lo aspettava, e un padre che, a modo suo, gli aveva voluto bene. Decise di credere ai sogni. Di avere una famiglia, degli amici, e una casa a cui tornare.

Prese un respiro profondo, assaporando l'aroma leggero di un nuovo giorno che sta per iniziare. E poi, distrattamente, s'incamminò verso casa.

Novembre 2005 – Aprile 2007

«Il gatto che cadde dal Sole»

Di Simone Maria Navarra - 2008

Per altri testi ed ebook dello stesso autore:

<http://simonenavarra.blogspot.com> –

<http://www.ilmondoquasinuovo.com>

Per contattare l'autore:

simone.navarra@virgilio.it